ROMA TRE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

SCUOLA DOTTORALE IN

Culture e Trasformazioni della Città e del Territorio
Storia e Conservazione dell'oggetto d'arte e d'architettura

XXIII CICLO

# *Archeologia e Storia di un paesaggio urbano: l'area a nord di via delle Botteghe oscure*

Tutor: prof. Riccardo Santangeli Valenzani

Giulia Facchin

A.A. 2010/2011

*Introduzione*

0.1 La metodologia della ricerca

0.2 La storia degli scavi

Cap. I

*Periodo I*: la geomorfologia del Campo Marzio e le evidenze precendenti al Tempio di via delle Botteghe oscure.

1.1 Gli studi geologici sulla conformazione dell'antico Campo Marzio.

1.2 Le modificazioni prodotte dalla costruzione degli argini del Tevere.

1.3 Notizie riguardanti eventuali pre-esistenze.

Cap. II

*Periodo IIA*: il Tempio di via delle Botteghe oscure

2.1 Contesto dell'area in età repubblicana:

- i *Saepta*
- la Villa Publica
- l'edilizia residenziale e artigianale a Sud
- l'area sacra di Largo Argentina (prima fase)

2.2 Le evidenze archeologiche

2.3 Architettura del tempio: la ricomposizione del contesto

2.4 Le interpretazioni del Tempio

*Periodo IIB*: la vita del Tempio di via delle Botteghe oscure (fase augustea fino all'incendio di Tito dell'80 d.C.)

2.4 Le modificazioni del tessuto in seguito ai progetti urbanistici augustei

2.5 Le ristrutturazioni del Tempio

2.6 L'incendio di Tito nelle fonti storico-letterarie e nelle evidenze archeologiche

Cap. III

*Periodo IIIA*: la costruzione della *Porticus Minucia* (80-90 d.C.)

3.1 Le ristrutturazioni del contesto post-incendio

3.2 Le evidenze archeologiche

3.3 Architettura della *Porticus*

3.4 Le interpretazioni della *Porticus* a partire dal dato archeologico

*Periodo IIIB*: la vita della *Porticus* (90-330 d.C.)

3.5 I rifacimenti dell'edificio

3.6 Le *frumentationes*

*Periodo IIIC*: l'abbandono della *Porticus* (330-425 d.C.)

3.7 Contesto dell'area

- l'edilizia religiosa: l'edificazione della chiesa di S. Marco (336)
- l'edilizia privata

    le aule absidate (la *domus* del *Diribitorium*)

    le famiglie senatorie (i Turcii-Astalli nell'area di S. Marco)

    gli insediamenti umili (i *tuguria* e le *domus* modeste).

3.8 Le evidenze archeologiche e le attestazioni storico-letterarie e epigrafiche dei riusi della *Porticus*

- i *Ludi in Minicia*
- i restauri:

    la *Porticus* (Anicio Fausto, post terremoto 408 d.C.)

    il complesso di Pompeo (gli Aureli Simmaci)

Cap. IV

*Periodo IVA*: dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente all'età gota

4.1 Gli eventi naturali: inondazioni e terremoti

4.2 Gli eventi storici: sacchi e spolî

4.3 Le evidenze archeologiche:

- la nascita di una strada (la futura via delle Botteghe oscure) sul fronte meridionale della *Porticus*
- i primi insediamenti religiosi:

    lo *Xenodochium Aniciorum* (V sec.);

    il *Monasterium Boetianum* (inizi VI sec.).

*Periodo IVB*: l'età bizantina (553-725 d.C.)

4.4 Le evidenze archeologiche:

- la cultura materiale a Roma
- la vita della strada
- i complessi monastici

Cap. V

*Periodo V*: la Roma dei Papi tra VIII e XI sec.

5.1 Inquadramento topografico della viabilità dell'area e storico della sua destinazione d'uso

- le Contrade
  - il Calcarario
  - la Pellicceria
- i percorsi e le processioni

5.2 Inquadramento storico-amministrativo:

- la nascita dei Rioni
- le Parrocchie e le Chiese:
  - S. Lucia *in xenodochio Aniciorum*
  - S. Lorenzo in Pallacina

5.2 Gli insediamenti presenti nell'area:

- il *Castrum Aureum*
- la *Curtis* di Largo Argentina

5.3 Le attività artigianali: le calcare del Calcarario

Cap. VI

*Periodo VI*: il Basso Medioevo

6.1 Inquadramento storico-sociale della ripresa dopo il Mille

6.2 Una nuova fonte a disposizione: i documenti d'archivio

6.3 Il consolidamento degli assetti amministrativi laici ed ecclesiastici:

- i Rioni e le Contrade
  - Sant'Eustachio, Pigna e Sant'Angelo
  - Pellicceria, *de Apothecis*, Calcarario, *Preta delli Pisci*
  - tracciato antico, toponimo recente: la via Celsa
- le Parrocchie e le Chiese
  - S. Lucia *de Pinea*
  - S. Lorenzo *de Calcarario* (*de pretadelipisci*)

Ss. Quadraginta *de Calcarario*

S. Maria della Strada

S. Andrea *in Pallacina*

S. Nicola *dello Monte*

S. Salvatore *in pensilis*

S. Maria *domine Rose*

S. Salvatore *de Gallia*

S. Nicola *de Calcarario*

6.4 L'uso delle strade

- le processioni e gli eventi
- la manutenzione

6.5 Le case e gli abitanti

- Gioacchino da Narni
- Leonardo di Rocca della Botte
- i di Paolo, marmisti
- i Leni, mercanti
- i Martelluzzo, sartori
- i Mentabona, mercanti

6.6 Le attività produttive

Cap. VII

*Periodo VIIA*: la definizione del paesaggio moderno tra Rinascimento e Controriforma

7.1 Urbanistica e edilizia nel XVI secolo

7.2 Abitare a Roma

- Le grande famiglie rimpiante da M.A. Altieri (1506-1509)
- Il Censimento di Leone X (1517-1518)
- La *Descriptio Urbis* di Clemente VII (1527)
- Le *Taxae Viarum*, 445, cc. 189-191 (1540) e c. 376 (1558)

7.4 Gli eventi salienti: l'ingresso di Carlo V a Roma (1536)

7.5 I grandi interventi edilizi e le connesse distruzioni:

- La *Nova* via Capitolina (1537-1592)
- Il Monastero di Santa Caterina dei Funari (1549)
- La Chiesa del Gesù e l'ampliamento del *Forum Alteriorum* (1550-1575)

- Accorpamenti di parrocchie, abbandono o ristrutturazione di vecchie chiese

7.5 Una nuova fonte: la nascita della cartografia

- La cartografia ante chiesa del Gesù
- La cartografia post chiesa del Gesù

*Periodo VIIB*: la costruzione e la vita dei grandi palazzi

7.6 Inquadramento storico

7.7 La costruzione dei palazzi e i successivi passaggi di proprietà:

- Palazzo Ruggeri (inizi ‘500)
- Palazzo Celsi (1534)
- Palazzo Fabi – Celsi (ante 1551)
- Palazzo Petroni-Borgnana (ante 1551)
- Casa delle Terrecotte – cd. casa di Sebastiano del Piombo (ante 1551)
- Palazzo Cenci-Bolognetti (1554)
- Palazzo Ginnasi (1560) e il complesso di edifici annessi (chiesa di S. Lucia, Collegio Ginnasi, Monastero delle teresiane)
- Palazzo Nobili Vitelleschi

7.8 Dall’organizzazione rionale di Benedetto XIV alla denominazione di strade e case, al primo catasto di Pio VII

Cap. VIII

*Periodo VIII*: prime emergenze archeologiche, ultime distruzioni (XIX-XX secc.)

8.1 1883: gli sventramenti di Corso Vittorio Emanuele

8.2 1926-1928: la riscoperta dell’area sacra di Largo Argentina e l’abbattimento delle isole occidentali.

8.3 1938: gli sventramenti di via delle Botteghe oscure e del fronte nord della via: la riscoperta del tempio di via delle Botteghe oscure

8.4 la storia recente

# PARTE I: IL PAESAGGIO ANTICO: UN PAESAGGIO SCOMPARSO.

## CAPITOLO I: LA GEOMORFOLOGIA DEL CAMPO MARZIO E IL PAESAGGIO PRECEDENTE ALLA COSTRUZIONE DEL TEMPIO DI VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE.

### Periodo I: la geomorfologia e l'epoca miti-storica

#### *La conformazione geologica e idrografica della piana del Tevere*

Il Campo Marzio è un'ampia pianura alluvionale posta in riva sinistra del fiume Tevere. L'area oggetto della presente costituisce una frazione minima di questa pianura, collocata nella sua parte meridionale a ridosso delle pendici nord-occidentali del colle capitolino.

La pianura del Campo Marzio si è formata in seguito al passaggio da un ambiente marino ad un ambiente continentale, con intensa attività vulcanica recente verificatasi tra il Pliocene superiore e l'ultima fase del Quaternario (FUNICIELLO 1995).

L'unità geologica su cui si depositarono i riporti antropici oggetto del presente studio risale all'ultima fase del Quaternario (18.000 anni fa), quando si sedimentarono una serie di depositi alluvionali legati ad una fase di abbassamento del livello del mare, comportante, in parallelo, ingenti fenomeni erosivi dei substrati precedentemente deposti. Nel periodo post-glaciale successivo, la risalita del livello del mare causò la contemporanea sedimentazione di ghiaie poligeniche, originate dall'erosione delle serie vulcaniche sedimentarie locali o affioranti nel vicino Appennino. Su queste si depositarono, infine, i sedimenti limo-argillosi e limo-sabbiosi ad elevata percentuale di minerali vulcanici (biotite e pirosseno), e, nella frazione granulometrica più grossolana, di pomici e ciottoli di origine vulcanica («tufo lionato») e sedimentaria (calcare, selce e travertino), che costituiscono la superficie del suolo esposta nei primi secoli di vita storica di questa parte della città (FUNICIELLO 1995, p. **???**; AMMERMANN in MANACORDA inedito, dida n. 15A).

Il piano di campagna originario si trovava tra i 9 e i 9.5 m s.l.m., ad una quota che rimarrà invariata fino alla prima metà del I sec. a.C.: fino ad allora, infatti, i monumenti si trovano in una posizione notevolmente più bassa rispetto a quella dei successivi (AMMERMANN in MANACORDA inedito, dida n. 15A).

È questo il primo di una serie di riporti antropici che porteranno l'area del Campo Marzio ad incrementare il suo spessore fino ad un massimo di una decina di metri (LUGLI 1951, p. **???**; FUNICIELLO 1995, p. 111). Confrontati con questi processi antropici, quelli naturali di sedimentazioni negli ultimi 3000 anni saranno ben più modesti e tendenzialmente dovuti alle

periodiche inondazioni del Tevere (AMMERMANN in MANACORDA inedito, dida n. 15A), riconoscibili sul terreno per la caratteristica composizione argillo-limosa dei sedimenti.
La quota del piano di campagna originario della nostra area si aggira intorno ai 9.20 m s.l.m., in piena consonanza con quelle note presso l'attigua cd. area sacra di Largo Argentina, variabili tra gli 8.90 e i 9.10 m s.l.m. (ZANINI, GIORGI inedito, par. 3.1). Il suolo si caratterizza per i depositi costituiti da argille a struttura lamellari, tipici indicatori della presenza di alluvioni e straripamenti.
Tutto il Campo Marzio, in quanto fortemente depresso, è sempre stato soggetto ai frequenti fenomeni di straripamento del Tevere, che sono stati risolti solo con la costruzione umbertina dei muraglioni del Tevere (GEREMIA 2006, p. 71). I muraglioni hanno, tuttavia, contemporaneamente causato un innalzamento della falda freatica, attualmente attestata intorno ai 10.70 m s.l.m. (AMMERMANN in MANACORDA inedito, dida n. 15A). Lo scarico, soprattutto in epoca antica, di macerie e terreni di riporto che ha causato un innalzamento del terreno di quasi una decina di metri è stato, perciò, funzionale anche a drenare il terreno (LUGLI 1951).
La quota attuale della zona è a **???** (**controllare Atlante di Roma**).

Presenta un assetto geologico e geomorfologico assai articolato, che è l'esito di ripetute azioni deposizionali ed erosive. È sempre stato, quindi, un contesto non adatto agli scopi edilizi a causa delle scadenti caratteristiche geotecniche del sottosuolo e la scarsa coesione dei suoi depositi alluvionali, che rendevano le strutture fortemente vulnerabili in caso di eventi sismici (FUNICIELLO 1995, p. 47). Il problema era già noto in epoca romana e fu in parte superato solo a partire dall'età tardo-repubblicana (AMMERMANN in MANACORDA inedito, dida n. 15A), andando a sotto-fondare le fondamenta degli edifici e reimpiegando le strutture precedente allo scopo di rendere più solide le fondazioni (LUGLI 1951, p. **???**).
Ciò non ha tuttavia impedito che il Campo Marzio e il settore interessato dalla presente ricerca fossero intensivamente e continuativamente abitati e occupati da una fitta trama di strutture a varia destinazione d'uso.
Neppure le violente piene del Tevere, che rendevano il Campo Marzio – e quest'area in particolare[1] – una landa allagata, bloccarono lo sviluppo edilizio.

La pianura del Campo Marzio si presentava essenzialmente paludosa, percorsa da numerosi piccoli corsi d'acqua diretti verso il Tevere e almeno un'ampia palude, nota in epoca storica come *palus*

[1] L'area, infatti, tra via delle Botteghe oscure e via Arenula era uno dei punti d'incontro dei vari canali di esondazione del Tevere, che, rotti gli argini all'altezza di ponte Milvio, scorrevano giù per via del Corso, da un lato, e per via del Campo Marzio e S. Maria sopra la Minerva, dall'altro, andando a confluire proprio all'altezza della cd. area sacra di Largo Argentina e di lì verso il Tevere (MARCONI 2006, p. 11).
**Fig. 59 MANACORDA 2001: esondazioni dal *Liber Pontificalis*.**

*Caprae*. Essa era alimentata almeno da due corsi d'acqua principali, l'uno che scaturiva dalle sorgenti del Pincio (*Aquae Sallustianae*) e l'altro da quelle del Quirinale (*fons Cati*).

In particolare, in questo secondo corso d'acqua potrebbe riconoscersi il tracciato dell'*amnis Petronia*, un fosso che in antico aveva valenza sacrale[2].

Questo, una volta emerso, scendeva dal colle Quirinale verso la moderna piazza Venezia, per poi seguire un percorso grossomodo coincidente con via del Plebiscito e la prima parte di corso Vittorio Emanuele II (FUNICIELLO 1995, p. 196). Costeggiava, quindi, poco a nord il fronte settentrionale dell'area presa in esame dalla ricerca fino all'altezza di via dell'arco dei Ginnasi – via di san Nicola dei Cesarini: da qui non è chiaro che direzione prendesse il corso dell'*amnis*, se piegasse verso sud (andandosi ad incanalare nella *magna cloaca*, che scorreva in direzione nord-sud da piazza Mattei verso il Tevere: CASTAGNOLI 1947, pp. 119-121[3]) o se proseguisse verso ovest, andando a immettersi nella *palus Caprae* (COARELLI 1997, p. 18).

La *palus Caprae* era il collettore delle acque dei vari corsi sorgivi che scaturivano dai colli circostanti, ed era dotato di un emissario e che andava a sfociare nel Tevere, forse all'altezza del moderno ponte Vittorio Emanuele II (MUZZIOLI 1992, pp. 189-208; FUNICIELLO 1995, p. **???**; COARELLI 1997, p. **???**). La sua estensione non è verificabile, tuttavia l'ipotesi di Funiciello che questa occupasse gran parte del settore centrale del Campo Marzio sembra quella maggiormente plausibile[4]. È probabile che non arrivasse a occupare la zona interessata dalla presente ricerca in quanto sono assenti tracce di questa nei carotaggi condotti negli scavi di *Crypta Balbi* e del tempio di via delle Botteghe oscure, ma la lambisse appena, arrivando a ridosso di quella che sarà poi la cd. area sacra di Largo Argentina.

Fu verosimilmente bonificata da M. Vipsanio Agrippa, che irreggimentò la palude in forma monumentale come *stagnum Agrippae* e il suo emissario nel canale dell'*Euripus*; ma, prima di allora, non è noto quale fosse la sua conformazione nel paesaggio del Campo Marzio. Lambiva a sud-est la cd. area sacra di Largo Argentina e i *Saepta*, i quali vivevano, probabilmente, in stretto rapporto non solo con la *palus*, ma con l'*amnis Petronia* stessa, che della *palus* era, appunto, un immissario.

---

[2] FEST., p. 296 L.: *Petronia amnis est in Tiberim perfulens, quam magistratus auspicato transeunt, cum in campo quid agree volunt; quod genus auspice peremne vocatur*.
PAUL. FEST., p. 39 L.; *Cati fons, ex quo aqua Petronia in Tiberim fluit, dictus, quod in agro fuerit cuiusdam Cati* (in COARELLI 1997, p. 149).

[3] Per l'effettivo andamento della *magna cloaca*, poi re-impiegata dalla cloaca dell'Olmo fino all'epoca contemporanea, si veda: NARDUCCI 1889, p. 34-39; TUCCI 1993, pp. 235-237.

[4] Per una diversa conformazione della *palus*: QUILICI 1990.

Le prime tracce di vita archeologicamente attestate in questa zona del Campo Marzio non si datano a prima del III sec. a.C. Precedentemente vi sono solo sporadiche fonti scritte che attestano la presenza di edifici a noi noti da sistemazioni successive.

Il Campo Marzio in antico era un vasto spazio pubblico, adibito a funzioni militari, religiose e civili. A est della *palus Caprae*, nel settore interessato dalla presente ricerca, convergono nello specifico luoghi destinati a funzioni religiose e politiche.

Il primo luogo di cui si conserva memoria sono i *Saepta*, o *Ovile*. Il mito tramanda che essi fossero un'istituzione di Servio Tullio, sotto il quale avvenne la creazione del censo e conseguentemente dei comizi centuriati (FRASCHETTI 1994-1995, p. 133). Che questo ordinamento, il quale presuppone una complessa articolazione della società e una consistenza di capacità economiche non ancora raggiunta, non possa risalire alla metà del VI secolo è ora abbastanza ammesso (GABBA 1999, p. 37), ciò nonostante il dato è significativo dell'antichità nell'istituzione di un luogo appositamente predisposto per le votazioni dell'assemblea del popolo in armi (i *comitia centuriata*), che si svolgevano, appunto, nei *Saepta*. Concepiti come una vasta piazza rettangolare recintata e ripartita in tante corsie, detengono una forte valenza sacrale in quanto spazio inaugurato e, quindi, orientato secondo i punti cardinali. I *Saepta* incarnano il cuore che genera l'orientamento di tutto questo settore del Campo Marzio: i monumenti che si ordinano secondo questi assi sono detti nelle fonti scritte *in Campo*. Essendo un *locus inauguratus* sono orientati con i punti cardinali.

Ugualmente nota a partire dalla fine dell'epoca monarchica è la *villa Publica*, in quanto legata alla cacciata dei Tarquini: essa si configura come un'ampia area aperta che il mito tramanda essere stata confiscata ai Tarquini per essere donata al popolo Romano come spazio pubblico destinato alle attività censorie (AGACHE 1987, p. 223). La sua estensione iniziale è incerta: indicativamente doveva svilupparsi a nord delle pendici nord-occidentali del colle Capitolino fino verso la *palus Caprae*, ma i suoi limiti precisi non sono accertati. Quanto è, invece, noto è che questi vanno restringendosi nel corso dei secoli, erosi progressivamente dall'edilizia pubblico-religiosa e residenziale. Nella *villa Publica* avvenivano una serie di attività legate alla censura, che qui aveva una delle sue sedi. Vi si tenevano i censimenti quinquennali e vi risiedevano i generali in attesa di trionfo o gli ambasciatori stranieri in attesa di essere ricevuti: era, infatti, un'area esterna non solo alla cinta serviana, ma soprattutto al *pomerium*, la cinta sacrale entro la quale non era ammesso l'ingresso in armi[5].

[5] Si veda cap. II, par. **???**.

L'area era poi connotata da una forte valenza sacrale connessa all'episodio della scomparsa di Romolo, evento che una variante del mito riconduce alla *palus Caprae*, dove Romolo sarebbe sparito mentre presiedeva una *contio*[6] (LIV, I, 16, 1; PLUT., *Rom*, 27, 6-9).

Il momento della scomparsa e divinizzazione di Romolo cadeva, secondo la tradizione, il 7 luglio, giorno della festa delle *nonae Caprotinae*. In questa data si svolgevano le processioni in onore di *Iuno Caprotina*: Plutarco racconta che le ancelle uscivano da una delle porte della città per andare a sacrificare presso il caprifico della *palus Caprae* (PLUT., *Rom*., 29, 2, 11). Non è possibile definire né da dove uscisse la processione (*porta Carmentalis*? *porta Fontinalis*?), né quale tracciato percorresse (uno dei due tracciati indicati da Francesca De Caprariis che attraversavano l'area meridionale del Campo Marzio diretti verso nord[7]? o il tracciato che, uscito dalla *porta Fontinalis*, sarà successivamente noto come *vicus Pallacinae*?), né dove si situasse il *ficus*. Tuttavia, nei pressi di questo settore del Campo Marzio vi sono alcuni elementi che portano a supporre che il caprifico potesse trovarsi ai lembi sud-orientali della palude, nei pressi della cd. area sacra di Largo Argentina. Due sono gli indizi: da un lato il ritrovamento tra i templi B e C della cd. area sacra di Largo Argentina di un'antefissa architettonica con la rappresentazione di una divinità femminile con il capo coperto da una pelle di capra, probabilmente identificabile con *Iuno Caprotina* (COARELLI 1997, p. 58, p. 59 fig. 4); dall'altro il richiamo persistente in uno dei toponimi della zona ad un albero. L'incrocio tra via delle Botteghe oscure e via di S. Nicola de' Cesarini è stato per lungo tempo individuato nella toponomastica dal nome di un albero che ne caratterizzava il paesaggio: prima un cipresso, poi un mandorlo e, infine, un olmo, fino a che questo non fu abbattuto nel 1684 (MANACORDA 1990, pp. 50-51). Il caprifico potrebbe rappresentare, se effettivamente collocabile presso i lembi sud-orientali della palude, una delle prime testimonianze di questa usanza. Coarelli (COARELLI 1997, pp. 58-60) avanza un'ulteriore proposta riguardante il percorso seguito dalla processione, da lui identificato con il *vicus Pallacinae*, un tracciato noto nelle fonti a partire dalla tarda età repubblicana. Questo è ormai considerato in letteratura quale la via che correva, con andamento perpendicolare rispetto alla *via Lata*, o, forse meglio, con andamento parallelo ai *Saepta*, da est verso ovest in direzione verosimilmente dei templi della cd. area sacra di

[6] Per quanto riguarda la differenza tra *contio* e *comitium* e lo stretto legame che entrambe queste operazioni hanno l'area interessata dalla presente ricerca, si veda oltre: **cap. ???** (si veda anche NICOLET 1976).

[7] La De Caprariis individua due percorsi che dalla *porta Carmentalis*, sfruttando, nei loro rispettivi tratti iniziali, in parte la via trionfale (la direttrice principale del Circo Flaminio che correva in senso sud-est/nord-ovest) si dirigevano verso il Campo Marzio settentrionale. La prima di queste vie dall'andamento sud-nord piegava verso nord all'altezza dell'odierna via dei Falegnami e proseguiva lungo un tracciato poi ricalcato dalle vie di Torre Argentina, della Rotonda e della Maddalena fino a via di Campo Marzio, costeggiando la cd. area sacra di Largo Argentina sul suo versante occidentale (DE CAPRARIIS 1991-1992, pp. 156-159, fig. 5); la seconda, definita dalla De Caprariis quale *qua campus petitur* (PLIN., XXXVI, 40), costeggiava il tempio di Giove Statore e attraversava la *villa Publica* nelle sue propaggini meridionali (DE CAPRARIIS 1991-1992, pp. 173-174, fig. 7). La via, in epoca imperiale, fiancheggiava il perimetrale orientale di *crypta Balbi*, attraversava il quartiere residenziale attestato nella *Forma Urbis* severiana, incrociava il *vicus Pallacinae* e proseguiva oltre verso nord.

Largo Argentina. Indicativamente le vie di S. Marco e delle Botteghe oscure dovrebbero ricalcare il suo assetto, sebbene traslandolo leggermente più a nord (MANACORDA, ZANINI 1989, pp. 25-26; LEGA **???**, *LTUR* IV, pp. 51-52). A sostegno dell'ipotesi Coarelli lega la segnalazione della presenza, tra le iscrizioni scoperte presso Largo Argentina, di una appartenente a una *hierodule* alla considerazione che il *vicus Pallacinae* – anche in virtù del nome, la cui etimologia rimanda alla sfera sessuale – dovesse essere un luogo malfamato e alla constatazione che le *ancillae* protagoniste della festa dovessero essere delle prostitute (COARELLI 1997, p. 26). Secondo Coarelli, quindi, la processione usciva dalla *porta Fontinalis*, percorreva il *vicus Pallacinae* – dove le prostitute svolgevano il loro mestiere – e si concludevano presso il caprifico situato presso la cd. area sacra di Largo Argentina.

Il paesaggio dell'area in epoca precedente al III secolo a.C. è assai evanescente: quanto si può ricostruire, si basa sulla ricorrenza nelle fonti scritte di alcune destinazioni precipue caratterizzanti l'area, quali l'uso pubblico, specificatamente per funzioni civili (assemblee, votazioni, operazioni di censimento) e la valenza sacrale, che andrà poi configurandosi in una lunga teoria di templi, di cui quattro sono noti come la cd. area sacra di Largo Argentina.
Si tratta quindi di spazi ancora non strutturati dal punto di vista monumentale, o quanto meno di cui non si hanno evidenze materiali sulla base degli scavi archeologici finora condotti, ma fortemente connotati nella loro funzione politica e religiosa che perdurerà almeno per tutta l'epoca antica.

## CAPITOLO II: IL TEMPIO DI VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE

### Periodo IIA: la nascita del Tempio di via delle Botteghe oscure

***Il contesto dell'area in età repubblicana***

L'urbanizzazione avvenuta nel settore centrale del Campo Marzio in epoca repubblicana si è mantenuta tenacemente a tutt'oggi negli assetti viari e insediativi. L'areale edificabile non è ampio, ciò nonostante nei secoli il suolo fu sistematicamente e fittamente occupato, probabilmente erodendo come prima cosa gli spazi aperti della *villa Publica*.

Il punto d'origine nella disposizione spaziale furono i *Saepta*: tutti gli edifici antichi di questo settore del Campo Marzio furono progettati seguendo i suoi assi. Nelle fonti scritte sono definiti *in Campo*.

La pressoché ininterrotta frequentazione dell'area ha consentito che si mantenessero in uso alcuni degli assi antichi, che risultano così ancora leggibili nella topografia odierna insieme ad alcuni dei monumenti antichi. Per tutto ciò che, invece, è andato perso giunge in parte in soccorso uno strumento prezioso, la *Forma Urbis* marmorea, tra le prime fonti cartografiche a disposizione per ricerche di stampo storico-paesaggistico. La pianta, pervenutaci frammentaria, si data all'età severiana e registra con grafica bidimensionale l'impianto urbano di Roma probabilmente della fine del I sec. d.C. (RODRIGUEZ ALMEIDA 2001). Grazie a questa fonte a ai numerosi studi di topografia antica che si sono succeduti a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, si dispone di sufficiente materiale per tentare una ricostruzione del paesaggio di questo settore di Roma a partire dall'epoca antica.

Il Campo Marzio centrale è delimitato a nord dalla *via Recta* neroniana, coincidente con l'odierna via dei Coronari e i suoi prolungamenti, che divide l'area pubblica del Campo Marzio da quella destinata ai sepolcri imperiali (BOATWRIGHT 1987, p. 35). Il settore settentrionale del Campo Marzio si orienta secondo la *via Lata*, il tratto urbano della *via Flaminia*, orientata in senso sud-est/nord-ovest, e costruita a partire dal 221 a.C. da *C. Flaminius Nepos*, il quale, sempre nello stesso anno, promuove la costruzione del Circo Flaminio[8].

L'area del Circo prevedeva a sua volta un diverso orientamento, detto *in Circo*, che si allineava al percorso della *via Triumphalis*, un tracciato che uscendo dalla *porta Carmentalis*[9] si dirigeva verso

[8] Il Circo Flaminio, secondo alcuni (ZEVI 2007, p. **???**) sarebbe stato il luogo dove si svolgevano i *concilia plebis* e dove si svolsero le prime distribuzioni gratuite di grano (*frumentationes*) in epoca graccana. Di avviso contrario è una serie di altri studiosi che individua nella *villa Publica* la sede delle prime *frumentationes*. A tal proposito si veda il par. **???**.

[9] La *porta Carmentalis* e la *porta Fontinalis* sono due porte dell'antica cinta serviana.

il *Tarentum*[10] e di lì verso Veio (COARELLI 1997, p. 15). Esso correva parallelo al Tevere ed è tutt'ora ricalcato dai tracciati contemporanei.

La specifica area considerata da questa ricerca si situava in antico in un punto strategico che fungeva da cerniera tra i due orientamenti *in circo* e *in campo*. È, poi, un punto ulteriormente delicato in quanto qui diverse destinazioni d'uso vanno a commistionarsi: templi, *porticus*, teatri, edifici di tipo politico, abitazioni private vanno a convivere, mantenendo, però, assi diversificati tra suolo pubblico e privato. Se, infatti, tutte le tipologie d'edilizia pubblica si orientano secondi i *Saepta*, l'edilizia residenziale mantiene un suo orientamento precipuo, forse da mettere in relazione con la conformazione delle pendici nord-occidentali del colle Capitolino da cui sembra generarsi l'intero sistema a carattere privato.

Questi sono, quindi, i *leitmotiv* dell'intero percorso storico che sarà preso in esame da questa ricerca: mantenimento e modificazione di assi viari, convivenza o prevalenza di tipologie edilizie e destinazioni d'uso differenziate.

In età repubblicana la zona presa in considerazione dalla presente ricerca si connota per la presenza di un imponente tempio[11] inizialmente aperto su un ampio spiazzo, costruito probabilmente su terreni precedentemente appartenuti alla *villa Publica*.

*Villa Publica* e *Saepta* sono i due contesti che delimitano, l'uno a est e l'altro a nord, l'area presa in esame dalla presente ricerca. Sono contesti di primaria importanza nel caratterizzare funzionalmente l'area: l'uno è il luogo dove si svolgeva il *census populi Romani* (VARR., *R.R.*, III, 2, 4[12]; AGACHE 1987, p. 223), l'altro dove si tenevano i *comitia centuriata* (SERV., *Ecl.*, I, 33; COARELLI 1997, pp. 155-164). Assieme all'*ara Martis*[13], luogo del sacrificio che concludeva con il *lustrum* le operazioni del *censum* (COARELLI 1997, p. 165), costituiscono un complesso funzionale fondamentale, dove convergono le funzioni politico-militari e religiose del Campo Marzio centrale.

## ***I Saepta***

A nord del tempio sorge il vasto quadrilatero dei *Saepta*, monumentalizzato definitivamente tra l'epoca cesariana e quella augustea. Era questo il luogo destinato ai comizi centuriati: assemblee

[10] Il *Tarentum* era l'antico altare sotterraneo in onore di Dite e Proserpina situato all'incrocio delle odierne via Paola e corso Vittorio Emanuele II (COARELLI 1997, pp. 74-100).

[11] La divinità (o le divinità) a cui era dedicato non è a tutt'oggi identificata con un margine tale da potersi considerare affidabile. Per questo motivo sarà citato in questa sede come tempio di via delle Botteghe oscure. Per una disamina più approfondita della tematica, si veda il cap. **???**.

[12] VARR., *R.R.*, III, 2, 4: *praeterea cum ad rem publicam administrandam haec sit utilis, ubi cohortes ad dilectum consuli adductae considant, ubi arma ostendant, ubi censores censu admittant populum.*

[13] I resti di questo altare dedicato a Marte sono stati identificati sotto palazzo Grazioli (COARELLI 1997, PALOMBI 2001).

con votazione del popolo in armi diviso per *census*. Il *census*, il censimento cioè del popolo, era a sua volta un'operazione che si teneva nell'attigua *villa Publica*.

Inizialmente i *Saepta* erano probabilmente semplicemente un recinto lungo e stretto, limitato a ovest dalla *palus Caprae* e a est dalle proprietà della *villa Publica* e attraversato sul suo lato meridionale da est verso ovest dal corso dell'*amnis Petronia* (COARELLI 1997), se l'ipotesi di Coarelli circa il percorso di questo torrente coglie nel vero (si veda, a questo proposito, il cap. I). Coarelli ritiene che l'*amnis Petronia* fosse il corso d'acqua su cui erano costruiti i *pontes* che i magistrati percorrevano in un senso per andare a presiedere i *comitia* e che i votanti percorrevano nel senso opposto per andare a deporre i voti nell'urna (COARELLI 1997, pp. 153-154). Fungeva, in tal senso da linea discriminante nel rito degli *auspicia peremnia*, gli auspici che dovevano prendere i magistrati quando si recavano a presiedere i *comitia centuriata* (GROS, TORELLI 2007, p. 113). A nord è verosimile che non si estendessero oltre l'attuale via del Seminario (COARELLI 1997, p. 159).

È presumibile, inoltre, che poco a sud *dell'amnis Petronia* vi fosse un asse stradale che correva a questa parallelo, funzionale a condurre i magistrati verso i *Saepta* e i *pontes* che di lì a poco avrebbero attraversato e, viceversa, a far defluire i votanti al momento di uscire dai *Saepta*, una volta terminate le operazioni di voto. Si può, forse, ipotizzare che questo percorso fosse la continuazione del tracciato che, imboccato dalla *porta Fontinalis*, collegava *l'atrium Libertatis*[14] all'*ara Martis*[15]. La via, superata l'*ara Martis*, avrebbe attraversato la *villa Publica* in direzione dei *Saepta*[16]. Le odierne via del Plebiscito e corso Vittorio Emanuele II ricalcherebbero, quindi, nell'andamento questa antica via con un leggero disassamento verso nord.

## ***La*** **villa Publica**

A est del tempio si estendeva la *villa Publica*. L'allestimento di questo vasto spazio aperto si fa risalire al 435 a.C.,[17] successivamente all'istituzione della censura, avvenuta nel 443 a.C. Si

[14] L'*atrium Libertatis* era l'archivio dei censori posto nella sella tra Campidoglio e Quirinale, all'interno delle mura serviane (NICOLET 1976, p. 39-40). Era, assieme alla *villa Publica*, uno dei luoghi di pertinenza dei censori.

[15] Il percorso fu monumentalizzato come via porticata nel 193 a.C. dagli edili *M. Aemilius* Lepidus e *L. Aemilius Paulus* (LIV. XXXV, 10, 12: *alteram (porticum) ab porta Fontinali ad Martis aram qua in Campum iter esset perduxerunt*), un anno dopo rispetto alla ristrutturazione dell'*atrium Libertatis* e della *villa Publica* compiuta dai censori del 194 a.C. (*Sex. Aelius Paetus* e *C. Cornelius Cethegus*).

Questo intervento si riconduce alla presenza della *gens Aemilia* nel Campo Marzio centrale: a un *L. Aemilius Regillus* si deve, infatti, la costruzione nel 190 a.C. del tempio dei Lari Permarini e, forse, a un *M. Aemilius Scaurus* quella nel 104 a.C. degli *horrea* collocati tra i *Saepta* e la *villa Publica*, se effettivamente identificabili con gli *Aemiliana*.

[16] Essa sarebbe stata dismessa o attratta all'interno prima degli *horrea* e poi del *Divorum*, al momento della costruzione di questi (si veda DE CAPRARIIS 1991-1992, p. 158 per quanto concerne il fenomeno di attrazione dei percorsi viari all'interno dei complessi monumentali).

[17] È Tito Livio a riportare per quell'anno la *probatio* della *villa Publica*, avvenuta per mano dei censori *C. Furius Paculus* e *M. Geganius Macerinus* (LIV., IV, 22, 7: *eo anno C. Furius Pacilus et M. Geganius Macerinus censores villam publicam in campo Martio probaverunt, ibique primum census populi est actus*).

articolava in due spazi, uno grande aperto e uno edificato, di cui rimane ignota la data di edificazione e probabilmente situato dove successivamente verrà allestito il *Divorum* di epoca flavia (RICHARDSON 1976).

I confini della *villa Publica* non sono accertati e mutano sensibilmente nei corso dei secoli[18].

Gli spazi aperti della *villa Publica* erano compresi tra i *Saepta* a nord, i templi della cd. area sacra di Largo Argentina a ovest, il tempio di Bellona a sud e le radici del colle capitolino fino all'*ara Martis* verso est (COARELLI 1997, p. 169). Questi vennero progressivamente erosi dalla proprietà sia pubblica sia privata. Il tempio di via delle Botteghe oscure fu, forse, uno dei primi casi di sottrazione di terreni di pertinenza della *villa Publica* a scopi edilizi: tale pratica si concluderà solo al momento della dismissione della *villa Publica*[19].

Presso la *villa Publica* avevano luogo una serie di attività legate alla censura, le quali erano, a loro volta, strettamente connesse a quanto avveniva nei *Saepta*: I censori, attraverso le operazioni quinquennali di censimento della popolazione, controllavano le qualifiche censitarie necessarie per l'arruolamento dei cittadini nell'esercito (AGACHE 1987, p. 223) e nelle varie *classes*, la base dell'ordinamento dei *comitia centuriata*, le assemblee del popolo in armi tenute nei *Saepta* (GROS, TORELLI 2007, p. 113). Alle operazioni del censo erano legate anche quelle del *recensus*, volte a censire gli aventi diritto al *frumentum publicum*, distribuito prima a prezzo calmierato e poi gratuitamente, dopo l'introduzione della *Lex Sempronia frumentaria*, voluta dai Gracchi nel 123 a.C. È probabile che le prime *frumentationes* si svolgessero *in contione*[20] proprio in questo luogo e che per un certo periodo anche l'archivio del *recensus* fosse qui conservato (NICOLET 1976, pp. 41-42): ciò implica, tuttavia, identificare il tempio di via delle Botteghe oscure quale tempio delle Ninfe, elemento non accertato.

---

[18] Il dibattito sulla *villa Publica* è assai vivace. I problemi, come chiaramente espresso dall'Agache nella voce del *Lexicon Topographicum Urbis Romae* (AGACHE 1999, pp. 204-205), riguardano i limiti della *villa Publica* e il rapporto tra l'area aperta e quella edificata. In parte, la risoluzione è ostacolata dal fatto che entrambi i temi si legano intimamente a quesiti aperti riguardanti l'identificazione della *porticus Minucia* (*vetus*) e della divinità dedicataria del tempio di via delle Botteghe oscure. Per un inquadramento del problema, oltre AGACHE 1999, pp. 204-5, si veda MUZZIOLI 1992, p. 200 n. 92.

Vi sono due linee interpretative principali a proposito delle pertinenze della *villa Publica*: da un lato vi sono coloro che seguono la tesi di Wiseman, secondo il quale anche l'area del tempio di via delle Botteghe oscure e di *crypta Balbi* erano incluse nelle pertinenze della *villa Publica* (WISEMAN 1974, pp. 19-20; DE CAPRARIIS 1991-1992, p. 170 n. 100; COARELLI 1997, che, contrariamente a Wiseman, estende le pertinenze fino al tempio di Bellona; ZEVI 2007, p. 460; MANACORDA inedito, par. 1.**???**); e dall'altro vi sono Castagnoli (CASTAGNOLI 1981) e Richardson (RICHARDSON 1976), che considerano la *villa Publica* estendersi solo ad est dei *Saepta*.

Le due tesi, quindi, divergono, per quanto concerne in questa sede, a proposito del limite settentrionale del complesso.

La tesi di Wiseman, qui accettata, individua nei *Saepta* il limite settentrionale per le pertinenze della *villa Publica*.

Castagnoli e Richardson affermano che la *villa Publica* si estendesse ad est dei *Saepta* e che coincidesse quasi interamente con l'edificio presente all'interno della *villa Publica* stessa, successivamente restaurato dai Flavi e rinominato con il nuovo titolo di *Divorum* (RICHARDSON 1976).

[19] Si veda in merito il paragrafo successivo, a proposito dei fenomeni di erosione delle pertinenze della *villa Publica* a ridosso delle pendici nord-occidentali del colle capitolino.

[20] Per il significato del termine *contio* si veda cap. I, n. 5 e **???**.

Era, inoltre, il luogo dove sostavano i magistrati investiti di *imperium militiae*, in attesa di trionfo[21] e dove risiedevano gli ambasciatori nemici in tempo di guerra, in attesa di essere ricevuti dal Senato radunato presso il tempio di Bellona[22].

Della *villa Publica* sono noti almeno due interventi di restauro: uno avvenuto nel 194 a.C.[23] e l'altro intorno al 98 a.C.[24].

Del primo intervento non è nota l'entità dei restauri. Livio afferma semplicemente che la *villa Publica* e l'*atrium Libertatis* (v. n. 7 e 8) furono restaurate e ampliate dai due censori del 194 a.C., *Sex. Aelius Paetus* e *C. Cornelius Cethegus*, senza specificare se ristrutturazione e ampliamento avessero interessato entrambe le strutture o solo una di queste: non è neppure certo se in quest'epoca presso la *villa Publica* fosse già presente un edificio strutturato.

Il secondo, attestato da fonti numismatiche[25], potrebbe consistere in un intervento di costruzione, o ricostruzione, dell'edificio situato all'interno delle pertinenze della *villa Publica*: nel rovescio delle monete è, infatti, raffigurato un edificio porticato a due piani con annessa legenda *vil*(*la*) *Pub*(*lica*) *T. Didi imp*(*eratoris*).

I lavori eseguiti presso la *villa Publica* rimandano a un'iniziativa *ex manubiis* promossa da *T. Didius*, in seguito al suo trionfo sugli Scordisci[26]. La De Caprariis legge la raffigurazione sul rovescio della moneta come la stilizzazione di una *porticus* di nuova costruzione (DE CAPRARIIS 1991-1992, p. 172); Coarelli, invece, la considera una rappresentazione dell'edificio posto all'interno della *villa Publica* nella sua ristrutturazione tardo-repubblicana (COARELLI 1997, pp. 173-174).

Se i restauri di *T. Didius* consistettero effettivamente nella costruzione di una *porticus* ('*porticus Didia*'), essi farebbero da *pendant* alla costruzione di quella *porticus Minucia* che, in base a un

[21] Tale pratica è attestata fino ai tempi della dinastia flavia: Vespasiano e Tito qui aspettarono il momento di celebrare il loro trionfo in seguito alle vittorie riportate nelle guerre giudaiche.

[22] Nel 203 e nel 197 a.C. la *villa Publica* aveva ospitato alcuni ambasciatori stranieri in attesa di essere ricevuti presso il tempio di Bellona (LIV., XXX, 21, 12; XXXIII, 24, 5). L'intera area del Campo Marzio centrale conserva memorie di luoghi che rimandano a fatti di politica estera: si veda, ad esempio, la presenza di un Ercole-Melqart cartaginese presso la *porticus ad Nationes*, di età augustea, la dedicazione di un gruppo di statue dorate presso il tempio di Giuturna da parte di comunità provinciali (CIC., *Clu.* 101) e la denominazione stessa della *porticus ad Nationes* (COARELLI 1997, pp. 165-168).

[23] LIV., XXXIV, 44, 11: *atrium Libertatis et villa publica ab iisdem* (*Sex. Aelius Paetus et C. Cornelius Cethegus*) *refecta amplificataque*.

[24] SYDENHAM 1952, nn. 901 e 901a; CRAWFORD 1974, nn. 429/2a e 429/2b.
*Recto*: busto della Concordia diademata e velata. Legenda: P. FONTEIVS CAPITO III VIR. CONCORDIA
*Verso*: edificio porticato a due piani. Legenda: T. DIDI (a sinistra), IMP. (sotto), VIL. PVB. (a destra)

[25] Le emissioni monetali sono opera di *P. Fonteius* e sono datate al 55 a.C.

[26] *T. Didius*, *homo novus*, fu pretore nell'Illirico probabilmente nel 100 a.C., console nel 98 a.C. e proconsole in Spagna nel 97 a.C.: in seguito alle vittorie sugli Scordisci, celebrò il suo primo trionfo (CIC., *in Pison.*, XXV), mentre, in seguito alla vittoria sui Celtiberi, ottenne il titolo di *imperator* nel 97 a.C. (SALL., *ap. Gell.*, II, 27) e celebrò nel 93 a.C. il suo secondo trionfo (DEGRASSI 1954, p. 107; GWYN MORGAN 1973, p. 225).

passo di Velleio Patercolo (VELL. PAT., II, 3, 8), si data ad un momento successivo all'avvenuta celebrazione da parte di *M. Minucius Rufus* del suo trionfo sugli Scordisci del 106 a.C.[27].

Entrambi gli interventi si collocherebbero dopo l'incendio del 111 a.C., che provoca un notevole rialzamento del piano di calpestio dell'intera area e la necessità di cospicui lavori di ristrutturazione dei monumenti del Campo Marzio centrale.

Chi interpreta la cd. area sacra di Largo Argentina quale la *porticus Minucia* costruita dopo il 106 a.C. (Coarelli, Manacorda)[28], ritiene così che '*porticus Didia*' e *porticus Minucia* (*vetus*) rappresentino i due limiti, a est e a ovest, della *villa Publica* tra la fine del II sec. a.C. e gli inizi del I sec. a.C.: questi interventi sarebbero concepiti unitariamente nell'ambito di un'operazione di monumentalizzazione e definizione di un'area, che assume in questo modo una forte connotazione censitaria e annonaria[29].

Coevo e pienamente congruente con la destinazione annonaria della zona sarebbe anche l'edificio raffigurato nei frammenti 35abc, defghi, pqr della *Forma Urbis* marmorea. Esso si configura come un edificio quadrangolare, lungo e stretto che corre in senso sud-nord tra l'imperiale *Divorum* a est e il complesso *Diribitorium-Saepta* a ovest, e composto da una serie di ambienti disposti in senso longitudinale su quattro file parallele. Per tipologia esso si avvicina ad un complesso horreario: in tal senso una delle ipotesi interpretative lo riconosce quale il complesso degli (*horrea*?) *Aemiliana*, funzionale allo stoccaggio del frumento da distribuirsi nella vicina *porticus Minucia vetus* della cd. area sacra di Largo Argentina (COARELLI 1997; MANACORDA inedito, par. 1.**???**). Gli *Aemiliana* furono probabilmente costruiti da M. Emilio Scauro nel 104 a.C., al momento della sua assunzione di un incarico straordinario di carattere annonario e andrebbero a inserirsi all'interno di un progetto unitario che va a modificare l'intera area in senso strutturale e funzionale (COARELLI 1997, p. **???**; MANACORDA, ZANINI 1997b, pp. 277-279)[30].

## ***L'edilizia residenziale alle radici del colle capitolino***

Il settore del Campo Marzio centrale interessato dalla proprietà privata si colloca alle pendici nord-occidentali del colle Capitolino: da qui il fenomeno prende origine e gradualmente si estenderà, a

[27] DEGRASSI 1954, p. 107.

[28] Per la diatriba circa le *porticus Minuciae* si veda: **???**.

[29] Coloro, infatti, che considerano la cd. area sacra di Largo Argentina la *porticus Minucia vetus* attribuiscono già a questa *porticus* una destinazione funzionale, di luogo destinato alle distribuzioni gratuite di grano (Nicolet, Coarelli, Manacorda).

[30] La zona del Campo Marzio compresa tra la *villa Publica* e la cd. area sacra di Largo Argentina presenta numerosi indizi di una sua connotazione annonaria: dalla cd. area sacra, ad esempio, proviene un'iscrizione con dedica a Pompeo da parte dei mercanti italici di Agrigento; presso il santuario di Vulcano era collocata la statua equestre di Verre finanziata dagli *aratores Siculi* (COARELLI 1997, p. 168).
L'identificazione dell'edificio dei frammenti della *Forma Urbis* marmorea è, tuttavia, del tutto ipotetica. Coarelli, ad esempio, situa gli *Aemiliana* nell'area del porto tiberino (COARELLI 1988).

discapito delle pertinenze della *villa Publica*[31] fino a svilupparsi a ridosso del tempio di via delle Botteghe oscure.

Gli isolati residenziali, così come raffigurati nei frammenti 30abc, def, 35cc, 35dd della *Forma Urbis* marmorea, presentano una fitta trama urbanistica, attraversata da una serie di tracciati viari, tra cui l'antico *vicus Pallacinae* (COARELLI 1997, pp. 58-60; MANACORDA inedito, par. 1.**???**: si veda cap. I) e la via *qua campus petitur* (DE CAPRARIIS 1991-1992, pp. 173-174, fig. 7: si veda cap. I, n. 7)

Il primo tracciato costituiva un diverticolo del percorso monumentale che uscendo dalla *porta Fontinalis* raggiungeva l'*ara Martis*: esso se ne separava subito dopo l'uscita dalla *porta Fontinalis*, piegando verso ovest, per dirigersi verso il Tevere. Esso funge da limite meridionale dell'area presa in esame da questa ricerca per l'epoca antica, sebbene il suo tracciato non sia ricostruibile con precisione. Non è identificabile con il vicolo inciso nel frammento 35dd della *Forma Urbis* marmorea che corre tra gli isolati residenziali e che poi andava restringendosi tra *crypta Balbi* e il quadriportico che, noto nella sua fase domizianea, si colloca a nord di *crypta Balbi*: gli scavi nelle cantine di *crypta Balbi* non ne hanno rinvenuto alcuna traccia (MANACORDA 1987, p. 609; MANACORDA, ZANINI 1989, p. 26), ma potrebbe conservarsi memoria in un appunto di Guglielmo Gatti il quale, seguendo i lavori per l'allargamento di via delle Botteghe oscure nel 1938, ricorda "un tratto di basolato di selce" (*RT*, XI, p. 78, 19.II.1938; MANACORDA inedito, par. 1.5). È possibile, quindi, che il *vicus* corresse poco più a nord rispetto a quanto segnato nel frammento della *Forma Urbis* e venisse successivamente inglobato all'interno del quadriportico stesso (DE CAPRARIIS 1991-1992, p. 158)[32]. Il posizionamento del *vicus Pallacinae* in questo areale si deve a due considerazioni: l'una inerente la presenza di un condotto fognario attestato nel IX sec. d.C.[33] che andava probabilmente a ricalcarne uno più antico di epoca repubblicana[34]; e l'altra riguardante

[31] L'edilizia residenziale inizia a erodere i terreni appartenenti alla *villa Publica* a partire dalle pertinenze che questa aveva a ridosso delle radici del Campidoglio, dove si situano anche i terreni di proprietà dei *maxima collegia* sacerdotali. Mentre i primi sono **espropriati** (**?**) (PLUT., *C. Grac.*, 3, I: **???**), i secondi sono venduti (OROS., V 18, 27: *loca publica quae in circuitu Capitolii pontificibus auguribus decemviris et flaminibus in possessionem tradita erant cogente inopia vendita sunt*). Il fenomeno si data tra la seconda metà del II sec. a.C. (per quanto riguarda l'esproprio delle pertinenze della *villa Publica*: DE CAPRARIIS 1991-1994, p. 893) e la fine della guerra sociale (per quanto riguarda la vendita dei terreni dei *maxima collegia* sacerdotali: COARELLI 1997, pp. 136-148, 171).

**[32] La moderna via delle Botteghe oscure – il cui tracciato è medievale – avrebbe, quindi, ripristinato un percorso assai più antico sulle rovine del porticato meridionale del quadriportico di via delle Botteghe oscure, di cui lo scavo ha ripetutamente dimostrato la trasformazione in strada carrozzabile a partire dal V secolo (MANACORDA 1987, p. 609).**

[33] Catalogo di Leone III, 806 d.C.: *cloaca quae est iuxta monasterium santi Silvestri et santi Laurentii martyris qui vocatur Pallacini* (DUCHESNE 1886, II, p. 145). Si veda anche MUZZIOLI 1992, p. 205 per un elenco delle fonti.

[34] La cloaca (segnata nella tav. XXI della *Forma Urbis Romae* di Rodolfo Lanciani, 1899-1901) correva a nord del perimetrale settentrionale della *crypta Balbi* augustea. Secondo Zevi, che riporta un'informazione gentilmente concessa da Lucia Saguì, gli scavi stessi nelle cantine di *crypta Balbi* attestano un condotto fognario tra la cripta e il quadriportico (ZEVI 2007, p. 458): di ciò, tuttavia, non vi è riscontro nella documentazione di scavo consultata (brevi accenni forse in: MANACORDA inedito, par. 2.2.1; GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.5).

il quartiere *Pallacinae*[35], che le fonti tendono ugualmente a collocare nelle aree limitrofe. Vengono in aiuto soprattutto le fonti medievali: oltre alla chiesa di S. Lorenzo detto *Pallacinus* già nel IX sec. d.C., anche le chiese di S. Andrea e S. Marco conservano nella loro dicitura della fine del XII sec. (*Liber censuum*, 1192), l'appellativo *Pallacinae*[36], confermando, in questo modo, la collocazione dell'isolato tra piazza Venezia e via delle Botteghe oscure.

Il secondo tracciato attraversava i quartieri residenziali in senso sud-nord con un andamento ad emiciclo, che è probabilmente da datare già alla seconda metà del II sec. a.C. (DE CAPRARIIS 1991-1994, p. 893). Il percorso e è tuttora leggibile nelle vie Capizucchi e dei Polacchi, incrocia l'attuale via delle Botteghe oscure e dovrebbe proseguire oltre: esso andrebbe identificato in un passaggio, noto come vicolo Petroni, riconoscibile nelle planimetrie dell'area sei- e settecentesche che divideva quello che è ora un unico isolato in tre isole. Fu definitivamente chiuso nel Settecento al momento dell'edificazione del palazzo Petroni da parte di Ferdinando Fuga (MICALIZZI 2003, n. 30), ma se ne riconosce tuttora l'andamento nel vicolo cieco interno all'isola[37].

Tra la fine del II sec. a.C. e i primi anni di vita della *crypta Balbi*, l'area tra le pendici nord-occidentali del colle capitolino e il *vicus Pallacinae* è interessata da una cospicua attività edilizia di tipo privato[38]. Le fonti (Plutarco e Orosio) datano a partire dalla seconda metà del II sec. a.C. il fenomeno. Si tratta di un'edilizia del tipo ad *insula*, costituita da piccoli isolati di forma poligonale con accessi individuali per ciascuna unità abitativa e un articolato reticolo viario, di cui ancora si conserva traccia nell'odierno andamento delle vie del rione Campitelli (DI MANZANO 1989-90, p. 104[39]). La *Forma Urbis* marmorea cartografa la situazione nella sua fase adrianea, dato che ha trovato conferma in alcuni recenti scavi archeologici (RICCI 2004, p. 232). La costruzione della *crypta Balbi* si può, quindi, considerare un intervento autonomo da parte di L. Cornelio Balbo, il quale acquista privatamente alcuni lotti residenziali per costruirvi il suo complesso (MANACORDA

[35] Il quartiere era noto in antico per la presenza di bagni pubblici e di luoghi malfamati, dove si praticava la prostituzione (MANACORDA 2001, p. **???**). La stessa etimologia del termine *pallakinos* rimanda all'atto sessuale (COARELLI 1997, p. 59). Presso le *balneae ad Pallacinas* fu ucciso nell'80 a.C. *Sex. Roscius, rediens a cena* (CIC., *pro Rosc. Amer.*, 18): si tratta della prima attestazione del toponimo.

[36] La chiesa di S. Andrea – da collocarsi dove attualmente sorge la Casa professa dei Gesuiti su Via dell'Aracoeli (ASR, Coll. Not. Cap. 1104, cc. 157-159%201-203, 7.II.1491: il documento riporta l'ubicazione precisa della chiesa presso le case dei de Rossi) – è detta *in Pallacina* (HÜLSEN 1927, p. 189; ARMELLINI, CECCHELLI, 1942, 1, p. 563), mentre la basilica di S. Marco presso piazza Venezia è detta *iuxta Pallacinis* (HÜLSEN 1927, p. 308; ARMELLINI, CECCHELLI, 1942, 1, p. 559 sgg.).

[37] Per le vicende inerenti il vicolo Petroni si vedano i capp. **???**. Andreani pensa che fosse quello il primo tracciato della *via Capitolina vetus*, in epoca medievale (ANDREANI 2005, p. 55).

[38] Se non proprio il *vicus Pallacinae* (MANACORDA inedito, par. 1.**?**), forse si può riscontrare il limite tra il settore pubblico del Campo Marzio – e nello specifico l'inizio delle pertinenze della *villa Publica* alle soglie del I sec. a.C. – e quello privato poco più a nord del vico stesso, in un muro che doveva correre parallelo al tempio di via delle Botteghe oscure, a sud di questo, e di cui si legge nella stratificazione esposta solo la fossa di asportazione (GIORGI-ZANINI inedito, par. **???**; scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 64).

[39] L'archeologa riporta il ritrovamento di strutture in opera incerta e peperino di probabile fase repubblicana obliterate dai livelli imperiali della *porticus Octaviae*.

1982; MANACORDA inedito, par. 2.2.1): a quel punto le abitazioni private continueranno a vivere solo sul versante orientale del complesso di Balbo, verso la *via Lata*.

Gli scavi archeologici condotti nelle cantine settentrionali di *crypta Balbi* e nell'area a sud del tempio di via delle Botteghe oscure hanno esposto alcune di queste piccole abitazioni e botteghe artigiane (**numeri pianta**). Si ricostruiscono forse un paio di abitazioni articolate sia con spazi chiusi sia aperti sul versante delle cantine settentrionali di *crypta Balbi*[40], e alcuni piani d'uso presso l'area del tempio di via delle Botteghe oscure (**numeri pianta**)[41]: sono tutti impianti databili alla seconda metà del I sec. a.C., che seguiteranno a vivere oltre la fase di costruzione di *crypta Balbi*, per venire, invece, dismessi definitivamente in età domizianea, al momento della costruzione (o ricostruzione) del quadriportico. Si può, forse, immaginare che il *vicus Pallacinae* attraversasse questo quartiere a nord delle unità abitative indagate presso *crypta Balbi*.

Il piano di calpestio di queste strutture si attesta intorno agli 11.10-11.30 m s.l.m., una quarantina di centimetri al di sopra del piano di spiccato del primo gradino del tempio di via delle Botteghe oscure (10.70 m s.l.m.), e sono coerenti con il piano di tufo della cd. area sacra di Largo Argentina della fine del II sec. a.C., che si attesta intorno agli 11.20 m s.l.m. (GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.2).

***Il santuario extra-urbano di Vulcano e la cosiddetta area sacra di Largo Argentina***

L'area della *villa Publica* fu erosa precocemente a ovest da una serie di sette templi, di cui quattro noti come la cosiddetta area sacra di Largo Argentina (MANCIOLI, SANTANGELI VALENZANI 1997, p. 8). I sette templi erano delimitati ad ovest da un asse viario che da sud verso nord collegava l'area del Circo Flaminio al Campo Marzio centrale: anteriore alla costruzione della Via Flaminia (221 a.C.), questo asse, in età tardo-repubblicana, costituisce il limite tra due zone giuridicamente diverse, e, in età imperiale, forse, il limite del *pomerium* (DE CAPRARIIS 1991-1992, pp. 161-162).

I sette templi erano pure delimitati ad est da un altro asse viario, di cui si conserva traccia in un frammento della *Forma Urbis* marmorea, e di cui Marchetti Longhi da notizia nel 1932: esso si

[40] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: Ambiente 507: att. 1, 2, 140 ("casa" 1); Ambiente 502: att. 24, 20 (primi piani d'uso assimilabili alle att. 60, 61 presso il tempio di via delle Botteghe oscure); 9, 6, 19 ("casa" 2).

[41] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 60, 61 (primi piani d'uso assimilabili alle att. 24, 20 presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*), 62 (battuto).

Per quanto concerne il versante settentrionale di via delle Botteghe oscure sono presenti anche alcune notizie d'archivio che riportano il rinvenimento nell'area di pavimentazioni in cocciopesto e alla veneziana (Arch. X Rip., *RT*, XI, p. 75; Gatti n. 3466). Sono però notizie frammentarie e difficilmente attendibili: risalgono al 1938, al momento dello sventramento dei palazzi prospettanti sul lato settentrionale di via delle Botteghe oscure, quando si operarono i cantieri edilizi – e non archeologici – per la ricostruzione dei nuovi fili dei palazzi. Queste pavimentazioni, poi, proprio per la contiguità con il tempio delle Ninfe potrebbero essere riconducibili ad ambienti di servizio pertinenti al tempio e non ad ambienti privati (MANACORDA inedito, par. 1.4).

legge al di sotto dei pilastri di epoca imperiale che isolavano i quattro templi della cd. area sacra di Largo Argentina dalla attigua *porticus Minucia*[42].

Nel primo tratto, provenendo dal Circo Flaminio, la via occidentale costeggiava da tergo tre templi, da intendere probabilmente come il santuario extra-pomeriale di Vulcano, il cui tempio in Campo Marzio è attestato a partire dal 218-214 a.C. (LIV., XXIV, 10 ,9; ZEVI 1995, p. 140; COARELLI 1997, p. 218 sgg.)[43]. In realtà, sebbene la sistemazione urbanistica, così come nota dal frammento 37abc della *Forma Urbis* marmorea, dell'intera area cultuale sia da collocare all'inizio del III sec. a.C., la destinazione sacra dell'area probabilmente risale all'età serviana in quanto il culto e i riti sembrano già consolidati in questo tratto del Campo Marzio (MANACORDA 1990, p. 50). L'allestimento a tempio tetrastilo del tempio di Vulcano, secondo Coarelli, data alla fase di edilizia sacrale condotta a ridosso della conclusione della Prima Guerra Punica. A commissionare il tempio a Vulcano fu *Q. Lutatius Cerco*, console del 241 a.C. e artefice della prima organizzazione amministrativa della Sicilia, da cui proveniva gran parte del grano destinato all'annona di Roma (COARELLI 1997, pp. 240-242). Legati al santuario di Vulcano, sono il tempio *sub divo* di Giove *Fulgur*, connesso alla «morte» fantastica di Romolo (MANACORDA 1990, p. 49) e il tempio tetrastilo di Giunone *Curitis*, dedicato probabilmente dallo stesso *Q. Lutatius Cerco* (fratello di *C. Lutatius Catulus* il dedicante del tempio di Giuturna, il tempio C della cd. area sacra di Largo Argentina) alla divinità *evocata* in seguito alla vittoria romana su *Falerii* del 241 a.C., e da porre in stretta relazione con le processioni in onore di Giunone Caprotina dirette alla *palus Caprae* (LTUR, p. 212). Sia l'altare di Giove sia il tempio di Giunone sono identificati da un albero piantato *in loco*: un cipresso o una *arbor capillata*, nel primo caso, un caprifico, nel secondo caso. Il dato è evocativo in quanto si tramanda nei secoli: l'albero – cipresso, mandorlo, olmo – è, infatti, come narrato più sopra (**p. ???**), un elemento ricorrente nel paesaggio dell'area.

Il gruppo santuariale era probabilmente recintato. Nella *Forma Urbis* marmorea si conserva la traccia dell'intersezione tra il limite meridionale e occidentale, che presenta un angolo di 75°, indicativo di una situazione di perno tra due allineamenti diversi: la zona fungeva da cerniera tra l'allineamento *in campo* e *in circo*, tanto che lo stesso tempio di Vulcano è l'unico tra i templi noti dalle fonti ad essere indistintamente definito *in campo* quanto *in circo* (MANACORDA 1990, p. **???**).

Al santuario di Vulcano erano, inoltre, connesse una serie di attività artigianali, specializzate, in particolare, nella lavorazione dei metalli, da collocare nel tratto che separava le *porticus* in *circo*

[42] Immagine n. 19 ASLA.

[43] Non tutti gli studiosi sono concordi nel riconoscere in questo settore il tempio di Vulcano: Coarelli propone di individuare il tempio di Vulcano nell'edificio posto all'interno dell'augustea *crypta Balbi*, così come raffigurato nel frammento 30abc della *Forma Urbis* marmorea (COARELLI 1997, p. 210 sgg.).

dall'area in *campo*, a ridosso del fronte settentrionale delle *porticus* stesse (MANACORDA 1990, p. 42).

Subito a nord dell'area sacra di Vulcano si ergevano altri quattro templi, attualmente noti sotto la comune denominazione di cd. area sacra di Largo Argentina. Essi erano originariamente complessi culturali autonomi, i quali solo successivamente si ritiene possano essere stati inclusi all'interno di un unico quadriportico (COARELLI 2001, p. 336)[44].

I quattro templi sorsero distintamente l'uno dall'altro tra gli inizi del III sec. a.C. e gli inizi del I sec. a.C. Il primo ad essere eretto fu il Tempio A, dedicato a Feronia in seguito alla conquista della Sabina da parte di *M'. Curius Dentatus* nel 290 a.C. (ZIOLKOWSKI 1986 *contra* COARELLI 1997), e il secondo fu il Tempio C, dedicato probabilmente a Giuturna in seguito alla vittoria navale alle Egadi del 241 a.C. di *C. Lutatius Catulus* (ZIOLKOWSKI 1986 *contra* COARELLI 1997). Il tempio D, che presenta un podio in opera cementizia databile al II sec. a.C., è variamente interpretato come tempio dei Lari Permarini, costruito durante la censura di *M. Aemilius Lepidus* in onore della vittoria navale avvenuta nel 179 a.C. di *L. Aemilius Regillus* a *Myonnesos* contro Antioco III o come tempio delle Ninfe.

L'attribuzione ad uno dei due gruppi di divinità è legata al riconoscimento o meno nella cd. area sacra di Largo Argentina della *porticus Minucia vetus* (COARELLI 1981; MANACORDA **???**, *LTUR* IV, p. **???**).

È questa una *porticus* unanimemente datata tra 106 e 102 a.C., opera di *M. Minucius Rufus* (VELL. PAT., II, 3, 8) e da alcuni considerata trionfale (Cozza, Rickman, Zevi) e da altri frumentaria, quale luogo destinato alle distribuzioni gratuite di grano (Coarelli, Manacorda). Chi la considera trionfale si basa principalmente sul passo di Velleio Patercolo e interpreta l'affermazione che la *porticus* fu costruita da un *Minucius*, di cui fu *clarus ex Scordiscis triumphus*, come la prova della sua destinazione celebrativa (COZZA 1968, p. **???**; ZEVI **…**); chi la considera trionfale si basa sulla dimostrazione di un legame (MANACORDA **???**, *LTUR* IV, p. 137), esistente già a partire dalla

[44] La letteratura a proposito della cd. area sacra di Largo Argentina è quanto mai vasta e tuttora incompleta: gli scavi avvennero tra 1926 e 1928 e non furono né scientifici, né corredati da un'pubblicazione adeguata. Lo scavatore, G. Marchetti Longhi, pubblicò a partire dal 1932 vari articoli, sicuramente dettagliati per quanto concerne la descrizione delle strutture rinvenute e rimosse, ma di difficoltosa lettura. Successivamente i lavori di Marchetti Longhi furono ripresi da F. Coarelli (COARELLI 1981) che nel 1981 pubblicò, assieme ad un gruppo di epigrafisti svedesi (KAJANTO, NYBERG, STEINBY 1981), un primo volume sulla cd. area sacra di Largo Argentina in cui affermava l'assimilabilità dell'area sacra a una delle *porticus* repubblicane esistenti nel Campo Marzio (*i.e.* la *porticus Minucia vetus*: COARELLI 1981, p. 23), un assunto su cui ancora non c'è piena condivisione. Molti problemi rimangono, quindi, tuttora irrisolti. Circa i temi che tratterò in questo paragrafo almeno due sono le questioni irrisolte e centrali per una coerente trattazione di quest'area del Campo Marzio: la presenza di un portico che cingesse unitariamente i quattro templi in età medio-repubblicana e di un lastricato di tufo omogeneo che si estendesse attorno a tutti i templi (la cd. seconda pavimentazione in tufo).

seconda metà del V sec. a.C., tra la *gens Minucia* e l'annona (COARELLI 1997, MANACORDA inedito, par. 1.**???**)[45].

Chi (Coarelli, Manacorda) riconosce nella cd. area sacra di Largo Argentina la *porticus Minucia vetus* ritiene che i tre templi (A, C e D), in seguito all'incendio del 111 a.C., furono recintati unitariamente e che tutta l'area fu interamente ri-pavimentata.

È un'ipotesi, che presenta non poche difficoltà, in quanto i tratti di muri rinvenuti attorno alle strutture templari non sono sufficientemente coerenti per considerarli parte di un medesimo impianto progettato nell'ambito di una stessa fase, e la pavimentazione in tufo non è estesa a tutta l'area, bensì si colloca solo davanti ai templi C e A (MARCHETTI LONGHI 1932).

Su questo piano, che si estenda o meno a tutti e tre i templi, si imposta, comunque, l'ultimo dei quattro templi caratterizzanti l'area: il tempio B, noto come tempio della *Fortuna huiusce diei*, dedicato a Fortuna *huiusce diei* da *Q. Lutatius Catulus* nel 101 a.C. in seguito alla vittoria sui Cimbri nella battaglia dei Campi Raudii.

Il lastricato si trova ad una quota più alta di 1,40 m rispetto al piano precedente: questo consistente rialzamento del piano di calpestio dipese dalle distruzioni causate dall'incendio del 111 a.C. (MANCIOLI, SANTANGELI VALENZANI 1997, p. 11).

Di fronte al tempio C della cd. area sacra di Largo Argentina sorgeva l'ultimo dei templi medio-repubblicani del Campo Marzio centrale: le celle dei due rispettivi templi distavano esattamente 500 piedi (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 280). Si configura come un imponente tempio ottastilo periptero, fondato forse già nel III secolo a.C. o al più tardi alla metà del II secolo a.C. Esso si contrappone, nell'identificazione della divinità tutelare, con il tempio D. Se fosse dedicato alle Ninfe, ben si inserirebbe tra i templi dedicati a divinità legate al culto delle acque, così come sarebbe in piena sintonia con le funzioni precipue di questa parte del Campo Marzio centrale, in quanto sede dell'archivio per le liste degli aventi diritto alle frumentazioni compilate dai censori (GROS, TORELLI 2007, p. 143).

Ciò che emerge dalle considerazioni condotte fino ad ora è il fenomeno sistematico di erosione delle pertinenze della *villa Publica*, a cui tutta l'area apparteneva, da parte sia della proprietà privata, sia di quella pubblica. Il tempio di via delle Botteghe oscure è uno dei primi casi – se effettivamente databile nella sua prima fase al III sec. a.C. – chiari del fenomeno. Fondato nella stessa epoca dei templi di Giuturna, Feronia e Vulcano, fu a lungo lasciato libero in un vasto spazio

[45] Le *frumentationes* erano, peraltro, state da poco istituite con la riforma graccana, che, ad esclusione proprio delle norme riguardanti le distribuzioni del grano, era stata invece fatta abrogare da *M. Minucius Rufus* (ZEVI 2007, p. 456).

aperto, per essere solo successivamente, a sua volta, gradualmente eroso dalla proprietà privata sul suo versante meridionale.

## ***Il tempio di via delle Botteghe oscure***

### ***Le evidenze archeologiche***

#### ***Storia degli scavi***

La riscoperta del tempio avvenne, dopo oltre un millennio di oblio, tra gli anni Trenta e Quaranta (1938-1941) del Novecento, in seguito ai lavori di allargamento di via delle Botteghe oscure e le conseguenti opere di ricostruzione dei palazzi affacciati sul fronte settentrionale della via. Tali lavori consentirono di portare allo scoperto gran parte del fronte meridionale del monumento. Sulla scia di questi ritrovamenti ci si pose, per la prima volta, di fronte all'interrogativo di quale tempio si trattasse. Le indagini si estesero, quindi, anche al fronte orientale del tempio, prospiciente la via Celsa, e fu elaborato un progetto di valorizzazione del sito: tutto ciò, tuttavia, fu portato a termine solo negli anni Cinquanta, successivamente alla conclusione del secondo conflitto mondiale.

I lotti edilizi interessati dagli sterri archeologici furono tre: il primo lotto, indagato nel 1938, era di proprietà delle Maestre Pie "Filippini" e si trovava all'angolo tra via delle Botteghe oscure e via dell'arco dei Ginnasi. Il lotto non fu mai vincolato e i lavori di costruzione del convitto delle Maestre Pie "Filippini" poterono così essere portati a termine. Il secondo lotto, acquistato dalla ditta Lamaro e Carbone dai padri dell'ex collegio Ginnasi, si trovava all'angolo tra via delle Botteghe oscure e via Celsa: il cantiere edilizio della ditta fu bloccato nel 1938 per l'entità dei ritrovamenti e il terreno, infine, destinato ad area sottoposta a vincolo archeologico, allestita nel 1954 pressoché nella sistemazione che ancora oggi si può scorgere da via delle Botteghe oscure. Il terzo lotto era situato su via Celsa e interessava un condominio privato e il Cinema Centrale: presso questa area si condussero nel 1951-4 solo alcune indagini esplorative nelle cantine, volte a comprendere meglio l'intera struttura in vista del progetto di valorizzazione del tempio, senza operare uno scavo vero e proprio.

Resti sia della struttura sia dell'apparato decorativo erano venuti in luce, in realtà, già nel Seicento, nel corso degli scavi per la ristrutturazione dell'ampio complesso del palazzo Ginnasi, nel settore dove successivamente si sarebbero insediate le Maestre Pie "Filippini"[46]. È presumibile che gli

[46] Il palazzo Ginnasi e le istituzioni religiose a questo connesse (collegio Ginnasi e monastero teresiano del *Corpus Domini*) si estendevano su via delle Botteghe oscure tra via dell'arco dei Ginnasi e via Celsa.
I primi rinvenimenti, ricordati da J. Grimaldi e A. Donato, avvennero tra il 1629 (LANCIANI 1901, tav. XXI) e il 1636 (BARROERO **?** 1977), al momento dell'edificazione del monastero teresiano, della ristrutturazione della chiesa di S. Lucia e del conseguente trasferimento ad est della chiesa del palazzo Ginnasi.
Jacopo Grimaldi, 1662: *magni lapides quadrati cinericij, quod peperinum dicitur*, segnalati presso S. Lucia (GRIMALDI 1622, f. 39).

scavi per la costruzione del nuovo palazzo Ginnasi su via delle Botteghe oscure avessero intercettato la scalinata, il lato sud-occidentale del basamento del tempio e alcune delle colonne (MANACORDA inedito, par. **???**), senza però capire in che cosa consistesse tutta la gran messe di materiali.

Se da un lato il cantiere seicentesco spoliò il sito di molti elementi significativi, quello della prima metà del Novecento non fu da meno, e neppure quando i lavori della ditta Lamaro e Carbone per la costruzione del nuovo palazzo furono bloccati e subentrarono i lavori di scavo archeologico, la situazione cambiò: le pratiche di sterro, infatti, non consentivano la salvaguardia del contesto di ritrovamento dei materiali archeologici. I ritrovamenti furono numerosi e incessanti e interessarono sia reperti immobili (interi tratti del podio e del crepidoma), sia mobili (rocchi di colonne, consistenti frammenti di decorazione architettonica, rilievi marmorei): tutto ciò fu portato alla luce, senza tenere conto dell'appartenenza alle diverse fasi di vita del monumento o addirittura di un'estraneità ad esso. Fu, tuttavia, definita la planimetria del monumento, base per i successivi lavori e identificate due fasi di vita del tempio (COLINI 1938, p. **???**). La prima identificazione quale tempio di Bellona (COLINI 1946-48, pp. 203-204), invece, si rivelò errata: ciò era causato dal riconoscimento dell'area come quella del Circo Flaminio.

Solo con gli scavi successivi al 1968 (COARELLI 1968), e grazie agli studi di Guglielmo Gatti che consentirono il corretto posizionamento del Circo Flaminio e, di conseguenza, della *crypta Balbi* (GATTI 1960), il monumento e l'area circostante furono organicamente studiati, anche in rapporto alle trasformazioni storiche del contesto. Gli scavi del 1968 miravano a meglio comprendere le strutture conservate all'interno delle cantine prospettanti su via Celsa e, in particolare, il colonnato posteriore e il basamento delle statue di culto in opera cementizia.

Gli ultimi scavi risalgono agli anni Novanta (1996 e 1998), ad opera dell'Università di Siena (MANACORDA, ZANINI 1997b): l'intento, in questo caso, era risistemare l'intera documentazione in possesso e organizzare le conoscenze del monumento in rapporto all'area nel quale viene a collocarsi: a questo scopo, oltre ai lavori di ripulitura e lettura degli alzati all'interno delle cantine, si aprirono due aree di scavo nello spazio aperto situato a sud del tempio.

## ***L'architettura e decorazione del tempio: per una ricomposizione del contesto***

Il tempio è un periptero ottastilo (8 x 12 colonne), l'ordine di maggiori dimensioni noto in età repubblicana a Roma (ZEVI, POLITO 1996, p. **???**), con la fronte rivolta a ovest e ampia cella.

---

Alessandro Donato, 1665: *Ad eas porro* (*inter officinas vulgo Obscuras*, ndr) *officinas nuper vidimus, inibi edificante Cardinali Gimnasio, refodi ingentes columnarum spiras, et scapos e Tiburtino lapide, et quadrata saxa eximiae magnitudinisi* (DONATO 1665, I, p. 31).

La data di fondazione non è appurata: su base stratigrafica la fase più antica attestata si inquadra in un momento anteriore alla fine del II secolo a.C. (GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.2) per la quota del primo gradino del crepidoma (v. *infra*). Si suppone possa risalire anche all'età medio-repubblicana (fine III sec. a.C. - inizi II sec. a.C.), ma l'inquadramento cronologico è fortemente influenzato dall'interpretazione della divinità dedicataria. Complessivamente si individuano tre fasi di vita[47]: di una quarta più antica si ipotizza l'esistenza, ma non vi sono attualmente indizi sufficienti per suffragarla[48]. Alla prima fase appartengono il podio, il crepidoma e il colonnato. La seconda fase, verosimilmente di metà I sec. a.C., è caratterizzata dalla ridecorazione dei fusti delle colonne; mentre la terza, di età domizianea, dalla ristuccatura delle basi, dal rifacimento della cella[49] e dalla pavimentazione della peristasi in lastre di travertino (con zoccolatura decorativa addossata alla parete). Il tentativo, nei paragrafi dedicati alla ricomposizione del contesto templare nelle sue varie fasi, è di estrapolare dalla messe disorganica dei dati di scavo – soprattutto per quanto attiene quelli desunti dagli sterri degli anni Trenta – quanto appartenente a ciascuna fase, in modo da poter trattare organicamente ciascuna fase in rapporto al periodo storico preso in esame.

Per quanto riguarda la prima fase di vita del tempio i resti da prendere in esame interessano il podio, il crepidoma e il colonnato.

---

[47] Non tutti gli studiosi sono concordi nel determinare le tre fasi, soprattutto nella loro definizione cronologica.

Il primo a dare una descrizione delle diverse fasi del tempio è Cozza (COZZA 1968), il quale ne riconosce tre: una fase che definisce "arcaica" (II sec. a.C.), caratterizzata dal podio con nucleo in calcestruzzo di tufo e pozzolana rossa, rivestito di travertino e con tre gradini; una fase tardo-repubblicana (seconda metà I sec. a.C.), priva di elementi conservatisi; una fase flavia, caratterizzata dal podio in travertino, dalle colonne con relativi capitelli stuccati e cella in opera laterizia. Cozza tende ad assegnare tutto alla fase flavia sulla base di un appunto di A.M. Colini (**COLINI, *Appunti*, p. 167**) secondo il quale sopra i capitelli vi era una cornice apparecchiata in opera laterizia di età flavia, e in seguito ad alcune considerazioni personali per cui un uso di blocchi di peperino così imponenti per le colonne sarebbe più confacente all'età flavia.

Coarelli (COARELLI 1968) attribuisce alla prima fase **???** e alla seconda i frammenti di decorazione a stucco.

Zevi (ZEVI 1995; ZEVI, POLITO 1996) individua pure tre fasi, una prima di metà II sec. a.C., caratterizzata dal podio in opera incerta, una seconda di metà I sec. a.C., caratterizzata dal podio rivestito in travertino e dalle colonne scanalate in peperino stuccato, con le relative basi attiche e capitelli corinzi (la modanatura delle basi, riprendendo Strong e Ward-Perkins, presenta un rifacimento *later than early in the second half of I century b.C.*: STRONG, WARD-PERKINS 1962; SHOE 1965, pp. 177, 183, 198), e una terza, successiva all'incendio dell'80 d.C., di cui si conservano alcuni blocchi della trabeazione.

In questa sede si segue la fasizzazione e l'attribuzione delle varie attività costruttive alle diverse fasi proposta alla luce dei recenti scavi del 1996 e 1998 da D. Manacorda e E. Zanini (MANACORDA, ZANINI 1997b, pp. 281-282; GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.2, 3.4).

[48] La fase più antica, se esistesse, giacerebbe attualmente ad una quota tale da non poter essere indagata a causa dell'innalzamento della quota della falda acquifera (MANACORDA, ZANINI 1997a, p. 17). Tale fase più antica, secondo la tesi di Coarelli (COARELLI 1997, p. 223), sarebbe pertinente al momento della fondazione del tempio nel III sec. a.C., in concomitanza con l'edificazione del tempio di Vulcano, e prevedrebbe un tempio dalle dimensioni più ridotte, pari a quelle della cella al momento del successivo rifacimento del tempio (16 x 19 m).

[49] All'interno della cella, gli interventi domizianei individuati nel corso dei recenti scavi del 1996 e 1998 sono numerosi. Si procede alla ricostruzione dei muri della cella (i muri della cella sono costruiti in opera laterizia, facendo uso di "grossi mattoni giallognoli con ricorsi di bipedali rosso bruno, stilatura alla base dei letti di malta e modulo superiore a centimetri 28": COZZA 1968, p. 16), alla riorganizzazione degli assetti interni della cella con ripartizione tripartita delle navate (che si definisce per mezzo della costruzione dello stilobate delle colonne della cella), all'ampliamento del basamento delle statue, alla ri-pavimentazione della cella a lastre di marmo con cornici di rifinitura in porta santa e alla ri-decorazione della cella con un rivestimento parietale a stucchi dorati figurativi e con motivi decorativi a ovoli, frecce e dentelli (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. **???**).

Il tempio si ergeva su podio rivestito in travertino, di cui si conservano alcuni brevi tratti sul lato lungo meridionale[50], ed era bordato da un crepidoma di tipo greco in travertino, che fiancheggiava il tempio lungo tutto il perimetro, e di cui si conservano due piccole porzioni (n. 6[51]).

La gradinata, tuttavia, non è attribuibile con certezza a questa prima fase in quanto manca il rapporto fisico tra i tre gradini conservati e il podio stesso a cui si addossavano (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 252): ciò che determina l'attribuzione a questa fase è la quota d'imposta del primo gradino, che si colloca a 10.70 m s.l.m., una cinquantina di centimetri al di sotto dei piani di calpestio di I sec. a.C. - inizi del I sec. d.C. attestati nell'area[52]. La quota sommitale del gradino superiore si colloca a 11.55 m s.l.m. (GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.2)[53].

Il nucleo del podio è stato indagato nel corso degli scavi del 1996-98 nelle cantine di via Celsa[54]: è costituito da un conglomerato di malta e pezzame di tufo disposti in diverse gettate sovrapposte, che rimanda a un orizzonte di II sec. a.C. (LUGLI 1957, pp. 314-317[55]).

Il podio doveva spiccare, in questa fase, per un'altezza di quasi 3 metri, raggiungendo una quota massima di 13.90 m s.l.m., sovrastante e isolato nel paesaggio circostante (ZANINI ppt, slide n. 11)[56]. Era una struttura imponente e massiccia, dalle dimensioni consistenti (42 x 25 m, corrispondenti a 142 x 84 piedi romani) e dalle fondazioni assai tenaci grazie all'uso del cementizio, che proprio per queste caratteristiche strutturali sarebbe stata lungamente sfruttata nel corso dei secoli, divenendo per molto tempo una presenza costante nel paesaggio del luogo (GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.8).

Il tempio era decorato da un colonnato[57] di ordine corinzio, raddoppiato nel pronao sul proseguimento delle pareti della cella. Si inserisce all'interno di questa fase per una considerazione

[50] Il podio fu documentato, una prima volta, all'interno unicamente del cantiere Lamaro e Carbone (*RT*, XI, p. 86, 24.III.1938; *RT*, XI, p. 92, 30.IV.1938; *RT*, XII, p. 155, 30.III.1949) e, poi, una seconda volta nel corso degli scavi del 1996 e 1998 (scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 31).

[51] Anche la gradinata fu documentata, una prima volta, sia nel cantiere Castelli-Maestre Pie "Filippini", all'altezza del pronao (*RT*, XI, p. 72, 3.I.1938, Gatti n. 3468: n. 32), sia nel cantiere Lamaro e Carbone (**COLINI 1998, quaderno VII, p. 83**) e, poi, una seconda, nel corso degli scavi del 1996 e 1998 (scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 31).

[52] La pavimentazione nota come la seconda pavimentazione unitaria in tufo della cd. area sacra di Largo Argentina (per i dubbi circa una sua effettiva unitarietà, si veda *supra* n. 36) della fine del II sec. a.C., ad esempio, si attesta a 11.20 m s.l.m.: il tempio andrebbe, quindi, collocato anteriormente a questa pavimentazione. I piani d'uso precedenti alla costruzione della *crypta Balbi* indagati all'interno delle cantine del fronte settentrionale della cripta, pure, si collocano tra gli 11.20 e gli 11.40 m e si datano tra la tarda età repubblicana (seconda metà del I sec. a.C.) e la prima età augustea (scavi presso il fronte settentrionale di *crypta Balbi*: att. 24; GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.2).

[53] A ridosso dell'imposta del primo gradino, secondo gli appunti di Gatti, vi era una canaletta di scolo, la quale, tuttavia, non è più stata accertata nel corso degli scavi successivi (GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.2, n. 10).

[54] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 1.

[55] In realtà lo studioso data il tempio, che considera ancora di Bellona, al 50 a.C. Ma data l'impiego in sé dell'opera cementizia agli inizi del II sec. a.C. (pp. 407-408). L'associazione, poi, dell'opera quadrata (e l'impiego del travertino) e dell'opera cementizia la data tra il 121 e il 36 a.C. (p. 314).

[56] Il dato è in piena analogia con quanto emerge dalle modalità costruttive dei templi più antichi della cd. area sacra di Largo Argentina (C, A, D), i quali presentano tutti un alto podio che, secondo Castagnoli, era anche funzionale a limitare i danni provocati dalle esondazioni del Tevere (CASTAGNOLI 1948, p. 171, n. 8).

[57] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 2.

di ordine stratigrafico, in quanto la successiva pavimentazione della peristasi di epoca domizianea si appoggia ai plinti delle colonne.

Ciò che ancora si conserva del colonnato sono le due colonne ancora visibili all'esterno[58], due ulteriori basi pertinenti al colonnato meridionale[59] e quattro basi pertinenti al colonnato orientale[60].

Basi e colonne non furono mai sostituite, ma fase dopo fase coperte da strati di stucco che ne andarono a modificare tipologia decorative e rapporti dimensionali complessivi.

Le basi in travertino sono composite, con modanatura, sopra il plinto, a doppia scozia compresa tra due tori, che rimanda alle produzione micro-asiatiche del tardo Ellenismo (**immagine con il rilievo della base attica**). I confronti più pertinenti sono con la seconda fase del tempio A e con la prima fase del tempio B della cd. area sacra di Largo Argentina, oltre che con i templi di *Ianus* (?) e *Iuno Sospita* (?) al Foro Olitorio, i quali rimandano ad un orizzonte di seconda metà - tardo II sec. a.C. (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 281)[61]. Esse sono rifinite con un sottile strato di stucco molto aderente alle diverse parti della modanature.

Le colonne sono formate da più tamburi in peperino, rifiniti anch'essi da un sottile strato di stucco.

I capitelli in travertino, infine, sono corinzi: rimandano alla fine del II sec. a.C. e trovano un confronto puntuale con un capitello del tempio di *Honos et Virtus*, dedicato da Mario nel 100 a.C. (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 281; ZEVI 2007, p. 457, n. 28).

Per quanto riguarda, infine, i reperti mobili (scultorei o d'arredo) non vi sono sufficienti dati a disposizione per tentare qualche attribuzione: le modalità di rinvenimento, infatti, sono state per troppo tempo disorganiche per consentire un'ordinata sistemazione di essi. Di molti, addirittura,

---

[58] Esse sono l'esito di un intervento di anastilosi avvenuto nel 1954, riadattando insieme i reperti recuperati nel corso degli sterri avvenuti nel cantiere Lamaro e Carbone nel 1938, dove questa parte del colonnato meridionale fu rinvenuta in posizione di crollo (Carte Gatti IX: Arch. X Rip., XIII, *RT*, IX, 9).
Tra il 1938 il 1950 in tutti i cantieri affacciati su via delle Botteghe oscure si rinvennero parti del colonnato (basi, rocchi di colonna e capitelli).
Basi di travertino appartenente alle colonne: *RT*, XII, p. 186, 1.VIII.1950; *RT*, XII, p. 194, 7.X.1950.
Rocchi scanalati di colonna in peperino, anche rivestiti di intonaco: *RT*, XI, p. 86, 38.III.1938; *RT*, XI, p. 86, 29.III.1938; *RT*, XI, p. 88, 6.IV.1938 (presso il cantiere delle Maestre Pie Filippini); *RT*, XI, p. 90, 14.IV.1938; *RT*, XI, p. 93, 19.V.1938; *RT*, XII, p. 156, 14.IV.1949; *RT*, XII, p. 158, 6.V.1949.
Capitello in travertino: *RT*, XII, p. 157, 20.IV.1949; *RT*, XI, p. 86, 24.III.1938.

[59] *RT*, XI, p. 89, 12.IV.1938.

[60] Tre basi: *RT*, XI, p. 97, 21.VI.1938; *RT*, XI, p. 98, 23.VI.1938; una quarta in travertino intonacata: *RT*, XI, p. 100, 27.VI.1938. A questi reperti si potrebbe forse aggiungere un pilastro in travertino: *RT*, XI, p. 167, 1.V.1939.

[61] Questi confronti rialzano la datazione precedentemente proposta da Strong e Ward Perkins negli anni Sessanta, che attribuivano questi elementi al I sec. a.C. (STRONG-WARD PERKINS 1962, p. 11; COZZA 1968, pp. 16-17).

così come pure per i frammenti pertinenti alla decorazione architettonico-strutturale[62], non è dato neppure comprendere se appartengano al tempio, al quadriportico oppure a nessuno dei due[63].

Dalla rilettura dei dati di scavo è stato anche possibile recuperare notizie a proposito della sistemazione circostante il tempio, allo scopo di comprendere come fosse allestito lo spiazzo nel quale si trovava il tempio, se fosse delimitato spazialmente, se vi fossero strutture attigue (MANACORDA, ZANINI 1997b, pp. 262-266, fig. 20; MANACORDA 2001, p. 18, fig. 8; MANACORDA inedito, dida n. 1A). Questi dati provengono principalmente dalle notizie di scavo dei cantieri aperti tra 1937 e 1954 a via di San Nicola de' Cesarini, sul lato nord di via delle Botteghe oscure e nella parte meridionale di via Celsa. Il quadro della situazione topografica risulta evidentemente incompleto, tuttavia emergono alcune considerazioni interessanti.

Sono documentate, intanto, diverse tipologie pavimentali (tratti di lastricati di tufo, in cocciopesto, alla "veneziana"), che si dispongono nelle zone attigue al tempio e delle quali sono spesso riportate anche le quote di profondità rispetto al piano di calpestio del 1938[64].

La situazione non è omogenea. Sono attestati otto lacerti di lastricato in tufo, dislocati in una minima parte a sud del tempio (n. 8[65]) e in numero maggiore in posizione frontale rispetto al tempio, nei pressi dell'odierno Palazzo Ginnasi (nn. 14, 15, 16, 17, 18[66]), del convitto delle Maestre Pie "Filippini" (9, 23[67]) o sulla via di S. Nicola dei Cesarini (19, 21[68]). Nelle descrizioni dell'epoca sono genericamente definite come pavimentazioni a lastre di tufo spesse tra i 20 e i 30 cm e delle dimensioni di 1.00/1.50 x 0.60 m . Le quote di questi tratti di lastricato si aggirano intorno ai 10.60-10.70 m s.l.m., mediamente in quota con l'imposta del primo gradino del tempio (nn. 8, 9, 14, 15). Solo un paio di essi, collocati nella zona dell'odierno Palazzo Ginnasi, si discosta dalla media,

[62] I primi rinvenimenti di decorazione architettonico-strutturale in quest'area avvennero già nel corso del Rinascimento e sono giunti a noi grazie ad alcuni disegni di Fra' Giocondo (Coll. Uffizi n. 1535: disegno di una base di colonna) e Antonio da Sangallo (Coll. Uffizi n. 2050: disegno di un cornicione). Questi reperti non sono, tuttavia, neppure attribuibili con certezza al tempio, in quanto la zona, nel Medioevo e nel Rinascimento, fu sede di officine di marmorari e calcarari (MANACORDA inedito, dida n. 26).

[63] A questa fase potrebbero appartenere anche alcuni elementi in peperino pertinenti alla decorazione architettonico-strutturale, recuperati nel corso della campagna di scavo del 1996: si tratta di una lastra, di un elemento modanato e dorato e di un frammento di iscrizione.

[64] Lanciani nella sua edizione della *Forma Urbis Romae* del 1901 (tav. XXI) riporta numerose indicazioni di quota per l'area, con notevoli dislivelli tra i versanti nord e sud dell'area. Gatti riporta (n. 3455, 20.IV.1937) per la soglia di palazzo Caetani la quota di 16.97 s.l.m.: attualmente la soglia è quotata 16.30 m s.l.m. (**Atlante di Roma** 1991, tav. **???**; MANACORDA inedito, dida n. 1A). Cusanno stima che la quota di via S. Nicola dei Cesarini agli inizi del Novecento fosse intorno ai 16.90 m s.l.m. (CUSANNO 1992, p. 91, n. 98).

[65] *RT*, XI, p. 72, 3.I.1938, Gatti n. 3465, 14.I.1938, COZZA 1968, p. 20, n. 20, fig. 2, 4b, GATTI 1979, p. 304, fig. 10, c.

[66] N. 14: Gatti n. 3452, 18.III.1937, COZZA 1968, fig. 2, 6, GATTI 1979, p. 304, fig. 10, b; N. 15: *RT*, XI, p. 42, Gatti n. 3453r, 19.IV.1937, GATTI 1979, fig. 10, b; N. 16: Gatti n. 3453v, 28.III.1937, GATTI 1979, fig. 10, b; N. 17: Gatti n. 3453v, 28.III.1937, GATTI 1979, fig. 10, b; N. 18: Gatti n. 3456, 30.IV.1937, COZZA 1968, fig. 2, 6b, GATTI 1979, fig. 10, b.

[67] N. 9: *RT*, XI, p. 80, 4.III.1938, GATTI 1979, fig. 10, c; N. 23: *RT*, XI, 4 (pianta di cantiere).

[68] N. 19: Gatti nn. 3485, 3486, MANACORDA inedito, dida n. 1A; N. 21: *RT*, XI, pp. 127-128, MANACORDA inedito, dida n. 1A.

attestandosi intorno ai 10.24 m s.l.m. (nn. 16, 17). Di uno di questi lastricati (n. 9) è riportato che le lastre appoggiavano su due blocchi paralleli di tufo alti 50 cm, un'indicazione che potrebbe rappresentare l'indizio di un rialzamento della quota pavimentale, similare alle modalità di rialzamento note nell'area sacra di Largo Argentina (**rimando bibliografico/foto**).

Vi sono altre due segnalazioni di blocchi di tufo posti in opera nello stesso modo (nn. 7, 13[69]), disposti di taglio e spessi intorno ai 50 cm. La loro quota d'imposta si trova a 10.10-10.17 m s.l.m., come nel caso dei blocchi di tufo su cui poggia il lastricato di tufo n. 9.

In un caso è anche specificato che questi blocchi si impostano sul vergine (n. 7): il paleo-suolo si troverebbe così ad una quota di 10.17 m s.l.m. Il dato non concorda con quanto rilevato nel corso dei carotaggi condotti nel 1996, che hanno individuato la quota del terreno prima dell'antropizzazione tra gli 8.95 e i 9.20 m s.l.m. e le prime tracce di occupazione intorno ai 10 m s.l.m. ca.[70]. Questa indicazione della presenza delle prime attività umane intorno ai 10 m, invece, trova un riscontro in una notizia del Registro dei Trovamenti, che documenta il recupero di cocci da uno strato a matrice argillosa, posto a -8 m dal piano stradale (MANACORDA inedito, dida n. 1A)[71].

Per quanto riguarda le tipologie pavimentali differenti rispetto ai lastricati di tufo, sono riportati ritrovamenti riferibili a una pavimentazione alla veneziana (n. 11[72]) alla quota di 10.33 m s.l.m., ben al di sotto della quota media dei lastricati (ma in piano con la massicciata coperta dalle lastre di tufo n. 8); e a un pavimento in cocciopesto (n. 10[73]), la cui quota varia tra i 10.80 m s.l.m. e gli 11.06 m s.l.m. Nel caso fosse attendibile la seconda quota, essa sarebbe coerente con i calpestii di età tardo-repubblicana e cesariana documentati a sud del tempio, riferibili ad alcuni piccoli nuclei abitativi privati (nn. 1, 2, 3, 4, 5[74]). È altresì possibile che queste pavimentazioni appartenessero non a strutture private, bensì a ambienti di servizio del tempio (MANACORDA inedito, par. 1.3).

Il confine tra l'area templare e l'area residenziale si ipotizza fosse marcato da un lungo muro disposto in senso E-W, di cui gli ultimi scavi hanno forse recuperato la traccia negativa in una grande fossa rettilinea situata al centro dell'area di scavo a sud del tempio (GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.3)[75], che taglia tutte le pavimentazioni tardo-repubblicane attestate nell'area e presente anche

---

[69] *RT*, XI, p. 72, 3.I.1938, Gatti n. 3468, 2.II.1938, COZZA 1968, p. 20, n. 22, fig. 2, 4b, GATTI 1979, p. 304, fig. 10, c; Gatti n.3452, 18.II.1937, COZZA 1968, fig. 2, 6, GATTI 1979, p. 304, fig. 10, b.

[70] Si veda il capitolo I.

[71] *RT*, XI, p. 91, 22.IV.1938.

[72] *RT*, XI, p. 75, 30.I.1938, Gatti n. 3466r, 2.II.1938. La quota di 10.33 m s.l.m. si pone cinquanta centimetri al di sopra della quota di calpestio medio-repubblicana intercettata dai carotaggi condotti nell'area (**?**).

[73] Gatti n. 3466r, 2.II.1938.

[74] Si veda **cap. II, par. ???**.
Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 140, 1, 2, 6, 9 20.
Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 60, 61, 62.

[75] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 64.

in una notizia presente nel *Registro dei Trovamenti* che descrive un muro in pietrisco[76] con risega e, ad intervalli di ca. m. 1.00, scanalature larghe m 0.10, a cui corre parallelo una fogna visibile lungo tutta l'area di scavo e oltre nel cantiere delle Maestre Pie Filippini e del nuovo Palazzo Ginnasi[77]. La quota di rasatura è a 11.50 m s.l.m. In questo modo lo spazio aperto connesso al tempio sarebbe stato, nella fase medio-repubblicana, assai ristretto, soprattutto sul suo lato meridionale, gradualmente invaso da una serie di edifici di abitazione (*contra* MANACORDA inedito, dida n. 2).

L'area avrebbe potuto trovarsi recintata anche verso ovest: due muri (nn. 20, 22[78]), probabilmente pertinenti ad un unico lungo setto murario orientato in senso N-S, furono, infatti, rintracciati lungo via di S. Nicola de' Cesarini. La fronte del palazzo d'angolo con corso Vittorio Emanuele II, anzi, ricalca l'orientamento proprio del più settentrionale di questi muri (n. 22). Le notizie, tuttavia, sono troppo scarne e confuse per produrre qualche ipotesi di lavoro; vale, forse, solo la pena osservare che lo spazio a ovest di questo muro e compreso fino al fronte orientale della cd. area sacra di Largo Argentina sembra essere di dimensioni tali per un asse stradale (35 piedi), e, più specificatamente, di quell'asse che doveva correre frontalmente alla teoria dei sette templi, di cui si è parlato precedentemente.

Un'ultima notizia ricavabile dai *Registri dei Trovamenti*, infine, parla di un basolato di selce a circa 7 metri dal piano stradale, collocabile intorno ai 9.50 m s.l.m. (n. 12[79]**)**. Purtroppo il diario non specifica più dettagliatamente la posizione topografica all'interno del cantiere delle Maestre Pie "Filippini": verrebbe da pensarlo orientato N-S, parallelo alla fronte del tempio o, altrimenti, in senso E-W, quale la traccia del *vicus Pallacinae* verso la cd. area sacra (MANACORDA inedito, par. 1.5). La seconda ipotesi sembra la più plausibile, soprattutto se si considerano le quote: la quota stradale è, infatti, ben inferiore a quella di spiccato dei gradini del tempio. A supporto di questa considerazione, concorre la dislocazione a "macchia di leopardo" dei lastricati di tufo sia nell'area antistante il tempio, sia nell'area a sud del tempio, tale da rendere l'ipotesi di una via frontale al tempio non pienamente condivisibile[80].

---

[76] *RT*, XI, p. 165, 19.IV.1939: "In via delle Botteghe Oscure, facendosi un pozzo, alla profondità di m. 5,50 circa dal piano stradale si è scoperto parzialmente un muro romano di pietrisco che presenta una risega e, ad intervalli di c.a. m. 1,00 delle scanalature larghe m. 0,10".

[77] Gatti n. 3453v, 28.III.1937, GATTI 1979, fig. 10, b.

[78] Gatti n. 3493, 2.II.1941; COZZA 1968, p. 19, n. 17, fig. 2, 7a.

[79] *RT*, XI, p. 78, 19.II.1938. Si veda anche: cap. **???**.

[80] Le planimetrie dell'epoca riportano, infine, tutta una serie di canalizzazioni raggruppabili in due gruppi a seconda dell'orientamento: un gruppo corre in asse con l'allineamento dei *Saepta*, mentre un altro presenta un andamento disassato nord-ovest/sud-est. Il problema è comprendere a quale periodo ciascun gruppo appartenga e se effettivamente la suddivisione in due gruppi a seconda dell'orientamento sia efficace. I bolli laterizi rinvenuti su alcuni mattoni del primo gruppo rimandano ad un orizzonte domizianeo, tale da far considerare queste canalizzazioni in fase con la costruzione del quadriportico domizianeo di via delle Botteghe oscure.

In base ai recenti scavi, il tempio, nella sua fase iniziale, si inserisce in uno spazio sostanzialmente libero, dove sono assenti tracce di frequentazioni strutturate umane[81]. L'installazione di insediamenti residenziali sul versante meridionale del tempio inizia solo successivamente[82], in analogia con quanto riscontrato dove poi sorgerà la cripta di Balbo, entrambi probabilmente l'esito di un fenomeno di espansione degli spazi abitativi che, a partire dalle radici del colle Capitolino nella seconda metà del II sec. a.C., andava gradualmente ma inesorabilmente estendendosi. È possibile che il muro sia stato eretto proprio in questa fase per delimitare l'area di pertinenza del tempio – e della *villa Publica* – dall'area residenziale privata (GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.3).

Così pure, il lastricato a lastre di tufo potrebbe essere stato allestito solo in un secondo momento, forse coevo con la sistemazione a lastre di tufo della cd. area sacra di Largo Argentina: le quote sono, infatti, omogenee (intorno agli 11 m s.l.m.) e le modalità costruttive sembrano simili (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 264).

Si inserisce, invece, all'interno di un tessuto viario abbastanza fitto, che lo delimita abbastanza strettamente a est e a sud (*vicus Pallacinae*). A ovest (l'asse viario che correva frontalmente alla cd. area sacra di Largo Argentina) e a nord, invece, il tempio gode di maggior respiro. Sempre che non vi fossero diverticoli orientati in senso nord-sud più vicini al tempio rispetto a quello che correva frontale alla cd. area sacra di Largo Argentina[83], la distanza tra il tempio e la via occidentale era di una novantina di metri (300 piedi ca.); verso nord, invece, la distanza con la via dove confluivano tutti coloro che avevano appena votato nei *Saepta* era di una sessantina di metri (200 piedi ca.).

[81] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 60, 61.
[82] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 32=65, 62 (**?**).
[83] **A me la via Caetani puzza assai: curioso che sia in linea sia con le scale poste sul retro della *porticus Philippi* e con quella ipotizzata da Manacorda che costeggia il Tempio di VBO sulla sua fronte → non può essere un tracciato antico??? Poi corrisponde alla separazione tra teatro e cripta!!! O non è forse piuttosto il tracciato di cui si conserva traccia nei due portali d'ingresso n e s dell'isola Mattei ad essere quello più antico? Mentre via Caetani è un tracciato tardo-antico?**

***Le interpretazioni del tempio***

Precocemente dismesse le ipotesi di una dedica a Bellona, intimamente legate all'identificazione del Circo Flaminio nell'edificio che ora è noto essere la cripta di Balbo (GATTI 1960), le ipotesi si orientano attualmente tra un'intitolazione ai Lari Permarini (Cozza, Rickman, Zevi) e una alle Ninfe (Nicolet, Coarelli, Manacorda).

Il riconoscimento della divinità legata al tempio di via delle Botteghe oscure non può prescindere dall'identificazione del quadriportico in cui si troverà ad essere inserito: la *Porticus Minucia vetus*, se vi si riconosce il portico del 106 a.C., o la *frumentaria*, se vi si riconosce quella domizianea. Il quadriportico è, infatti, necessariamente una delle due *porticus Minuciae* in base al posizionamento avvenuto grazie all'accurata disamina da parte di Lucos Cozza del frammento 035f della *Forma Urbis* marmorea recante l'incisione MINI[CIA] a fianco della lastra raffigurante il tempio di via delle Botteghe oscure (frammento 035e). L'anteriorità del tempio rispetto al quadriportico è suffragata dalla posizione eccentrica del primo rispetto al secondo, che testimonia che il tempio già esisteva al momento della costruzione del quadriportico (MANACORDA **???**, *LTUR* **???**, p. **???**).

L'intitolazione ai Lari Permarini, un'*interpretatio Romana* dei Cabiri di Samotracia, divinità tutelari della navigazione ed estensione marittima dei tradizionali *Lares viales* (COARELLI 1997, p. 260), è legata all'identificazione del quadriportico quale *porticus Minucia vetus*.

Il tempio fu votato dal pretore *L. Aemilius Regillus* in seguito alla vittoria contro Antioco III a Myonnesos del 190 aC. e fu dedicato dal censore *M. Aemilius Lepidus* il 22 dicembre 179 a.C. (LIV., XL 52, 4-7; MACR., *Sat*. I, 10, 10).

Il riconoscimento del tempio di via delle Botteghe oscure quale quello dedicato ai Lari Permarini prende le mosse da una serie di considerazioni essenzialmente di ordine epigrafico, letterario-filologico e storico-artistico.

La prima rimanda alla dicitura presente nei *fasti Praenestini* (**DEGRASSI 1963, pp. 138-139, 543**), un calendario di età augustea, dove si legge *[Laribus Perm]arinis in port[icu Mi]nucia*. L'epigrafe, così come conservata, documenta che una *porticus Minucia*, in età augustea, racchiude al suo interno il tempio dei Lari Permarini. Per l'attuale letteratura archeologica ne consegue un altro: che la *porticus Minucia* sia la *vetus*, in quanto l'unica costruita in età repubblicana. Il tempio dei Lari Permarini si colloca, quindi, necessariamente all'interno della *porticus Minucia vetus*[84].

[84] Come vedremo trattando più approfonditamente la *porticus Minucia frumentaria* nel capitolo successivo, il primo testo a documentare due *porticus Minuciae* distinte è la *Notitia* dei Cataloghi Regionari. Tradizionalmente si fa risalire la *vetus* al 106 a.C. e la *frumentaria* all'età imperiale, successivamente al riordinamento da parte di Claudio delle pratiche di distribuzione gratuita del grano (MOMIGLIANO 1932, pp. 96-99). Nulla vieta, tuttavia, che potessero essere entrambe repubblicane (LA REGINA 1994-1997, p. 833; SANTANGELI VALENZANI, comunicazione personale).

La seconda rinvia ad alcuni passi di storici antichi (LIV., XL 52, 4-7; MACR., *Sat*. I, 10, 10), che datano il tempio dei Lari Permarini al 179 a.C.: di templi in Campo Marzio databili al II sec. a.C. in base alla tecnica muraria che prevede l'impiego del cementizio nelle fondazioni ve ne sono solo due, quello, appunto, di via delle Botteghe oscure e il tempio D di Largo Argentina. Secondo Zevi, riconoscendo nel tempio C di Largo Argentina il tempio di Giuturna (ZIOLKOWSKI 1986) e nel tempio di via delle Botteghe oscure quello dei Lari Permarini, due templi dedicati in seguito a vittorie navali si troverebbero uno di fronte all'altro; così come si troverebbero affiancati i templi di Vulcano (identificato, seguendo MANACORDA 1990, nell'area posta a sud di via Arenula) e delle Ninfe (tempio D di Largo Argentina) (ZEVI 1995, pp. 140-141).

La terza riguarda l'apparato strutturale-decorativo rinvenuto presso il tempio di via delle Botteghe oscure[85]: uno dei blocchi della trabeazione marmorea raffigura strumenti di culto, allusivi di uno scontro tra una flotta romana e una greca. La decorazione scolpita sull'*urceus*, recante una coppia di leoni marini in corsa sul mare, rimanda a una lotta epica di ambiente marino, caratterizzata dal sollevarsi delle potenze del mare. La decorazione scolpita sull'*acerra*, a sua volta, presenta una panoplia greco-ellenistica di tipo "eroico", che rimanda alle armi in possesso del condottiero che fondò il tempio oppure a quello tolte al nemico per essere dedicate alla divinità onorata nel tempio: l'intera raffigurazione sarebbe, quindi, allusiva dello scontro navale del 190 a.C. e perfettamente coerente con una dedica ai Lari Permarini (ZEVI, POLITO 1996).

Per quanto riguarda, invece, una dedica alle Ninfe, gli elementi da prendere in considerazione non possono esulare dalla consapevolezza che nessun tempio alle Ninfe è detto trovarsi in una *porticus Minucia*[86], e che si tende comunque a considerarlo verosimilmente posto all'interno della *porticus Minucia frumentaria* per le sue implicazioni con le *frumentationes* e con l'area della *villa Publica* (NICOLET 1976).

L'unico elemento cronologico noto per il tempio delle Ninfe è che fu fondato prima del 57-56 a.C., in quanto in quell'anno fu incendiato da Clodio (CIC., *Pro Milone*, XXVII, 73).

---

[85] Questo gruppo di fregi marmorei appartenente alla trabeazione e recuperato dagli scavi del 1938 sotto il crollo del colonnato meridionale non è concordemente attribuito alla decorazione del tempio (ZEVI, POLITO 1996 *contra* MANACORDA, ZANINI 1997b): i blocchi potrebbero anche appartenere ad un altro monumento della Roma imperiale ed essere stati accatastati presso il tempio di via delle Botteghe oscure quando nei pressi del tempio si svolgevano attività di calcinazione. Vi sono dubbi, inoltre, l'episodio della vittoria navale del 190 a.C. potesse ancora essere tramandata in epoca flavia quando il fregio fu scolpito (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 289-290). Dall'altra parte, vi è da dire che concepire lo spostamento di blocchi di simili dimensioni non è operazione consueta.

[86] Le fonti antiche riportano come unica indicazione topografica che il tempio era collocato *in campo Martio* (*Fasti fratrum Arvalium*: DEGRASSI 1963, p. 500). Se il tempio di via delle Botteghe oscure fosse effettivamente il tempio delle Ninfe, esso si troverebbe necessariamente ad un certo punto della sua esistenza racchiuso all'interno della *porticus Minucia frumentaria* (se la *porticus Minucia vetus* racchiude, come sembra, il tempio dei Lari Permarini). Questo assunto si basa ancora una volta sull'individuazione da parte di L. Cozza dell'attacco tra i due frammenti della *Forma Urbis* marmorea, l'uno raffigurante il tempio e una parte del quadriportico di via delle Botteghe oscure, e l'altro recante l'iscrizione *Mini*[*cia*].

Il tempio delle Ninfe non è citato in Tito Livio, la fonte principale per datare i monumenti di Roma repubblicana: è possibile, quindi, che sia stato fondato o tra il 292 e il 219 a.C. (anni narrati nei Libri XI-XX, andati perduti) o dopo il 168 a.C. (anno narrato nell'ultimo libro conservato). Gli studiosi, di conseguenza, non concordano sulla datazione: Coarelli (COARELLI 1997, p. 243) tende ad attribuire la costruzione al pieno III secolo, nel 241 a.C., in associazione con il tempio di Vulcano con il quale il tempio delle Ninfe condivide il *dies natalis* (23 agosto: **DEGRASSI 1963, p. 500**, *fasti fratrum Arvalium*); Manacorda (MANACORDA **???**, *LTUR* **??**, p. **???**) e Zevi (ZEVI 1995, p. 141) tendono a datarlo posteriormente al 168 a.C., anche per l'assenza – allo stato attuale delle ricerche – di dati di scavo pertinenti il tempio, precedenti la metà del II sec. a.C. (MANACORDA, ZANINI 1997a, p. 17).

Il tempio delle Ninfe si è ipotizzato si trovasse nei pressi, se non all'interno, della *villa Publica* in quanto sede dell'archivio (CIC., *Cael*. 78) dove erano conservate, almeno nel I sec. a.C., le liste dei beneficiari delle *frumentationes* (NICOLET 1976, Virlouvet). Questa identificazione darebbe conto anche del fatto che, quando nel tardo II secolo a.C. si costruì la *porticus Minucia vetus* (attorno al 102 a.C.) e si rifece la *villa Publica* da parte di *T. Didius* dopo un nuovo trionfo sugli Scordisci (99 a.C.), si procedette anche ad un adeguamento del tempio, che occupava il cuore dell'area (MANACORDA 2001, p. ???).

Le Ninfe sono divinità assimilate dal *pantheon* greco, connesse all'ambito naturale e agli elementi (terra, acqua e aria). Erano note anche prima che fossero introdotte dal mondo greco quali *Lumpai* (VARR., *l.l.* V, 75), in stretto rapporto con fuoco e acqua (**DESCHAMPS 1983**): tra di esse vi figurava già Giuturna, a sua volta in stretto rapporto con Vesta (COARELLI 1997, p. 234).

La presenza delle Ninfe in questo sito offre una numerosa serie di rimandi ad altri culti presenti nel Campo Marzio: *in primis* Vulcano, al quale sono legate non solo dal *dies natalis*, ma nel rappresentare una delle due facce del binomio acqua/fuoco.

Vi è poi uno stretto legame tra le Ninfe, in quanto propiziatrici dei raccolti, e le divinità legate alla terra e alla raccolta: Cerere (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 240), *Ops Opifera* (a cui ancora una volta tempio di Vulcano e delle Ninfe sono associati nel *dies natalis*) e *Bonus Eventus* (COARELLI 1997, p. 235). In particolare il rapporto con *Ops Opifera*, dea dell'abbondanza agraria, sarebbe alla base della scelta del tempio quale sede dell'archivio del *frumentum publicum*.

A contribuire, infine, per un'identificazione del tempio quale tempio delle Ninfe convergono due considerazioni di ordine architettonico.

La prima considerazione riguarda il basamento, che, seppur noto nel rifacimento domizianeo, per forma e dimensioni, non dovrebbe discostarsi troppo da quelle originario e si presenta adatto ad ospitare più statue di culto (COARELLI 1997, p. 263; MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 274), disposte

in numero dispari con il simulacro principale, di dimensioni maggiori, in posizione centrale. Le Ninfe sono raffigurate, **in epoca tardo-classica**, in numero di tre, inquadrate tra Diana a sinistra e Silvano ed Ercole a destra (COARELLI 1997, p. 265[87]): se a questo schema si rifacesse anche il simulacro ospitato sul basamento del tempio di via delle Botteghe oscure, il rilievo con Diana recuperato alla fine degli anni Quaranta nell'area di Botteghe oscure e datato all'epoca flavia rientrerebbe in questa temperie (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 273).

La seconda riguarda la ripartizione interna dell'edificio, che richiama da vicino l'architettura del tempio di Ercole a Tivoli, al cui interno era ospitata una celebre biblioteca: anche nel caso del tempio di via delle Botteghe oscure, lo spazio tra gli intercolunni sarebbe sufficiente per ospitare mensole dove alloggiare le tavole bronze degli iscritti alle frumentazioni (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 274)[88].

[87] Questo è lo schema, ad esempio, del rilievo votivo conservato ai Musei Vaticani di età giulio-claudia (VISCONTI 1822, VII, tav. 10; ROSCHER III, cc. 563-4; REINACH, *Répertoire* III, p. 386 fig. 1; CIL *VI* 549).

[88] È, tuttavia, da ricordare che anche il basamento del tempio D di Largo Argentina è di dimensioni cospicue.

**Periodo IIB: la vita del tempio di via delle Botteghe oscure. Dall'urbanizzazione augustea all'incendio dell'80 d.C.**

***Le modificazioni del tessuto urbanistico in seguito ai progetti urbanistici augustei***

I grandi progetti urbanistici di età tardo-repubblicana volti a sfruttare il Campo Marzio come luogo della propaganda politica trovarono una delle prime applicazioni con Pompeo, il quale si adoperò per creare un grande complesso costituito da un teatro con *porticus pone scaenam* allineato secondo i *Saepta* e situato ad ovest della cd. area sacra di Largo Argentina: esso era concepito in stretta connessione con la villa urbana del committente, che si trovava ad est della *via Lata* (GROS, TORELLI 2007, p. **???**). Il complesso è stato letto come un progetto unitario che integrava in un unico plesso *ludi* (il teatro con i *ludi scaenici*), *pompae* (il Circo Flaminio con le *pompae triumphalis* e i *ludi gladiatorii*) e *frumentationes* (la *porticus Minucia vetus*, se effettivamente è da identificarsi nella cd. area sacra di Largo Argentina, con le distribuzioni gratuite di grano) (GROS, TORELLI 2007, p. **???**).

In questo ideale autocelebrativo segue all'opera di Pompeo quella di Cesare, volta a fare del Campo Marzio il nuovo centro del potere di Roma (GROS, TORELLI 2007, p. 155). A questo scopo Cesare interviene sulle sedi dei *comitia* e del *census*, sia presso il Foro romano sia nel Campo Marzio, rinnovando rispettivamente in questa seconda sede *Saepta* e *villa Publica*[89].

Mentre per quanto riguarda la *villa Publica*, al di là della citazione ciceroniana (**vedi n. 73**), non sono veramente note le opere di ristrutturazione (COARELLI 1997, p. 175), dei *Saepta* si conosce l'*iter* delle modifiche: essi furono ristrutturati da Cesare in forma monumentale con ampio impiego di arredi marmorei, addossando alla struttura un portico su tre lati lungo la metà di un miglio (COARELLI 1997, p. 158). Il progetto fu continuato da Lepido, che circondò i *Saepta* con portici destinati ai *comitia tributa* – le *porticus Argonautorum et Meleagri* –, concepiti come una sorta di duplicazione dei portici edificati da Cesare ai lati dei *Saepta* (CASS. DIO., LIII 23, 1 in COARELLI 1997, p. 158-159). E furono, infine, completati definitivamente da Agrippa, che li terminò nel 26 a.C., decorando le due nuove *porticus* che recingevano il complesso con opere d'arte e addossando sul lato meridionale dei *Saepta* il *Diribitorium*: questo altro non era che la monumentalizzazione di un'area pre-esistente, probabilmente il settore meridionale dei *Saepta* stessi, destinato allo scrutinio dei voti (COARELLI 1997, p. 163).

[89] CIC., *Att*. IV, 16, 8: *efficiemus rem gloriosissimam: nam in campo Martio saepta tributis comitiis marmorea sumus et tecta facturi eaque cingemus excelsa porticu, ut mille passuum conficiatur. Simul adiungetur huic operi villa etiam publica* (COARELLI 1997, p. 580).

L'intero complesso perderà la sua funzione con il trasferimento da parte di Tiberio dei comizi nel Senato. La *villa Publica*, invece, perde il suo ruolo già ben prima di Augusto: le prime difficoltà nel portare a termine le operazioni di censo erano sorte nel corso della guerra sociale. Se per il periodo compreso tra l'86 e il 28 a.C. è documentata una sola *lustratio* nel 69 a.C., con Augusto infine si giunge alla rimozione della carica stessa della censura (DE CAPRARIIS 1991-1992, p. 170 n. 100; COARELLI 1997, p. 169)[90].

Proprio Augusto fu il promotore del sistematico riallestimento del settore centrale del Campo Marzio attuato sollecitando la partecipazione di familiari e stretti collaboratori all'ideazione di un articolato progetto edilizio e culturale e alla costruzione di nuovi edifici.

In primo luogo, Augusto operò una sistematica riforma del sistema amministrativo urbano, istituendo 14 *regiones*, ciascuna delle quali basate su una capillare amministrazione territoriale per *vici* a cui erano preposti i *magistri* e i *ministri*. Era poi presente ogni due *regiones* una *cohors* di vigili, incaricati della vigilanza sugli incendi[91].

Nel Campo Marzio, incluso nella *Regio* IX – *Circus Flaminius*[92], i settori interessati dal nuovo progetto urbanistico furono numerosi[93]: nell'area *in circo* la sorella Ottavia promosse la ricostruzione dell'ex *porticus Metelli* del 146 a.C. e vi collocò una biblioteca pubblica adibita ad esporre pregevoli opere d'arte; Statilio Tauro costruì un anfiteatro in muratura; Marcio Filippo, patrigno di Augusto, ricostruì il tempio di Ercole e delle Muse, precedentemente voluto e inaugurato da M. Fulvio Nobiliore tra il 189 e 179 a.C.; nell'area *in campo* Marco Vipsanio Agrippa, genero di Augusto, si prodigò in *complura et egregia* opere, tra cui il *Pantheon*, le *Thermae Agrippianae* e l'*Aqua Virgo*, funzionale ad alimentare le terme, completò i *Saepta* e prosciugò la *palus Caprae* allo scopo di aprire il lago artificiale dello *stagnum Agrippae* e di costruire l'*Euripo*, un canale emissario dello stagno, che andava a confluire nel Tevere all'altezza del futuro *pons Neronianus*. Il complesso del teatro e della cripta di Balbo completa il quadro di questi interventi, andando a occupare l'area a sud del tempio di via delle Botteghe oscure in

---

[90] Nel 22 a.C. Augusto assume su di sé la *cura annonae*, per cui le operazioni di censo – e la carica stessa del censore – diventano inutili (COARELLI 1997, p. 169).
Il progressivo svuotamento di significato e funzione delle attività censitarie contribuisce, peraltro, all'affacciarsi nelle proprietà della *villa Publica* della proprietà privata (DE CAPRARIIS 1991-1992, p. 170 n. 100).

[91] SVET. II, 30.I: *spatium urbis in regiones vicosque divisit instituitque, ut illas annui magistratus sortito tuerentur, hos magistri e plebe cuiusque viciniae lecti. Adversus incendia excubias nocturnas vigilesque commentus est*.

[92] Gli spazi del Circo Flaminio, un circo ligneo, in realtà, erano già stati erosi in epoca cesariana **per costruire il tempio di Apollo Sosiano (?)** e sotto Augusto per la costruzione del teatro di Marcello (VISCOGLIOSI **???**, *LTUR* I, p. 270). Il fatto che, nonostante la scomparsa fisica dell'edificio, esso sia stato utilizzato per nominare la *regio* indica la pregnanza concettuale del toponimo nella topografia dell'intera area.

[93] SVET., II, 29.4-5: *quaedam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet et uxoris sororisque fecit, ut porticum basilicamque Gai et Luci, item porticus Liviae et Octaviae theatrumque Marcelli. Sed et ceteros principes viros saepe hortatus est, ut pro facultate quisque monimentis vel novis vel referti et excultis urbem adornarent. Multaque a multis tunc extructa sunt, sicut a Marcio Philippo aedes Herculis Musarum, a L. Cornificio aedes Dianae, ab Asinio Pollione atrium Libertatis, a Munatio Planco aedes Saturni, a Cornelio Balbo theatrum, a Statilio Tauro amphitheatrum, a M. vero Agrippa complura et egregia*.

allineamento, ancora una volta, con i *Saepta*. Questo è anche il progetto che più interagisce con l'area presa in esame dalla presente ricerca.

Il complesso, voluto e finanziato da Lucio Cornelio Balbo, fu inaugurato nel 13 a.C. nel pieno di un'inondazione del Tevere. Il progetto era concepito unitariamente e non prevedeva soluzione di continuità tra il teatro e la cripta[94].

I perimetrali si caratterizzavano per l'uso di un'imponente opera quadrata con fondazioni in conglomerato di malta pozzolanica, la cui risega si collocava a 11.43 m s.l.m., ad una quota coerente con quelle note del circostante piano stradale augusteo (MANACORDA 2001, p. **???**)[95], e si configuravano come un'alta quinta monumentale che separava e isolava il nuovo monumento dallo spazio esterno.

Il teatro, situato dove ora sorge l'isola Mattei nel quadrilatero tra le vie delle Botteghe oscure, Caetani, dei Funari e Paganica, misurava 90 metri di diametro ed era costruito con un'ossatura in opera quadrata di travertino e tufo e murature cementizie rivestite in *opus reticulatum*. Si possono tuttora riconoscere alcune parti dell'elevato in blocchi di travertino nel cortile dell'attuale palazzo Paganica; gli stessi ingressi monumentali di palazzo Caetani a nord e di palazzo Mattei di Giove a sud marcano il profilo del corridoio che separava le gradinate della cavea dalla scena (MANACORDA 2001, p. **???**; MANACORDA inedito,par. 2.**???**).

L'edificio che si estendeva a est del teatro, noto solo a partire dal IV sec. d.C. come *crypta*[96], è una *porticus* a tre bracci, lunga complessivamente 93.60 m circa (316 piedi). Quale sia il motivo per cui a partire dal IV secolo l'edificio sia stato denominato *crypta*, ancora non è chiaro. Normalmente, infatti, il termine *crypta* designa un luogo nascosto e ipogeo. Le ipotesi sono che il corridoio sistemato sui tre lati della *porticus*, essendo originariamente diviso internamente in due navate, fosse un'*ambulatio tecta*[97] (in questo caso il carattere di luogo appartato lo assimilerebbe ad una

[94] Lo scavo archeologico non ha attestato alcun diverticolo stradale che attraversasse gli edifici in senso nord-sud: il lungo muro perimetrale settentrionale della cripta (att. 7) ha andamento continuo.

[95] Il perimetrale settentrionale, quello maggiormente studiato, era formato da undici assise di blocchi di tufo giallo di Grotta Oscura, da una dodicesima in travertino e da una tredicesima in tufo rosso lionato, probabilmente dell'Aniene: il tutto era alto circa 7.70 m (26 piedi). Alla quota di 6.60 m dalla risega, le file di travertino marcavano non solo il soffitto delle nicchie interne, ma probabilmente anche la quota d'imposta delle volte di copertura dell'ambulacro della cripta. L'opera quadrata era coronata da una muratura a cortina laterizia, probabilmente intonacata, costituita da frammenti di tegole di spessore estremamente sottile, che, se fosse di età augustea, costituirebbe uno dei primi esempi di opera laterizia (MANACORDA 2001; MANACORDA inedito, par. 2.**???**). La parte mediana del perimetrale si caratterizzava, inoltre, per un inconsueto profilo a greca formato dall'alternanza di nicchie a pianta rettangolare (quattro verso l'esterno, tre verso l'interno). La prosecuzione dei muri sia verso il teatro a ovest sia verso l'esedra a est era invece rettilinea, scandita all'esterno da pilastri aggettanti. Il muro si conserva per un'altezza complessiva di **???**.

[96] Cataloghi Regionari, *Curiosum et Notitia* (NORDH 1949, p. 87).

[97] La Regina considera addirittura che il termine *crypta* sia da mettere in relazione con una *via tecta* situata all'interno di *crypta Balbi* in epoca tardo-antica: questa sarebbe sorta sul versante occidentale, dividendo definitivamente la *crypta* dal teatro (in ZEVI 2007, p. 459 n. 37: comunicazione orale).

*crypta*: MANACORDA 2001, p. **???**; ZEVI 2007, p. **???**[98]) oppure che la *porticus*, al momento di essere dotata in età adrianea (MANACORDA 2001, p. **???**) di un secondo piano, fosse finestrata e, quindi, percepita come un luogo buio (COARELLI 2005, p. **???**).

SEDIARI 1997, p. 247: per la *crypta* Castagnoli (1983, p. 103, n. 35) si chiedeva se essa non fosse stata originata da un dislivello di quote: l'edificio potrebbe essere stato progettato proprio in modo da evitare un innalzamento del livello, con la conseguenza che un normale portico *post scaenam* divenne un criptoportico.

Il portico a tre bracci si apriva su una corte centrale, al centro della quale doveva esserci una struttura, di cui si conserva memoria in quanto raffigurata nel fr. 634=30c della *Forma urbis* marmorea. La destinazione dell'edificio è quanto mai controversa: Coarelli vi riconosce il tempio di Vulcano, databile al III sec. a.C., divenuto, in età imperiale, la *statio* della *praefectura vigilum*; altri (Gatti, Manacorda, Ramallo Asensio) lo qualificano per le più varie tipologie (edicola, fontana, monumento onorario). La sua collocazione simmetrica all'interno della *crypta* porta, comunque, a considerarlo contestuale al progetto di Balbo (mentre è noto che il tempio di Vulcano è assai più antico). Così come è rappresentato nel frammento della *Forma Urbis* marmorea, poi, non reca traccia delle caratterizzazioni adottate dalla pianta severiana per raffigurare gli edifici templari.
In rapporto alla destinazione d'uso dell'edificio posto al centro si pone anche il problema della funzione dell'intera cripta: il fatto che si trovasse dietro la scena del teatro lo fa pienamente assomigliare ad una *porticus post scaenam*, quello spazio concepito a supporto delle attività teatrali (RAMALLO ASENSIO 2000, p. 92, MANACORDA 2001).
Ma è possibile che fossero molteplici le funzioni associate alla cripta, e che, tra queste, alcune avessero anche carattere organizzativo: nulla si contrapporrebbe a che in epoca imperiale fosse effettivamente divenuta la sede della *praefectura vigilum*, così come afferma Coarelli (COARELLI 1997, p. 233 sgg.). Ciò, tuttavia, sarebbe difficilmente concepibile per una data anteriore all'80 d.C.: ancora nel 53 d.C., infatti, le fonti tramandano che Claudio seguì l'incendio che stava devastando il Campo Marzio dal vicino *Diribitorium*[99], lasciando intendere che presso quel sito vi

[98] Zevi ipotizza che il toponimo *crypta* sia subentrato nel IV sec. d.C. a seguito di un massiccio restauro massenziano che introdusse i pilastri centrali a suddivisione del portico in due navate. Prima d'allora, secondo l'autore, il complesso si chiamava *theatrum Balbi*, così come riportato nella *Forma urbis* marmorea (ZEVI 2007, pp. 458-459). In realtà è attestato un solo pilastro (MANACORDA inedito, par. **???**).
[99] SVET., *Claud*., V, 18, I: *Urbis annonaeque curam sollecitissime semper egit. Cum Aemiliana pertinacius arderent, in diribitorio duabus noctibus mansit ac deficiente militum ac familiarum turba auxilio plebem per magistratus ex omnibus vicis convocavit ac positis ante se cum pecunia fiscis ad subveniendum hortatus est, repraesentans pro opera dignam cuique mercedem.* La datazione dell'evento al 53 d.C. si propone in base a un passo di Cassio Dione (LX, 33, 12), nel quale si cita un incendio durante il quale Agrippina sarebbe stata accanto al marito Claudio, che stava cercando di porvi rimedio.

risiedesse il posto di guardia dei vigili. Questo ufficio ben si inserisce tra la rosa di funzioni fondamentali nella gestione del territorio che confluì in quest'area del Campo Marzio nel corso dei secoli, tra cui il controllo e soccorso contro gli incendi e la gestione delle risorse idriche[100].

La somiglianza verificata sulla base del confronto planimetrico con il complesso noto come la *crypta* di Eumachia a Pompei suggerisce poi una serie di ulteriori funzioni. Il monumento pompeiano, tra le sue molteplici destinazioni d'uso, ne prevedeva molto verosimilmente anche una commerciale, forse quale mercato della lana: l'ipotesi sarebbe suffragata dall'esiguità delle vie d'accesso, progettate in numero contenuto in modo da avere un maggior controllo sugli avventori (MANACORDA inedito, par. **???**). A *crypta Balbi* non sono attestati usi commerciali, ma vi sono alcuni elementi che lasciano aperta la possibilità: *in primis*, la presenza nell'area, soprattutto nella zona a sud della cripta stessa, a ridosso delle *porticus in circo*, di varie maestranze artigianali, attinenti soprattutto alla lavorazione dei metalli (MANACORDA inedito, par. 3.**?**); la persistenza, poi, nel corso dei secoli di attività legate alla lavorazione dei tessuti: l'area di *crypta Balbi* sarà occupata nel corso del Basso Medioevo dai fili stesi per appendere i panni (*tiratoria pannorum*), nonché dai tiranti per avvolgere le funi. Un'ulteriore suggestione vorrebbe che il rapporto che si ha in Grecia tra le attività dei *fullones* e il culto delle Ninfe (nel caso si potesse veramente riconoscere nel tempio di via delle Botteghe oscure il tempio delle Ninfe) si venisse a ricreare in quest'area (MANACORDA inedito, par. 2.**?**).

Il complesso di *crypta Balbi* va a resecare un tessuto edilizio e viario ad esso preesistente di tipo residenziale, sorto in tardo età repubblicana[101]. La dismissione di questo tessuto è un processo assai lento, per cui le case che sorgevano sul versante meridionale del *vicus Pallacinae* non vengono subitaneamente abbandonate, ma continuano a vivere facendo uso di spazi di dimensioni più ridotte per lasciare progressivamente il passo, ancora una volta, all'edilizia pubblica, fino a scomparire definitivamente con la costruzione del quadriportico di via delle Botteghe oscure. A quel punto di questo settore di edilizia privata residenziale collocato nella *Regio IX* sopravvivrà solo la parte posta a oriente di *crypta Balbi*.

Le abitazioni collocate a nord del muro perimetrale settentrionale di *crypta Balbi* sono dismesse in seguito alla costruzione di una latrina addossata al perimetrale stesso di *crypta Balbi* in epoca giulio-claudia (a partire probabilmente dal 57 d.C.), che era funzionale sia al pubblico del teatro sia

[100] La *cura aquarum* fu introdotta da Marco Vipsanio Agrippa e accorpata in epoca severiana all'approvvigionamento del frumento alle dipendenze di un *curator aquarum et Minuciae* (da ultimo si veda NONNIS 1995-1996, pp. 241-242), con sede probabilmente presso il tempio di Giuturna presso la cd. area sacra di Largo Argentina (COARELLI 1997; BRUUN 2007). Coloro che sostengono tale tesi, datano all'età costantiniana il trasferimento della *statio aquarum* presso il tempio di Giuturna al Foro romano.

[101] Alcuni lacerti si colgono nella stratificazione esposta nel corso degli scavi avvenuti nelle cantine settentrionali dell'isolato di *crypta Balbi*: si tratta di resti sia di pavimentazioni (in malta: att. 1; in cocciopesto dipinto: att. 2, 18; in *opus spicatum*: att. 6) e di muri (fondazione di un muro: att. 9; pilastro: att. 140).

a chi frequentava l'attigua *villa Publica*[102]. Era costituita da un ambiente lungo, pavimentato in *opus spicatum* e dotato di due file contrapposte di sedili affrontati e disposti lungo l'asse longitudinale, con un'apertura probabilmente verso occidente (MANACORDA 2001, p. **???**). Una foderatura di *tegulae fractae* isolava il muro della cripta dall'ambiente.

A questa latrina, infine, prima della costruzione del quadriportico di via delle Botteghe oscure si addossò, in piena età giulio-claudia, un marciapiede in cocciopesto, forse pertinente al *vicus Pallacinae*, che produsse un ulteriore rialzo della quota di calpestio dell'area di circa 40 cm (11.82 m s.l.m.)[103].

***Le ristrutturazioni del tempio***

Con la costruzione del complesso di Balbo il tempio si trovò a vivere in uno spazio ulteriormente ristretto e soffocante, per la presenza non solo dell'alto muro settentrionale della *crypta*, ma anche di strutture abitative, come abbiamo visto, non ancora completamente dismesse e collocate a ridosso della *crypta* stessa (GIORGI, ZANINI inedito, par. **???** ex pag. 5).

In questa fase il tempio doveva comunque aver già subito un primo restauro che potrebbe essere dipeso dall'incendio di Clodio del 57-56 a.C. (CIC., *Pro Milone*, XXVII, 73), se si tratta effettivamente del tempio delle Ninfe. Stratigraficamente, tuttavia, non è possibile collocare con precisione questo intervento di ristrutturazione: le considerazioni inerenti il restauro sono unicamente di cronologia relativa e lo collocano in un ampio lasso di tempo, tra la fondazione del tempio e la ricostruzione di età domizianea (GIORGI, ZANINI inedito, par. **???** ex p. 6). Potrebbe, infatti, trattarsi anche di un intervento di restauro contestuale ai rifacimenti di fine II sec. a.C. e inizi del I sec. a.C. presso la *porticus Minucia vetus* e la *villa Publica* (MANACORDA 2001, p. **???**).

Gli interventi più macroscopici riguardano il colonnato[104]: strati di intonaco, due più spessi di preparazione e uno più sottile di finitura di calce sono stesi sulle colonne, sugli imoscapi e sulle basi. L'intervento conserva intatte la struttura morfologica della colonna, lunghezza della scanalatura e sua terminazione a ridosso del listello di base (MANACORDA, ZANINI 1997b, pp. 258-259). È probabile che anche il podio fosse risistemato: non è chiaro quando i gradini furono dismessi, tuttavia, ad un certo punto della vita del monumento, il podio fu "liberato" dal crepidoma, esposto e rivestito di travertino modanato con base a toro, gola dritta e scozia, e con cornice a scozia e gola dritta (**confronti ???**) (**immagine rilievo Colini**)[105].

[102] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: Ambienti 517 e 519: att. 33=34, 35, 36.
[103] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: Ambiente 502: att. 8.
[104] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 3.
[105] Non tutti gli archeologi concordano nell'individuare due distinte fasi di restauro del monumento: Colini e Coarelli preferiscono considerare unitaria la stuccatura delle colonne e consistente in un rivestimento di intonaco molto spesso,

Anche il piano di calpestio attorno al tempio continuava gradualmente ad alzarsi.

Dalla prima quota nota per l'area (11.10-11.15 m s.l.m.), il piano cresce, probabilmente in età augustea (in un momento di poco successivo rispetto alla ristrutturazione del tempio), fino alla quota di 11.33 m s.l.m.[106]. Gli innalzamenti del terreno nel settore a sud del tempio sono spesso dovuti alla deposizione di terre alluvionali stratificatesi in seguito alle frequenti esondazioni del Tevere, e sono dovuti solo in parte a riporti antropici. I riporti antropici, in quest'area del Campo Marzio, sono spesso indizi di calamità, come gli incendi[107]. All'incendio del 38 d.C., che reca danni probabilmente anche alla *villa Publica*, potrebbe essere legato il secondo rialzamento di terreno rintracciato in quest'area, fino alla quota di 11.85 m s.l.m. (MANACORDA, ZANINI 1997b, pp. 281-282)[108]. L'attività, in base ai materiali ceramici rinvenuti nei vari strati, è in fase con la costruzione della latrina e del marciapiede a ridosso del perimetrale settentrionale di *crypta Balbi*. Ed è proprio su questo secondo rialzamento che si riscontrano le tracce dell'incendio dell'80 d.C. in seguito al quale avverrà un nuovo riallestimento del Campo Marzio.

***L'incendio nelle fonti storico-letterarie e nelle evidenze archeologiche***

L'incendio dell'80 d.C. non è il primo grande incendio che danneggia il Campo Marzio.

Le fonti, per il I secolo d.C., ne riportano alcuni altri ingenti, tra cui, quello, appunto, del 38 d.C., avvenuto sotto Caligola (DIO. CASS., LIX, 9, 4) e del 53 d.C., sotto Claudio. Di questo, anzi, le fonti riportano che fu lo stesso Claudio a seguire e coordinare le operazioni di spegnimento dal *Diribitorium* (SVET., *Claud.*, V, 18, I; DIO. CASS., LX, 33, 12; ZONAR., XI, 11[109]; PLIN., *Nat. Hist.*, XXXIV, 69[110]) e fu, forse, proprio in seguito a questo evento che la *statio* della *praefectura vigilum*

---

di quasi 10 cm (**COLINI, *Appunti* II, pp. 161, 164**; COARELLI 1968, p. **???**). Parimenti, Coarelli attribuisce alla fase di metà I sec. a.C. la decorazione a stucchi – compresa una raffigurazione di Pan – rinvenuta frammentaria nel corso dei vari scavi (COARELLI 1968, p. **???**). Zevi, a sua volta, ritiene databile alla fase mariana sia il rivestimento in travertino del podio, sia il colonnato (ZEVI **???, p. ???**).

[106] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 32=65. Sono riporti di terreno argilloso che operano consistenti rialzi dei piani di calpestio.

Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 18, 5.

[107] Il Campo Marzio, con le sue estese aree depresse, ha sempre rappresentato un luogo ottimale per lo scarico delle macerie causate dagli incendi (LUGLI 1951, p. 484)

[108] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 33=66 (riporti di terre probabilmente esito delle esondazioni del Tevere), 63, 79.

Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 17, 4.

ἐψήφιστο. ἡ δὲ καὶ ἰσοκρατὴς τῷ Κλαυδίῳ ἀντικρυς ὀνομάζεσθαι
ἤθελε. καί ποτε πολλοῦ τὴν πόλιν ἐπινεμομένου πυρός, πρὸς τὴν
[109] ἐπικουρίαν ἐκείνῳ συμπαρεγένετο.

[110] *Praxiteles quoque, qui marmore felicior, ideo et clarior fuit, fecit tamen et ex aere pulcherrima opera: Proserpinae raptum, item catagusam et Liberum patrem, Ebrietatem nobilemque una Satyrum, quem Graeci periboëton*

fu collocata all'interno di *crypta Balbi* presso l'edificio centrale dalla incerta dubbia identificazione. Il Campo Marzio fu anche danneggiato dall'incendio neroniano del 64 d.C.[111] (TAC., *Ann*. XV, 38 sgg.), ma dei materiali di riporto di questo evento, così come dell'incendio stesso, non si ha traccia nella stratigrafia dell'area in oggetto.

Sul terreno sono, invece, presenti le tracce dell'incendio dell'80 d.C. (MANACORDA inedito, par. 3.**?**): esso fu molto esteso nell'area del Campo Marzio (SVET., *Tit.*, 8, 3; *Dom*., 5[112]; CASS. DIO., LXVI, 24, 1-2), tanto che le fonti riportano che distrusse il Serapeo e l'Iseo, i *Saepta*, la *Basilica Neptuni*, le terme di Agrippa, il Pantheon, il *Diribitorium*, il teatro di Balbo e quello di Pompeo e la *porticus Octaviae* (CASS. DIO., LXVI, 24, 1-2). Ciò che fu distrutto dall'incendio, fu ricostruito da Domiziano.

*cognominant, et signa, quae ante Felicitatis aedem fuere, Veneremque, quae ipsa aedis incendio cremata est Claudii principatu, marmoreae illi suae per terras inclutae parem.*

[111] Lugli, erroneamente, afferma che solo con questo incendio si ebbe il primo sicuro innalzamento artificiale del Campo Marzio (LUGLI 1951, p. **???**).

[112] *Plurima et amplissima opera incendio absumpta restituit, in quis et Capitolium, quod rursus arserat; sed omnia sub titulo tantum suo ac sine ulla pristini auctoris memoria. Novam autem excitavit aedem in Capitolio Custodi Iovi et forum quod nunc Nervae vocatur, item Flaviae templum gentis et stadium et odium et naumachiam, e cuius postea lapide Maximus Circus deustis utrimque lateribus exstructus est.*

## CAPITOLO III: LA *PORTICUS MINUCIA*

### *Periodo IIIA*: la costruzione della *Porticus Minucia* (80-90 d.C.)

***Le ristrutturazioni del contesto post-incendio***

L'incendio divampato nel Campo Marzio nell'80 d.C. produsse danni ingenti, protraendosi per oltre tre giorni e tre notti (SVET., *Tit.* VIII, 3-4). Alla ricostruzione provvidero prima Tito e successivamente Domiziano, i quali già erano impegnati nella costruzione di numerose opere monumentali di evidente funzione ideologica (TORELLI, GROS 2007, p. 218).

Primo esito di questo incendio fu un consistente rialzamento del terreno (a circa 12.00 m s.l.m.), mediante il riporto delle macerie dell'incendio[113]. Furono, poi, restaurati la cripta di Balbo, la cd. area sacra di Largo Argentina e il *Diribitorium*.

La *crypta Balbi* fu consolidata nel suo perimetrale settentrionale da un'omogenea cortina laterizia che andava a tamponare le nicchie che lo articolavano all'esterno e le arcuazioni laterizie erette negli intervalli compresi tra i contrafforti aggettanti. Andava anche a rialzare ulteriormente l'altezza dell'edificio, sormontando, al disopra dell'ultima assise in opera quadrata, l'antica cortina augustea (MANACORDA inedito, par. 4.1.2)[114].

Nell'intercapedine venutasi a creare tra il perimetrale settentrionale della cripta e il nuovo muro meridionale del quadriportico di via delle Botteghe oscure, si impiantò un edificio in laterizio, costituito da 16 vani separati da tramezzi e pavimentati in cocciopesto. Il piano di questi vani era collocato circa un metro al di sopra del piano dell'attiguo quadriportico, sostenuto da un sistema continuo di volte a botte sotto cui scorreva un condotto fognario: esso si allacciava all'antico collettore della latrina, estendendolo in lunghezza (MANACORDA 2001, p. 30). Si configurava come un organismo architettonico lungo e stretto, a pianta trapezoidale, a due piani e forse una soffitta o una terrazza. Nel caso fosse prevista una copertura, è plausibile che fosse a una sola falda spiovente verso il quadriportico (MANACORDA 2001, p. 30; MANACORDA inedito, par. 4.1.2) [115].

L'edificio fu definitivamente dismesso nel VI secolo: è probabile che si trattasse di una cisterna (VENDITTELLI 2004, p. 226), alimentata da una diramazione di un acquedotto e collegata, almeno a

[113] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 3. L'intervento determina un rialzamento di circa 70 cm del piano di calpestio.
[114] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 14 (tamponatura delle nicchie esterne del muro della *crypta Balbi*).
[115] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 15, 38, 11.

partire dall'età adrianea[116], con le cisterne situate a nord-est dell'esedra, al momento dell'utilizzazione di questa come latrina (VENDITTELLI 2005, p. 417).

Il *Diribitorium*, dismessa ormai da tempo (**si veda capitolo precedente**) la sua funzione connessa alle pratiche di spoglio dei voti dei comizi aboliti sotto Tiberio (TAC., *Ann.* I, 15), anche dopo l'incendio continuò comunque a vivere, seppure in forme meno monumentali. Conservando il suo ingombro, ma lasciato scoperchiato (TORELLI **???**, *LTUR* p. 18), la sua navata meridionale fu trasformata in un lungo portico (MUZZIOLI 1996, p. 157-8), che si mantenne almeno fino all'epoca severiana. Così pure i *Saepta* furono restaurati sotto Domiziano in forma di portico dedicato all'*otium* e forse adibito a mercato (**GATTI 1937, pp. 8-23**; GATTI 1999, *LTUR*, p. 228).

Anche la cd. area sacra fu restaurata (SANTANGELI 1994, p. 60; MANCIOLI, SANTANGELI VALENZANI 1997, pp. 14-15). L'area si presentava di forma rettangolare, delimitata a est da una fila di pilastri con semicolonne addossate sul lato esterno orientale, che la separava dal quadriportico di via delle Botteghe oscure; a nord da un portico con colonne marmoree che la separava dall'*Hecatostylon*; a ovest dal muro di limite orientale del portico del teatro di Pompeo e degli edifici annessi con i quali confinava direttamente. A sud il limite non è mai stato indagato, ma si suppone corresse leggermente poco più a sud dell'attuale fronte delle case su via Florida. Lo spazio tra i templi fu progressivamente occupato da un unico e grande edificio in laterizio. Lo spazio rimasto libero fu, infine, ricoperto da una pavimentazione unitaria in travertino, databile grazie alle presenza nelle sottostanti fogne di numerosi mattoni bollati databili a questo momento (STEINBY 1981, pp. 300-301). La quota di calpestio aumentò notevolmente attestandosi intorno ai **???**.

Il podio del tempio A fu rialzato con un riempimento in opera a sacco e alcune colonne furono rifatte *ex novo*, mentre le altre furono inglobate nella muratura che andava a rialzare il livello della cella. I capitelli furono sostituiti con nuovi in stile corinzio, a larghe foglie lisce, simili a quelli del tempio di via delle Botteghe oscure (COARELLI 1981, pp. 17-18).

La peristasi circolare del tempio B fu chiusa da un muro in laterizio e fu sistemata davanti alla cella una nuova scalinata in travertino con guance laterali e un'ara in laterizio (COARELLI 1981, p. 21).

Il tempio C fu integralmente restaurato: furono rifatti i muri della cella in mattoni, ri-pavimentate peristasi e cella a mosaico, sostituite le colonne e modificata la scalinata, sostituendo quella esistente con una più stretta munita di guance laterali (COARELLI 1981, pp. 14-15).

Anche il tempio D, infine, fu soggetto a rifacimenti: in particolare, oltre a impiegare colonne in granito per la fronte, fu rifatta integralmente la cella in opera laterizia con ricorsi di bipedali. Le

[116] Secondo Matilde Cante, invece, è probabile che l'edificio fosse funzionale alla manutenzione di "murature, gronde e tetti dei edifici", e sarebbe stato interamente costruito in età adrianea, in concomitanza con il completo rifacimento del porticato (CANTE 2004, pp. **???**). La studiosa, peraltro, riconosce in queste strutture cieche dell'intercapedine la spiegazione della denominazione di *crypta*.

dimensioni di questa aumentarono notevolmente, venendo a occupare tutta la larghezza del podio (COARELLI 1981, pp. 18-19).

È probabile che la ri-sistemazione fosse celebrata anche con la collocazione di un'epigrafe monumentale che ricordava il restauro dei templi distrutti dall'incendio, se l'ipotesi di Coarelli coglie nel vero (KAJANTO *et alii* 1981, pp. 102-103, n. 18; COARELLI 1997, pp. 331-336; MANACORDA inedito, dida n. 40; CECI 2009, n. 48, p. 457)[117]. Il testo non solo riporta la memoria del restauro, ma probabilmente di un ampliamento di parte dei portici circostanti l'area e, precisamente, di quello orientale: l'elemento andrebbe a confermare la tesi di Coarelli, secondo il quale la cd. area sacra di Largo Argentina altro non era che la *porticus Minucia vetus*. Sarebbe così da intendersi che l'ampliamento altro non è che la costruzione sul suo versante orientale della nuova *porticus Minucia frumentaria*.

Domiziano completò anche la monumentalizzazione di questo settore del Campo Marzio, costruendo il *Divorum* a est dei *Saepta*. Esso si presentava come un *temenos* quadrangolare, delimitato da un portico lungo e stretto a tre bracci, con 16 colonne sul lato corto meridionale e 33 sui lati lunghi. Al suo interno conteneva due piccoli templi contrapposti, prostili tetrastili, dedicati ai due divi, Vespasiano e Tito (DE CAPRARIIS 1994-1997, p. **???**). È probabile che il *Divorum* altro non fosse che una ricostruzione monumentale dell'edificio presente all'interno della *villa Publica*, ormai non più *publica*, ma – come indica bene il genitivo *Divorum* – di proprietà imperiale (RICHARDSON 1976, pp. 159-163). Domiziano, infatti, intese l'opera come il monumento al padre e al fratello deificati, nel luogo dove Vespasiano e Tito avevano compiuto il loro trionfo di ritorno dalle guerre giudaiche (FL. GIUS., *Bell. Iud.*, 7 .152).

## ***Le evidenze archeologiche***

### ***Il quadriportico***

[117] [Imp(erator) Caesa]r Divi [Vespasia]ni f(ilius) D[omitianus Augustus]
[pont(ifex) m]ax(imus) tri[bunic(ia) pot]est(ate) [--- ---]
[pater pa]triae + [- circ. 8 -]o i[ncendi]o (?)
[a]mpli[avit – circ. 4 -]ni [---]: trascr. KAJANTO *et alii* 1981.
Kajanto, Nyberg, Steinby si dicono non certi che l'iscrizione sia da integrare con il nome di Domiziano: si potrebbe trattare anche di Adriano, così come di Antonino Pio (p. 103).
Alföldy (ALFÖLDY 1996) data l'epigrafe all'81-83 d.C.
[Imperator Caesa]r Divi [Vespasia]ni f(ilius) [Domitianus / Augustus Germanicus pontifex m]ax(imus) tri[bunic(ia) pot]est[at(e) X imperat(or) XXI consul XV / censor perpetuus pater pa]triae a[edes mag]no i[ncendi]o [corruptas a solo / refecit porticus a]mpli[avit et om]ni [cultu restituit]: COARELLI 1997.
[Imp(erator) Caesa]r Divi [Vespasia]ni f(ilius) D[omitianus Augustus / pont(ifex) m]ax(imus) tri[bunic(ia) pot]est(ate) [X co(n)s(ul) XV imp(erator) XXI cens(or) / pater pa]triae a[edes saev]o i[ncendio consumptas / a]mpli[vite t om]ni [cultu esornavi]: MANACORDA inedito.
La ristrutturazione da parte di Domiziano della *porticus Minucia vetus* è attestata anche da un'altra fonte (CHRON. 354).

A quest'epoca si datano i resti dell'ampio quadriportico che recinge il tempio repubblicano di via delle Botteghe oscure.

Esso si allinea sul fronte orientale della cd. area sacra di Largo Argentina (**è un' interpretazione, non è una constatazione → dipende da quale ingombro si sceglie per il quadriportico: Manacorda-Saguì**) e si affianca con andamento leggermente divergente al fronte settentrionale di *crypta Balbi*, dalla quale è separato dall'edificio in laterizio: il muro settentrionale di questo edificio è allo stesso tempo il muro meridionale del quadriportico (M8). Esso si presenta come un possente muro in opera quadrata che si raccorda progressivamente con il perimetrale settentrionale di *crypta Balbi* verso ovest[118].

Del quadriportico si conservano esigue porzioni.

L'edificio si può ricostruire in base ai ritrovamenti effettuati su parte dei suoi fronti orientale, meridionale e occidentale. Del suo lato settentrionale, verosimilmente sottostante ai muri posteriori delle case affacciate sull'odierno Corso Vittorio Emanuele II, nulla si è potuto indagare. Al contrario, i lavori per l'allargamento di quest'asse – Corso Vittorio Emanuele II –, condotti nel 1883-1884, riportarono alla luce il limite meridionale del *Diribitorium*, definendo così il margine estremo verso cui poteva estendersi questo quadriportico.

Anche in base al fr. 399=35dd della *Forma urbis* marmorea, è possibile ricostruire il monumento quale un ampio quadriportico a duplice colonnato movimento agli angoli da avancorpi a tre colonne (MANACORDA inedito, par. 4.2.4).

I resti sono tuttavia stati indagati in maniera molto discontinua gli uni dagli altri, in quanto esito di scavi condotti con strategie differenti.

I primi rinvenimenti avvennero a partire dal 1937, in occasione dei lavori di allargamento di via delle Botteghe oscure, nel corso di veri e propri sterri. Le notizie in nostro possesso si devono alle annotazioni prese dagli ispettori della X Ripartizione del Comune di Roma e ai preziosi schizzi di Guglielmo Gatti. Di tutta quella congerie di strutture nulla è rimasto visibile, in quanto o distrutto o riseppellito. Solo gli scavi nelle cantine del fronte settentrionale dell'isolato di *Crypta Balbi* – per quanto riguarda il perimetro del portico – e nell'area archeologica di via delle Botteghe oscure – per quanto riguarda l'area interna del portico – hanno permesso uno studio condotto con metodo stratigrafico delle strutture.

[118] L'identificazione del muro settentrionale dell'edificio in laterizio quale perimetrale meridionale del quadriportico (att. 10) non è certa (MANACORDA inedito, cap. 4.2.1 e 4.2).
Sulla sua effettiva pertinenza al quadriportico, non vi è concordia: Lucia Saguì preferisce considerarlo attinente unicamente all'edificio in laterizio. Se così fosse, il quadriportico si collocherebbe poco più a nord e sarebbe di dimensioni minori a quelle qui riportate.

Il posizionamento cartografico del quadriportico è tuttora suscettibile di aggiustamenti, in quanto pochi sono i resti materiali della struttura.

Del perimetro del quadriportico si conservano pochi pezzi, distribuiti su tre lati: orientale, meridionale e occidentale.

Il muro perimetrale meridionale (M8), in opera quadrata, si conserva fino alla terza assise, per un'altezza complessiva di tre metri, compresa la fondazione in travertino. Nella parte superiore il muro era in laterizio (VENDITTELLI 2005, p. 413; MANACORDA inedito, par. 4.1.1)[119].

Sul versante orientale, non si hanno tracce del muro perimetrale, bensì delle fondazioni della fila interna delle colonne del portico (M7: COZZA 1968, p. 18, fig. 2, 1a) e di due fogne, l'una alla cappuccina posta all'interno del quadriportico (F1: *RT*, XI, p. 158, 15.III.1939; GATTI n. 3470, 17.III.1939; COZZA 1968, pp. 17-18, fig. 2, 1b), databile tra l'età domizianea e adrianea; l'altra esterna al quadriportico e sottostante alla via che costeggiava il quadriportico sul lato orientale (F2: GATTI n. 3481; COZZA 1968, p. 18, fig. 2, 1b).

Sul versante occidentale, si conservano alcuni tratti, documentati nel corso dei lavori condotti tra 1937 e 1941 da Guglielmo Gatti, e successivamente da Lucos Cozza nell'articolo del 1968. L'uso di queste fonti documentarie lascia tuttavia alcuni problemi aperti, tra cui il posizionamento sicuro dei resti.

I primi tratti di muro emergono nel 1937 distruggendo i caseggiati presenti sull'appezzamento destinato al nuovo Palazzo Ginnasi, all'incrocio tra via di S. Nicola de' Cesarini e via delle Botteghe oscure.

Due tratti di muro "ad ottima cortina" (M1: GATTI nn. 3490, 3492, 3493; COZZA 1968, fig. 2, 8a e M3: GATTI n. 3458; GATTI 1979, fig. 10, b) orientati NS sono documentati a distanza di quattro anni e riconosciuti parte di una stessa struttura, anche in virtù del fatto che entrambi erano fronteggiati a E da quanto rimaneva delle due rispettive colonne laterizie.

Poco più a nord, sempre con andamento NS, potrebbe appartenere al lungo muro perimetrale occidentale del quadriportico un altro tratto di muro, descritto dal Cozza (M4: COZZA 1968, fig. 2, 7a), avente la risega intorno agli 11.93 m s.l.m. La quota sembra abbastanza coerente con quella misurata al momento del ritrovamento del tratto del perimetrale meridionale all'interno delle cantine di *crypta Balbi*, tanto più se si considera che le quote di questo settore del Campo Marzio tendono a incrementare spostandosi verso N (LANCIANI 1901, tav. XXI).

[119] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 10.
Il muro è costruito in opera quadrata, a grossi conci di travertino nella prima assise e di peperino nella seconda assise. L'alzato non si conserva oltre la seconda assise e comunque, fino a tale altezza solo in sporadici tratti (ambienti 513-519 per la prima assise, ambiente 514 per la seconda assise) in quanto fu nei secoli ripetutamente spoliato. La fondazione è realizzata con un conglomerato in malta rossastra e frammenti di scaglie di travertino e altri materiali litici. La risega di fondazione si colloca a circa 11.60 m s.l.m.

A est di questo tratto, alla distanza di 6.75 m fu intravisto un altro muro "a conci squadrati di tufo" (M5: COZZA 1968, pp. 19-20, fig. 2, 7c), interpretabile come fondazione della fronte colonnata del portico, o forse ancor meglio come l'impronta del filo del colonnato in una sua fase di riuso post-antica. La medesima situazione si riscontra anche più a sud, in prossimità della colonna che fronteggia il tratto di muro M1, sulla quale andò ad appoggiarsi un altro muro "a blocchi di tufo" (M6: *RT*, XI, p. **???**, 27.III.1941; GATTI n. 3492, 28.III.1941: a Gatti "pare che – due elementi – siano allineati a fianco alla colonna".), intercettato a 2.00 m dal piano stradale, così come nel caso di M5, intercettato a sua volta tra i 2.50 e i 3.75 m.

Il quadriportico doveva presentarsi a doppio ambulacro, così come attestato nella *Forma Urbis* marmorea: tra il 1937 e 1941 sono state effettivamente ritrovate sul lato occidentale tre colonne laterizie, stuccate e di diametro di 90 cm, riferibili al colonnato esterno prospiciente il grande piazzale al centro del quadriportico.

La basi, in travertino e marmo, erano larghe tre piedi e sagomate in stile tuscanico (GATTI nn. 3493, 3498). Nessun frammento riconducibile ai capitelli è invece stato recuperato. Si è tuttavia conservato un disegno di Baldassarre Peruzzi (Coll. Uff. 408, **anno???**) che raffigura un capitello di ordine tuscanico, che potrebbe essere appartenuto alla sommità delle colonne della *Porticus Minucia*, o alle semicolonne, indicate nello stesso schizzo come "pilastri del circo flaminio", riferibili alla fronte interna del porticato della *crypta Balbi* nella sua fase imperiale (MANACORDA inedito, dida n. **???**).

L'ambulacro interno, così come è documentato nel settore meridionale (P3), è pavimentato stendendo le macerie dell'incendio dell'80 d.C., disposte su due strati[120]. La nuova quota si attesta intorno ai 12.20 m s.l.m.: la tipologia pavimentale induce a pensare che gli ambulacri fossero destinati a funzioni di servizio e che pertanto non fosse funzionale una pavimentazione in materiali pregiati[121].

Tutt'altra pavimentazione è presente all'interno dell'area delimitata dal quadriportico, che è lastricata in travertino[122]. Di questa pavimentazione sono visibili alcuni tratti all'interno dell'area

[120] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 3 (battuto di malta e scaglie di marmo e travertino, sopra un cospicuo strato di macerie).

[121] La pavimentazione degli ambulacri riceverà una seconda sistemazione a "scaglie di travertino", documentata da Cozza (P2: COZZA 1968, fig. 2, n. 7b, testo p. 19), osservata da Gatti (P1: GATTI n. 3485, 3493; GATTI 1979, fig. 10, n. a) presso il portico occidentale, e ancora, nel corso degli scavi di *crypta Balbi*, da Manacorda (MANACORDA 1987, p. 607). In particolare, Gatti annota che il piano di travertino copre parte della base della colonna laterizia e un altro piano in travertino, determinando così un rapporto di posteriorità rispetto allo stesso colonnato. È probabile che l'intervento sia non solo successivo, ma probabilmente coevo ai restauri di età adrianea presso *Crypta Balbi* e il *Diribitorium*. Anche la pavimentazione a lastre di travertino dell'area interna del portico potrebbe aver subito un restauro con l'obliterazione di alcune vasche: L5.

[122] Secondo le più recenti ipotesi, l'area potrebbe anche essere stata pavimentata alternando il lastricato a aree erbose, una soluzione analoga a quella adottata, in epoca coeva, presso la contigua cd. area sacra di Largo Argentina (GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.5).

archeologica di via delle Botteghe oscure: si tratta di una parte di lastricato a ridosso del podio (già cartografata da Cozza, 1968, fig. 2, 3b)[123] e di quattro lastre poste poco più a sud (GATTI 1979, fig. 10d, p. 305)[124]: queste tre lastre, tuttavia, più che parte della pavimentazione, potrebbero considerarsi quale un elemento d'arredo e, nello specifico, il basamento di un monumento. I quattro blocchi, pur presentando il medesimo spessore del tratto di pavimentazione conservata immediatamente a ridosso del podio, se ne differenziano per le dimensioni maggiori e l'orientamento divergente. Sulla superficie di tre dei quattro blocchi, inoltre, compaiono le tracce di un appoggio verticale di tre lastre saldato alla base con una coppia di grappe metalliche ciascuna. Su tutte le facce verticali visibili dei blocchi compaiono, infine, tracce di colore rosso che in alcuni casi assumono l'aspetto di lettere e pittogrammi (GIORGI, ZANINI inedito, par. **???**).

Altri tratti furono rinvenuti nel corso degli scavi degli anni Trenta e non sono più visibili. Se ne conserva, tuttavia, la memoria: in particolare, un lungo tratto fu rinvenuto di fronte alla testata della guancia meridionale della scalinata d'accesso al tempio (L3: *RT*, XI, pp. 71-72; GATTI n. 3468, COZZA 1968, fig. 2, 4b), mentre due più brevi furono documentati nel corso dei lavori per il nuovo Palazzo Ginnasi nel 1937 (L4: GATTI n. 3451, GATTI 1979, fig. 10b; L5: GATTI n. 3453v, GATTI 1979, fig. 10b). Questi due tratti di lastricato sono omogenei per andamento e spessore delle lastre, ma giacciono a una quota diversa di circa 50 cm l'uno dall'altro. Ciò potrebbe comprendersi considerando, ancora una volta, il naturale andamento del suolo che in questo tratto del Campo Marzio tende a digradare leggermente da N verso S.

Gatti registra che questi due lastricati si trovavano a circa 11.00-11.70 m s.l.m. (calcolando le quote sulla misurazione a Palazzo Caetani di 16.30 m s.l.m. in MANACORDA, inedito), tra i 50 cm e un 1.20 m di dislivello rispetto alla quota pavimentale dell'ambulacro: la divergenza nelle quote si potrebbe, tuttavia, risolvere considerando la presenza di un gradino che rialza gli ambulacri dalla corte centrale (MANACORDA inedito, cap. 4.2.6).

La piazza era, inoltre, arredata con una serie di fontane marmoree (V1: att. 35, scavi presso l'area archeologica di via delle Botteghe oscure; V2: GATTI n. 3454r; COZZA 1968, fig. 2, 6a; V3: GATTI n. 3454v; COZZA 1968, fig. 2, 6a; V4: GATTI n. 3465), di cui si conservano alcuni elementi: le basi (5 piedi di lato) conservate presentano tutte il bordo modanato con una semplice gola rovescia.

I giornali di scavo dell'epoca riportano, inoltre, il ritrovamento di un dolio murato all'altezza del numero 14 di via delle Botteghe oscure 14[125], il quale potrebbe forse appartenere agli elementi funzionali della *porticus*.

[123] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 38, 39.
[124] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 37.
[125] *RT*, XII, p. 10, 22.III.1941.

***Il tempio***

Il nuovo grande quadriportico non solo circondava una vasta area libera, ma racchiudeva al suo interno il tempio di età repubblicana. Esso si ergeva in posizione scentrata rispetto all'interno complesso.

A sua volta, anche il tempio fu in quest'epoca interessato da consistenti restauri, sia internamente sia esternamente.

La cella fu ri-edificata con muri in cortina laterizia[126] e lo spazio interno riallestito: vi fu costruito un grande basamento per i simulacri del culto, di forma rettangolare con sezione aggettante nella parte meridionale della fronte, che si ergeva per circa 2.50 m. Ai lati del basamento erano probabilmente due ambienti ciechi, di cui solo quello meridionale è stato indagato, destinati a funzioni di servizio, pavimentati in cocciopesto e intonacati. Sulla parete di fondo di almeno uno di questi era ospitata una scala che doveva servire ad accedere alla sommità del basamento.

La cella fu ripartita in tre navate con due file di cinque colonne[127] e pavimentata a lastre marmoree con cornici in marmo o in breccia di portasanta, mentre le pareti[128] furono rivestite di intonaci, di cui sono stati recuperati alcuni frammenti dorati, con motivi decorativi a ovoli, frecce e dentelli e alcuni frammenti figurati (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 261). In uno di questi frammenti figurati è possibile riconoscere il volto di Pan **(**COARELLI 1968, p. 372; **FOTO PAN**): il suo legame con la sfera silvestre, in particolare, avvalorerebbe ulteriormente un'identificazione del tempio quale il tempio delle Ninfe (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 273)[129].

Esternamente, ai muri della cella si appoggiano le grandi lastre di travertino di forma rettangolare che andavano a ricoprire la peristasi[130]. Sono lastre molto probabilmente di reimpiego che vanno a conformarsi alla struttura del colonnato. Le lastre, infine, sono a loro volta ricoperte dal lembo inferiore dell'intonacatura che ricopre basi e fusti delle colonne. Entrambi sono ricoperti da due spessi strati di malta e intonaco che cancellano definitivamente l'originale profilo per ricrearne uno semplificato, eliminando l'articolazione delle due scozie[131]. Il fusto e le basi risultarono pesantemente ingrossati dall'intervento (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 259). **I capitelli furono**

[126] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 4.
[127] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 6.
[128] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 8.
[129] Non tutti gli studiosi sono concordi nell'assegnare gli stucchi alla III fase del tempio: Coarelli preferisce assegnarli alla II fase repubblicana (COARELLI 1968, p. 372).
[130] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 7. **Dubbi sull'attribuzione a questa fase della pavimentazione della peristasi: GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.4.**
[131] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 5.

**sostituiti con nuovi capitelli corinzi (MANACORDA, *LTUR s.v.* Nymphae, aedes), simili a quelli del tempio C della cd. area sacra di Largo Argentina.**

La nuova configurazione della cella del tempio, suggeriscono gli archeologi che vi hanno scavato, richiama la pianta del tempio di Ercole Vincitore a Tivoli, sia per la forma complessive del tempio e le sue dimensioni, sia per la presenza di due colonnati quasi addossati alle pareti longitudinali della cella e di due piccoli ambienti al fondo (MANACORDA, ZANINI 1997b, pp. 274-5). Il tempio di Ercole a Tivoli, come riportato da Gellio (19.5.4) era una biblioteca, dove i libri si disponevano in apposite teche disposte negli intercolumni. Se il tempio di via delle Botteghe oscure fosse effettivamente il tempio delle Ninfe, e quindi l'archivio delle tavolette recanti i nomi degli *incisi frumento publico*, queste avrebbero potuto forse trovar posto in scaffalature apprestate ugualmente negli intercolumni.

Nel corso degli scavi nell'area del tempio sono stati, inoltre, recuperati alcuni frammenti di lastre marmoree figurate, tra cui una raffigurante Diana (**FOTO**), attribuita alla decorazione domizianea del teatro di Balbo (FUCHS 1984, pp. 252-255), ma che nulla vieta, invece, di attribuire proprio alla decorazione del tempio di via delle Botteghe oscure, da dove effettivamente proviene (COARELLI 1968, p. 372; MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 273).

Sotto il crollo del colonnato del tempio è stata poi rinvenuta anche una serie di frammenti di decorazione architettonica marmorea, per la quale anche non vi è certezza della sua pertinenza al contesto templare, ma le cui dimensioni sono tanto ingenti da stupire come i pezzi potessero essere intenzionalmente trasportati in blocchi tanto cospicui. In particolare, un frammento conserva alcuni elementi figurati pertinenti a strumenti di culto (*urceus* e *acerra*): Zevi e Polito tendono ad assegnare l'intero gruppo di frammenti alla trabeazione della peristasi, parte della decorazione della cella o del pronao, riconoscendo negli oggetti rappresentati un rimando ad una vittoria navale da parte romana sui Greci. L'allusione sarebbe quindi alla vittoria del 179 a.C. di Emilio Regillo contro la flotta di Antioco III: se così fosse essi apparterrebbero alla decorazione del tempio dei Lari Permarini e il quadriportico di via delle Botteghe oscure sarebbe quindi la *porticus Minucia vetus*.

Al contrario, Manacorda e Zanini, su base stratigrafica, preferiscono considerare gli elementi in giacitura secondaria, quali materiali di spoglio là depositati nella fase di trasformazione della piazza tra IV e V sec. in un deposito a cielo aperto di marmi di varia e incerta provenienza (MANACORDA, ZANINI 1997b, pp. 273-274): la loro disposizione sarebbe, infatti, troppo ordinata per essere l'esito di un crollo[132].

[132] Vi sono, poi, state nel corso degli anni anche altre interpretazioni circa la destinazione dei pezzi: Colini (**COLINI, *Appunti*, II, pp. 160-161, 253**) attribuisce l'insieme dei reperti (quanto meno quelli che lui considera appartenenti al gruppo B) pertinente alla decorazione della cella del tempio oppure ad un'edicola, costruita in blocchi di travertino.

Il paesaggio di questa parte del Campo Marzio centrale all'epoca di Domiziano appare, quindi, fittamente costruito, ormai ben lontano da quello di epoca repubblicana, fatto degli ampi spazi aperti della *villa Publica*. Ogni edificio si connota per la sua dimensione chiusa (BIANCHI BANDINELLI **???**), scarsamente dialogante con ciò che lo circonda. È il caso della *porticus* di via delle Botteghe oscure, la quale, sebbene poco incisiva dal punto di vista strutturale per l'uso prevalentemente del laterizio, come quadriportico vive della sua funzione precipua, che fosse trionfale o frumentaria. Il tempio diviene parte del paesaggio della *porticus* e perde autonomia, anche sul piano del colpo d'occhio: in seguito all'incendio, infatti, il piano di calpestio dell'area era, ancora una volta, aumentato, tanto che l'altezza dello spiccato del podio risulta ridotta. In questa fase il podio perde almeno 60/70 cm della sua altezza originaria, generando un'immagine complessiva di un monumento quasi soffocato da ciò che lo circonda (GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.3).

Coarelli, a sua volta, assegna i pezzi ad uno stesso monumento, che individua nella *Porticus Minucia Frumentaria*, in particolare nei timpani di ciascuno dei due propilei che caratterizzano il portico sui quattro angoli, così come indicati nella Pianta Marmorea (**COARELLI, appunti inediti**).

## ***L'identificazione della porticus di via delle Botteghe oscure***

Dopo la felice dimostrazione da parte di Lucos Cozza (COZZA 1968) che l'edificio templare di via delle Botteghe oscure era contenuto all'interno di una *porticus Minucia*, il dibattito su quale delle due *porticus Minuciae* note dalle fonti, se la *vetus* o la *frumentaria* dovesse essere là ospitata non è mai giunto a un termine.

Le tesi, infatti, si confrontano per comprendere se il quadriportico di via delle Botteghe oscure sia la *porticus Minucia vetus* (Cozza, Rickman, Richardson, Zevi) o la *frumentaria* (Coarelli, Manacorda): allo stato attuale, tuttavia, non vi è alcuna soluzione soddisfacente, in quanto mancano fonti dirimenti.

In entrambi i casi si tratta di portici legati, almeno nominalmente, alla *gens Minucia*, anche se non è chiaro se in quanto direttamente costruiti da uno o più esponenti della *gens Minucia* o se semplicemente denominati con il loro gentilizio in ricordo della loro lunga familiarità con la pratica delle distribuzioni gratuite di grano (WISEMAN 1996, pp. 57-71[133]). Almeno uno dei due portici – la *frumentaria* – era, infatti, destinato a accogliere coloro che avevano diritto al frumento a prezzo calmierato (le *frumentationes*).

Oltre a queste scarne informazioni, pochi sono i punti chiari. Non è possibile determinare che tipo strutturale di *porticus* fossero (a un braccio o a più bracci), quale funzione avessero (se *porticus* trionfali o entrambe annonarie): come per gli interrogativi sulla loro datazione e sulla loro localizzazione, mancano risposte univoche e definitive.

### ***Le fonti disponibili***

Le fonti in nostro possesso che rimandano alle *porticus Minuciae* sono di vario tipo: letterario-filologiche, epigrafiche, numismatiche, cartografiche e, non da ultime, archeologiche[134].

Il numero e il nome delle *porticus* sono noti da fonti tarde.

Che fossero due e fossero denominate *porticus Minuciae*, l'una *vetus* e l'altra *frumentaria* lo riporta unicamente una fonte, i Cataloghi regionari, che sono un elenco dei monumenti di Roma divisi per *regiones*, risalente al IV sec. d.C.[135].

---

[133] Le prime distribuzioni di grano nel corso di una carestia si devono a un *Lucius Minucius Esquilinus Augurinus*, primo *praefectus annonae*, nel 440-439 a.C. (COARELLI 1997, p. 296).

[134] Per l'esposizione delle fonti archeologiche pertinenti al quadriportico di via delle Botteghe oscure si rimanda al paragrafo precedente.

[135] Cataloghi Regionari.
*Curiosum*:

Solamente un'altra fonte, il Cronografo filocaliano del 354 d.C.[136], offre l'indicazione chiara dell'esistenza di una *porticus Minucia vetus*, "ricostruita" ai tempi di Domiziano in seguito all'incendio dell'80 d.C.[137].

A questi due passi si può forse aggiungere un brano di Velleio Patercolo[138], dove l'uso del plurale ad indicare i portici di Minucio (*porticus, quae hodie celebres sunt*) potrebbe far pensare non solo ad un *pluralia tantum* per definire un portico a più bracci, ma anche più di una *porticus*.

L'unico *terminus ad quem* circa la costruzione di almeno una delle *porticus* è presente in Velleio Patercolo, che riporta che una fu probabilmente costruita dopo il 106 a.C., anno del trionfo di *M. Minucius Rufus* sugli Scordisci. Tutti gli studiosi concordano che si debba trattare della *porticus Minucia vetus*, in quanto considerano la *frumentaria* inequivocabilmente di età imperiale.

Il resto delle fonti riporta *termini ante* o *post quem*. Tra queste, va citata un'epigrafe, attualmente perduta (*CIL* VI, 10223[139]), che data a partire dall'età claudia l'attuazione del sistema delle distribuzioni per mezzo degli *ostia* e l'uso su concessione imperiale del titolo onorifico dell'essere un avente diritto alle frumentazioni. La fonte è poi sfruttata da alcuni studiosi per datare la *porticus Minucia frumentaria* al regno di Claudio (Momigliano, Cozza, Zevi).

---

Regio VIII Circus Flamineus:
continet
[…]
Porticum Philippi
Minuciam veterem et frumentariam
Cryptam Balbi
Theatra III, imprimis Balbi qui capet loca .XI.DX, […]

*Notitia*:
Regio VIII Circus Flamineus:
continet
[…]
Porticum Philippi
Minucias II, veterem et frumentariam
Cryptam Balbi
[…]

[136] *Chronographus anni 354*
Domitianus […] hoc imp(erante) multae operae publicae fabricatae sunt: […] Divorum, Iseum et Serapeum, Minervam Chalcidicam, Odium, Minuciam veterem, Stadium […]

[137] Il testo latino ricorre al verbo *fabricare*: questo è probabilmente da intendersi nell'accezione di "ricostruire" e non "costruire". La ricostruzione potrebbe essere avvenuta addirittura *ab fundamentis*.

[138] Velleio Patercolo, II, 3, 8 (ca. 30 d.C.)
Tum Cimbri et Teutoni transcendere Rhenum, multis mox nostris suisque cladibus nobiles. Per eadem tempora clarus eius Minucii, qui porticus, quae hodieque celebres sunt, molitus est, ex Scordiscis triumphus fuit.

[139] *CIL* VI, 10223
Ti. Claudius Aug. lib.
Ianuarius curator
De Minucia die XIII
Ostio XLII et
Avonia Tuche uxsor eius
Pituaniani solaria de sua
impensa [---] fecerunt.

Altro *terminus post quem* è contenuto nel passo del Cronografo filocaliano, dove è riportata la ristrutturazione da parte di Domiziano solo della *porticus Minucia vetus* in seguito all'incendio dell'80 d.C. Al contrario non è citata alcuna *frumentaria*: per alcuni questo è l'indizio che la *frumentaria* al tempo dell'incendio ancora non esisteva e sarebbe stata costruita solo di lì a poco (Coarelli, Manacorda).

È ricordata una *porticus Minucia* in relazione ad un *coetus*, cioè un'assemblea senza diritto di voto del popolo romano, ai tempi di Cesare (CIC, *Phil*., II, 63, 84[140]): l'assemblea fu convocata da Marco Antonio allo scopo di ridefinire gli aventi diritto alle distribuzioni di grano in base alla lista precedentemente stilata da Clodio, che era sovradimensionata per le capacità di approvvigionamento statale. La fonte instaura, così, un legame da un lato tra *frumentationes* e *porticus Minucia* in epoca repubblicana e dall'altro richiama fortemente due monumenti presenti in quest'area del Campo Marzio: i *Saepta*, dove si tenevano, invece i *comitia*, le riunioni con diritto di voto, e il tempio delle Ninfe, dove in quest'epoca erano conservato proprio l'archivio del *recensus* (NICOLET 1976).

Altre fonti che danno un'indicazione cronologica della presenza di una *porticus Minucia* sono i *Fasti Praenestini*[141], di epoca augustea, che collocano il tempio dei Lari Permarini presso una *porticus Minucia*[142] e Apuleio[143] che conferma per il II sec. d.C. la destinazione frumentaria di una *Minucia*[144].

Altro problema riguarda la collocazione di questi due portici.

Partendo dal dato che una delle due *porticus* deve essere il quadriportico di via delle Botteghe oscure, così come indicato dal frammento **???** della *Forma urbis* marmorea, riposizionato da Lucos Cozza, si tratta di comprendere quale delle due fosse si trovasse lì.

I Cataloghi regionari sono l'unica fonte a riportare un'indicazione topografica collocando le *Minuciae* tra la *porticus Philippi* e la *crypta Balbi*. Il dibattito mira a comprendere quale delle due

[140] Cicerone, *Philippica*, II, 63, 84
(63) […] in coetu vero populi Romani, negotium publicum gerens, magister equitum (scil. M. Antonius), cui ructare turpe esset, is vomens frustis esculentis vinum redolenti bus gremium suum et toum tribunal implevit […]
(84) […] sudat, pallet. Quidlibet, modo ne nausiet, faciat, quod in porticu Minucia fecit […].

[141] *Fasti Praenestini* (6-10 d.C.)
[Laribus Perm]arinis in port[icu Mi]nucia

[142] Nel testo epigrafico non è specificata di quale *porticus Minucia* si tratti. *Fasti* e Calendari, tuttavia, non hanno come scopo primario l'indicazione topografica precisa del luogo, bensì dell'avvenimento che si celebra in una tale data. Quale *Minucia* fosse è probabile che fosse comunemente noto senza bisogno di specificarlo. È anche da considerare che l'epigrafe è abrasa dopo ]*nucia*.

[143] L. Apuleio, *de Mundo*, 35 (II sec. d.C.)
[…] et alius ad minucia frumentatum venit […]

[144] Wiseman, addirittura, considera la *porticus Minucia frumentaria* di epoca augustea in quanto rimpiazza la parte settentrionale della *villa Publica* ai tempi di Valerio Massimo (IX, 2, 1: (*scil.* villa Publica) quae in Martio campo erat; WISEMAN 1974, pp. 19-20).

abbia attratto l'altra nell'ordine dei monumenti. Se fosse la *frumentaria* ad aver attratto la *vetus*, i due portici sarebbero separati fisicamente l'uno dall'altro (Zevi); se fosse il contrario, i due portici sarebbero contigui.
Questa considerazione diventa anche uno degli argomenti cardini per datare o meno il portico frumentario all'epoca claudia: è, infatti, eccezionale trovare in epoca imperiale un monumento che non abbia nella sua intitolazione il nome dell'imperatore. I sostenitori della tesi che vede le *porticus* disgiunte e che considera la *frumentaria* un'opera del principato di Claudio ritengono che il nome della *porticus* sia l'esito di un recupero antiquario da parte di Claudio della *gens Minucia*, tradizionalmente legata alle pratiche delle frumentazioni (Momigliano, Cozza, Zevi). I sostenitori, invece, della tesi che le due *porticus* fossero contigue risolve in questo modo il problema del nome della *frumentaria*: essendo un ampliamento, sarebbe stato naturale riprendere il nome della *porticus vetus* (Manacorda).

Anche il problema di quale fosse la destinazione dei due portici non è risolto: non è chiaro, infatti, se fossero l'una trionfale e l'altra frumentaria o entrambe frumentarie.
Velleio Patercolo riporta che la *porticus Minucia* a lui nota (non necessariamente la *vetus*, quindi) fu costruita da *M. Minucius Rufus*, che fu *clarus ex Scordiscis triumphus*, ma non specifica che era una *porticus triumphalis*, come alcuni sono portati a fare (Cozza, Zevi), o che fu costruita *ex manubiis*.
Cicerone, a sua volta, indicando lo svolgersi di un *coetus* presso una *porticus Minucia*, suggerisce la presenza di un legame tra il portico e la pratica delle frumentazioni (si veda sopra) ai tempi della riforma cesariana (47-46 a.C.).
È certo che una *Minucia* avesse funzione annonaria ai tempi di Apuleio, nonché, è l'appellativo stesso di *frumentaria* presente nei Cataloghi regionari, a dare la conferma della sua destinazione.
Mancano, tuttavia, fonti dirimenti per comprendere che funzioni rivestissero l'una e l'altra. Può, forse, a tal proposito essere chiarificante il modo in cui sono appellate l'una dopo l'altra le due *porticus* nei Cataloghi regionari: se, infatti, fossero state entrambe frumentarie, forse non vi sarebbe stato bisogno di specificare per la seconda che era *frumentaria*, ma avrebbero potuto denominarsi l'una *vetus* e l'altra *nova*.

A proposito di quali templi fossero racchiusi all'interno di questi due portici, ancora una volta le fonti non sono particolarmente generose di informazioni.
I *Fasti Praenestini* riportano che il 22 dicembre si celebrava il *dies natalis* (il giorno di fondazione) del tempio dei Lari Permarini, che si trovava *in port*[*icu Mi*]*nucia*: poiché la data di redazione di

questo calendario si fa risalire ai primi anni dell'Impero, si tende a designare nella *vetus* il portico in questione[145], dando per assodato che la *frumentaria* non fosse ancora esistente.

Anche il tempio di Ercole Custode è legato alle Minucie[146]: dalla sovrapposizione di due altri calendari – in particolare i *Fasti Venusini* di età augustea[147] e i *Fasti* Filocaliani[148] – si evince che il 4 giugno era il *dies natalis* di Ercole Custode e che, sempre nello stesso giorno, in una *porticus Minucia* dovevano svolgersi dei giochi[149].

Intersecando i dati si ricava che il 4 giugno erano celebrati i giochi in onore del *dies natalis* di Ercole Custode, il cui tempio si trovava *in circo Flaminio* (*Fasti Vallenses*).

Chi non concorda con queste indicazioni calendariali presenta come motivazione il divario cronologico di almeno tre secoli tra le due fonti che attestano l'una il *dies natalis* e l'altra i *ludi* per lo stesso giorno (MANACORDA **???**). Vi è poi una discrepanza tra i *Fasti Venusini* e i *Fasti Vallenses*, che indicano nel 12 agosto il *dies natalis* di Ercole Custode *in circo Flamin*(*io*)[150].

A sostegno dell'indicazione dei *Fasti Venusini* a proposito del tempio di Ercole Custode, vi sono, tuttavia, due ulteriori fonti, che suggeriscono il legame con una *porticus Minucia*: una tessera plumbea (**a quando risalgono???**) e un passo della *Vita Commodi* di IV sec. d.C.[151]. La tessera plumbea – probabilmente un gettone per le distribuzioni frumentarie (ROSTOVZEV 1903, n. 337) – raffigura sul *recto* Ercole stante con clava e *skyphos*, mentre sul *verso* riporta la dicitura *Minuciae*.

Il passo della *Vita Commodi* narra i prodigi legati a una statua di Ercole collocata in una *porticus Minucia*. Solitamente il termine *signum* è utilizzato per indicare la statua di culto, tuttavia, la presenza di non poche tracce collegate ad Ercole nella cd. area sacra di Largo Argentina porta a

---

[145] Un'ulteriore fonte (LIV. XI, 52, 4), poi, indica che il tempio dei Lari Permarini si situava *in Campo*.

[146] Secondo Zevi (ZEVI 2007, p. 456) la *porticus Minucia frumentaria* sarebbe stata costruita dentro il Circo Flaminio anche in virtù del legame che il luogo conservava nei confronti della plebe e dei giochi indetti per la plebe stessa, i quali erano celebrati sotto la protezione di Ercole Custode ancora per tutto il I sec. d.C. (VAL. MAX. I, 7.4). Ercole Custode era il dio "tutore" del Circo e la sua *aedes* "sillana" era collocata ad una delle estremità del circo. I *ludi* erano celebrati nel suo *dies natalis*, il 4 Giugno. I *ludi in Minicia* (Cronografo del 354 d.C. e Polemio Silvio) sono la prosecuzione di questa festività, tanto che pure essi si celebrano il 4 giugno (WISEMAN 2000).
Secondo Tucci (TUCCI 1997, p. 24 n. 28) il tempio sarebbe stato realizzato dopo il circo (all'inizio del I sec. a.C.) e seguendo l'orientamento del circo stesso. Secondo Ovidio (*Fast*., VI, 209-212) il tempio sarebbe stato costruito da Silla, dalla parte opposta rispetto a quello di Bellona. Si dovrebbe trovare tra via Arenula e piazza Cenci (scavi 1887-1889).

[147] *Fasti Venusini*
III (nonas Iunias) Bellon(ae) in cir(co) Flami(inio)
Pridie (nonas Iunias) herc(uli) Magn(o) Custo(di)

[148] *Fasti* Filocaliani
III (nonas Iunias) senatus legitimus
Pridie (nonas Iunias) ludi in Minucia

[149] La notizia di *ludi* per il 4 giugno è confermata dai *Fasti Polemii Silvii*, databili tra il 448 e il 449 d.C.
Iunius II (nonas) Ludi

[150] *Fasti Vallenses*
Augustus
12 H pr(idie) c(omitialis). Herculi Magno Custodi in circo Flamin(io)
È da tenere, tuttavia, in considerazione che i *Fasti Vallenses* non sono sempre attendibili.

[151] Scriptores historia Augusta, *Vita Commodi*, 16, 4-5
Herculis signum aeneum per plures dies sudavit in Minicia.

chiedersi se, in questo caso, non possa indicare una semplice statua ornamentale (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 267).

Ciò che emerge già in epoca repubblicana (*CIL* VI, 284[152]: pertinente a *Minucius mag. Eq. Fabii Maximi*) è, da un lato, lo stretto legame tra la *gens* dei Minuci e Ercole (ZEVI 1993, pp. 706-707) e, dall'altro, tra i Minuci e i Flamini, di cui un *M. Minucius Rufus* sarebbe stato un partigiano. Zevi ipotizza, anzi, che proprio il console *M. Minucius Rufus* potrebbe essere stato il promotore dell'edificazione del tempio di Ercole Custode in concomitanza con la costruzione da parte di *C. Flaminius* del Circo Flaminio intorno al 221-217 a.C. (ZEVI 1993, p. 705).

Sebbene non sia confermata da fonti precise, è poi da prendere in considerazione un eventuale legame tra una *porticus Minucia* e il tempio delle Ninfe, in virtù della funzione rivestita da questo tempio, almeno nel I sec. a.C., di archivio del *recensus*, cioè delle liste dei beneficiari delle *frumentationes*.

Il rapporto tra tempio delle Ninfe e una *porticus Minucia* è stato attentamente vagliato da C. Nicolet (1976), alla luce della considerazione già esposta da Van Berchem che il *frumentum publicum* è un diritto politico e che quindi le *frumentationes* vanno lette in relazione al *census* (condotto presso la *villa publica*) e ai *comitia* (che si svolgevano presso i *Saepta*).

L'analisi delle fonti ciceroniane di Nicolet convince per quanto concerne il questo legame tra tempio delle Ninfe – un tempio *in campo*[153] – e l'area destinata alle frumentazioni.

Nessuna fonte, ad esclusione della lastra della *Forma Urbis* marmorea, ci dà indicazioni circa la strutturazione delle due *porticus*. Il quadriportico raffigurato nella lastra, cioè il quadriportico di via delle Botteghe oscure, si presenta come un recinto chiuso da un alto muro a doppio colonnato e angoli movimentati da strutture a propileo.

---

[152] HERCOLEI / SACROM / M. MINUCI C. F / DICTATOR VOVIT

[153] *Fasti fratrum Arvalium*
[---] Volcano
[---] his in camp Opi Opifer
[---] Quir in colle Volk
[---] comit
Ricostruzione di Castagnoli (1947):
[feriae] Volcano
[in circo Flaminio Nymp]his in camp(o) Opi Opifer(ae)
[in Capitoli Horae] Quir(ini) in colle Volk(ano)
[Maiae supra] comit(ium)

Ricostruzione di Coarelli (1997, pp. 225-6):
[feriae] Volcano
[Volcano Nymp]his in camp(o) Opi Opifer(ae)
[in capitolio Horae] Quir(ini) in colle Volk(ano)
[Maiae supra] comit(ium)

Gli scavi hanno definito meglio la situazione, ma senza arrivare a una determinazione univoca della struttura. Sono state recuperate esigue tracce del muro perimetrale (su cui, tuttavia, coloro che vi hanno scavato – D. Manacorda e L. Saguì – non concordano a proposito della effettiva interpretazione quale muro perimetrale della *porticus Minucia*) sul lato meridionale e, ancora del muro perimetrale, del doppio colonnato e della sua pavimentazione a scaglie di travertino sul lato occidentale (tutte evidenze non scavate con metodo stratigrafico: i dati si ricavano dai giornali di scavo del 1938 e sono assai ambigui, soprattutto per quanto riguarda il muro perimetrale e la pavimentazione). Alla luce di tutto ciò, neppure le dimensioni del quadriportico sono accertate. Il quadriportico potrebbe misurare 400 x 500 piedi (Manacorda) o essere più stretto e misurare 360 x 480 piedi (Saguì).
Per quanto concerne gli altri edifici (cd. area sacra di Largo Argentina, edificio sulla *via Lata*, edificio presso S. Maria dei Calderari) mancano studi sistematici: essi sono sempre stati considerati in rapporto alla funzione che vi viene attribuita, quale *porticus triumphalis* o *frumentaria*.

### ***L'uso delle fonti***

Le fonti sopra descritte sono variamente utilizzate a seconda dell'interpretazione.
Ciascuna interpretazione risulta assai forte nella sua *pars destruens*, mentre assai più labile è nella sua *pars construens*.

Il primo problema riguarda il motivo sotteso al nome delle *porticus* che tramanda la memoria dei *Minucii*, un'antica famiglia di età repubblicana. Le *porticus*, infatti, si chiamano entrambe *Minuciae*, ma solo una è considerata repubblicana. Dell'altra, ritenuta di epoca imperiale, non è chiaro come possa essere intitolata ad una famiglia diversa da quella dell'imperatore.
Momigliano ha tentato una spiegazione a questa particolarità ricorrendo alle velleità antiquarie dell'imperatore Claudio, che considera, appunto, l'iniziatore della *porticus Minucia frumentaria*.
Chi non concorda con questa ipotesi, preferisce motivare la scelta dell'intitolazione ai Minuci con un argomento di tipo topografico: se i due monumenti fossero contigui, infatti, non sarebbe necessario ricorrere ad un nuovo nome per nominare il secondo portico, ma solo ad una specificazione che distingua la *vetus* da quella nuova, la *frumentaria* (Coarelli, Manacorda).
In tal caso, però, sarebbe stato coerente che, avendo la stessa funzione, si fossero chiamate una *vetus* e l'altra *nova*, mentre, invece, sono ricordate come una *vetus* e l'altra *frumentaria*, come se l'accezione all'ambito utilitaristico delle frumentazioni fosse una nuova introduzione rispetto alla destinazione d'uso della *vetus*.

Altro problema aperto riguarda la data di fondazione del portico frumentario.

Tutti, infatti, concordano nell'assegnare la costruzione della *porticus Minucia vetus* dopo il 106 a.C., anno del trionfo di M. Minucio Rufo sugli Scordisci (VELL. PAT., II, 3, 8). In realtà la fonte non afferma esattamente ciò: essa riporta che una *porticus Minucia* fu costruita dopo tale data, ma senza specificare quale. Assodato ciò, la letteratura archeologica corrente attribuisce concordemente la costruzione della *vetus* a un momento successivo al 106 a.C. e si interroga, invece, su quando sia stata fondata la *frumentaria*, della quale sul piano letterario-filologico sono assenti riferimenti specifici.

Nel ragionamento per cui vi è unanimità nel considerare la *vetus* il portico inaugurato dopo il 106 a.C., gli studiosi si avvalgono di un *argumentum ex silentium*: non sarebbe usata la specificazione *vetus* in quanto l'altra – la *frumentaria* – non era ancora stata costruita. A conferma di ciò, verrebbero in soccorso due ulteriori fonti: i *Fasti Praenestini* che citano una sola *Minucia* e il Cronografo filocaliano del 354 d.C. che attesta il restauro della *porticus Minucia vetus* dopo l'incendio dell'80 d.C. **In questo caso la citazione della *vetus*, secondo Zevi (ZEVI 1993, p. 663), dimostra che i due portici sono stati costruiti in due momenti diversi.**

Per questo secondo portico, la *frumentaria*, gli studiosi tendono a dare una datazione al I secolo d.C., tra Claudio (Momigliano, Zevi) e Domiziano (Coarelli, Manacorda).

Chi predilige la datazione claudia, si avvale essenzialmente di tre fonti: una epigrafica e due letterario-filologiche.

La prima (*CIL* VI, 10223) cita un *Tiberius Claudius Ianuarius Pituanianus*, liberto imperiale e beneficiario del *frumentum publicum*. La datazione non oltre il principato di Nerone dell'iscrizione consente, secondo coloro che appoggiano la teoria di Momigliano, di comprovare la costruzione della *porticus frumentaria* in epoca claudia, quando l'imperatore procedette alla riorganizzazione per mezzo del sistema degli *ostia* della pratica di distribuzione del *frumentum publicum* (ZEVI 1993, p. 665, ZEVI 2007, p. 455[154]). A sostegno di questa epigrafe è utilizzato un passo di Apuleio (*de Mundo*, 35), che confermerebbe la destinazione frumentaria per una *Minucia* nel II sec. d.C. (ZEVI 1993, p. 665).

La considerazione, tuttavia, implica considerare il precedente portico, la *vetus*, privo di qualsiasi valenza frumentaria, e di ciò non vi è assoluta certezza (COARELLI 1997, p. 309; MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 285). Vari sono i passi, infatti, dove si può leggere di una destinazione frumentaria per il portico già prima di Claudio: lo stesso Velleio Patercolo specificando che la

[154] **Si, ma, in base a quale fonte??? Il cronografo riporta l'organizzazione di Servio Tullio, non la riorganizzazione di Claudio**.

*porticus Minucia* era ancora ai suoi tempi *celeber*, cioè fittamente frequentata, potrebbe esserne la controprova.
In entrambi i casi, tuttavia, le fonti non sono univoche: Cicerone, infatti, nel passo già citato (CIC., *Phil*., II, 63, 84) potrebbe indicare una destinazione frumentaria per una *porticus Minucia* già nel I sec. a.C., ai tempi della riforma cesariana delle frumentazioni (47-46 a.C.).
Per quanto concerne la datazione domizianea le fonti sono ancora più parche: solo il passo del Cronografo che cita gli edifici costruiti dopo l'incendio dell'80 d.C. senza che vi sia inclusa la *frumentaria*, potrebbe rivelarsi un indizio per affermare che, se non è compresa nell'elenco, è perché ancora non esisteva (COARELLI 1997, p. 309; MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 284).

Ancora più articolato è il problema inerente la collocazione di queste due *porticus*.
Il perno, naturalmente, ruota intorno al quadriportico di via delle Botteghe oscure, di cui è difficile comprendere se fosse la *porticus Minucia vetus* (Cozza, Rickman, Zevi) o *frumentaria* (Coarelli, Manacorda).
Chi lo considera come la *frumentaria*, tende a indicare la cd. area sacra di Largo Argentina quale *porticus Minucia vetus*.
Coarelli (1981, 1997) produce un'attenta analisi archeologica del complesso che, scavato a partire dal 1927 da G. Marchetti Longhi, non è mai stato sistematicamente scavato né pubblicato. L'analisi dei dati è quindi necessariamente frammentaria.
Lo studioso la ricostruisce delle dimensioni di 112 x 100 m, di poco maggiore alla *porticus Metelli*, il primo portico su modello ellenistico costruito a Roma alla metà del II sec. a.C.
Anche la *porticus Minucia vetus* si configurerebbe come una tipica *porticus* ellenistica costruita verso la fine del II sec. a.C.: essa va a recingere i tre templi già presenti nell'area, aggiungendone un quarto (il tempio B dedicato alla *Fortuna huiusce diei*) e uniformando l'insieme per mezzo di un omogeneo lastricato di tufo.
Coarelli ricostruisce il colonnato sui lati settentrionale, occidentale e orientale: in particolare, su quest'ultimo lato individua un portico di dimensioni maggiori per ampiezza degli intercolumni e maggiormente sporgente verso est rispetto al porticato domizianeo tuttora visibile. La maggiore sporgenza individuata da Coarelli lo porta a considerare il recinto più ampio di quanto attualmente si consideri l'area. L'apparecchiatura in opera quadrata di tufo del muro perimetrale orientale, inoltre, lo porta a datare la sistemazione in età pre-augustea, in una fase in cui gli intercolumni di dimensioni maggiori rispetto agli altri lati erano già funzionali ad accogliere gli *ostia* delle distribuzioni frumentarie: la *porticus Minucia vetus* sarebbe stata, infatti, concepita come una struttura annonaria già all'atto della sua progettazione da parte di *M. Minucius Rufus* (COARELLI

1997, pp. 326-327). Gli *ostia* poi si tramanderanno alla *porticus frumentaria* contigua: la seconda *porticus* in questo modo altro non sarebbe che l'ampliamento della prima, con la quale spartirebbe gli *ostia*, il tramite di collegamento tra le due strutture.

Manacorda essenzialmente concorda con questa interpretazione, eccetto che nel posizionamento degli *ostia* della *frumentaria*, collocati, invece, proprio all'interno del quadriportico sui quattro lati del doppio colonnato che si sviluppa intorno al tempio di via delle Botteghe oscure (MANACORDA inedito, par. **???**).

Naturalmente non pochi sono i problemi che solleva questa interpretazione: essi riguardano il destino del lato meridionale e il lastricato. Del lato meridionale, infatti, non si conosce alcun elemento: ciò porta a non poter comprendere esattamente l'orientamento del recinto, né come e soprattutto se chiudesse (ZEVI 2007, p. 460) o se, invece, non proseguisse in una lunga teoria di templi, l'ultimo dei quali da individuare proprio nel tempio di Vulcano, detto sia *in campo* sia *in circo*. Il lastricato di tufo, ugualmente, non è coerentemente noto su tutta l'area: dare, quindi, per assodata la sua presenza ovunque rischia di risultare un tema delicato. Un'ipotesi ritiene che il piazzale antistante ai templi potesse essere pavimentato solo vicino ai templi e sulla fascia a ridosso dei portici e lasciato ad aiuola verde nel restante spazio (SANTANGELI VALENZANI 1994, p. 60, n. 14).

In ultimo, anche per quanto riguarda il colonnato orientale sorgono due dubbi: il primo è l'effettiva identificazione dei resti cartografati dal Cozza nel 1968 quali appartenenti al recinto della *vetus*, intendendo questa come la cd. area sacra di Largo Argentina. In secondo luogo, la tesi della presenza di un *temenos* unitario a est di quello domizianeo risulta contraddetta dalle note di Marchetti Longhi (MARCHETTI LONGHI 1932), che registra un muro continuo obliterato dal successivo colonnato domizianeo (**ciò lo dicono anche le Francesi, non si spiega la canaletta obliterata**).

A sostegno di questa ipotesi, interviene tuttavia la lettura di una serie di fonti letterario-filologiche precedentemente descritte.

Il perno di questa interpretazione ruota intorno alla considerazione che entrambi i portici abbiano una destinazione annonaria: a tal proposito vengono in aiuto almeno due passi letterari. *In primis*, Cicerone (CIC., *Phil*., II, 63, 84), il quale narra di come Marco Antonio avesse indetto presso una *porticus Minucia* un *coetus* per rivedere le liste degli aventi diritto alle *frumentationes* dopo la riforma di Clodio. E poi, Velleio Patercolo (VELL. PAT., II, 3, 8), che riferisce di come la *porticus Minucia* fosse frequentata (*celeber*) ancora nella sua epoca, nei primi decenni dopo Cristo (COARELLI 1997, p. 337, MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 286: *contra* ZEVI 2007, p. 460), proprio in quanto la sede delle distribuzioni di grano.

Tutto ciò, non solo rafforza l'idea che il portico di Minucio fosse un monumento funzionale, ma anche che dovesse necessariamente trovarsi vicino ai *Saepta*, dove si svolgevano i *comitia*, e alla *villa publica*, dove si trovava – secondo l'interpretazione di Nicolet (NICOLET 1976) – il tempio delle Ninfe, sede dell'archivio del *recensus*. Erano, infatti, le stesse frumentazioni un fenomeno politico, strettamente connesso all'ambito censorio (VAN BERCHEM 1939, p. **???**[155]), e quindi da porre in relazione, anche topografica, con i luoghi destinati ai *comitia* e al *census*.

Intimamente connesso ad una identità funzionale è l'affermazione della loro contiguità topografica. Per dimostrare ciò, si fa ricorso ai Cataloghi Regionari: sarebbe, quindi, la *porticus Minucia vetus* ad aver attratto nell'elencazione dei monumenti la successiva *frumentaria* (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 269 *contra* ZEVI 1993, p. 678: è la *frumentaria* ad aver attratto la *vetus*, in quanto contigua alla *porticus Philippi*).

La *porticus Minucia frumentaria* è così riconosciuta nel quadriportico di via delle Botteghe oscure e altro non sarebbe che un ampliamento verso est dell'antica *porticus Minucia vetus*: ciò, intanto spiegherebbe per quale motivo un edificio imperiale abbia mantenuto nell'intitolazione il ricordo di una famiglia repubblicana.

Esso sarebbe un edificio di età domizianea, e non claudia: è questo il motivo per cui il Cronografo del 354 d.C. non la citerebbe tra gli edifici costruiti da Domiziano dopo l'incendio dell'80 d.C. A quel tempo ancora non sarebbe esistita (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 284).

A parlare sono i dati archeologici provenienti dallo scavo presso il tempio di via delle Botteghe oscure, che non hanno rinvenuto resti precedenti a tale epoca (MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 282) e l'orientamento del quadriportico, perfettamente in asse con i templi della cd. area sacra di Largo Argentina, mentre risulta leggermente sfalsato rispetto all'edificio di Balbo.

C'è anche da dire che una fase domizianea per il quadriportico di via delle Botteghe oscure è coerente con la posizione scentrata del tempio rispetto ai portici, come se il porticato fosse stato costruito nello spazio rimasto disponibile dopo l'edificazione degli altri complessi.

Lo stesso Varrone potrebbe essere impiegato per confermare quest'ipotesi: nel passo, infatti, in cui assieme ad un amico esce dai *Saepta* per dirigersi verso la *villa publica*, egli, collocandosi proprio nell'area forse solo in seguito occupata dal quadriportico, indica il tempio della *Fortuna huiusce diei*, lasciando intendere che la vista davanti a lui fosse libera (COARELLI 1968, p. 369).

Dalla cd. area sacra di Largo Argentina proviene un frammento di epigrafe che – nella ricostruzione di F. Coarelli (MARCHETTI LONGHI 1943-45, p. 73; COARELLI 1997, p. **???**) – documenta proprio questo momento di ampliamento della precedente *porticus Minucia vetus* ("porticus ampliavit"), in seguito all'incendio dell'80 d.C. (v. nota 4).

[155] Le *frumentum publicum* est le symbole du droit de cité.

In questa visione il tempio circondato dalla *porticus Minucia frumentaria* sarebbe, infine, il tempio delle Ninfe, originariamente parte delle pertinenze della *villa Publica* (COARELLI 1968, p. 389, MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 288).

Di segno opposto è la tesi sostenuta da Cozza, Rickman e, soprattutto Zevi: essi considerano il quadriportico di via delle Botteghe oscure quale la *porticus Minucia vetus*. L'identificazione, poi, della *frumentaria* è varia: Zevi, ad esempio, la individua nell'edificio presso S. Maria dei Calderari al Ghetto.

Nella sua *pars construens*, per affermare ciò, Zevi si avvale essenzialmente di tre argomenti. Secondo l'autore lo scavo allo stato attuale attesta unicamente la fase domizianea, in quanto non avrebbe raggiunto le fasi precedenti, anzi – stando a una comunicazione orale di Lucia Saguì – considera con scetticismo l'interpretazione delle murature investigate dagli scavatori sul lato meridionale della *porticus* come effettivamente parte del perimetrale meridionale (ZEVI 2007, p. 458 n. 33).

Dal confronto con le altre *porticus triumphales* presenti a Roma dalla metà del II sec. a.C. ritiene che il quadriportico di via delle Botteghe oscure presenti una struttura tipica degli edifici celebrativi, così come desunta dai modelli ellenistici: il testo di Velleio Patercolo, poi, non sarebbe che la conferma – con la menzione del trionfo sugli Scordisci – di questa sua valenza di portico trionfale (ZEVI **dove???** *contra* MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 284). Rickman, a sua volta, si dimostra scettico nel poter considerare quel quadriportico un edificio funzionale: posto in un tessuto urbano così fitto, scorge non poche difficoltà nell'assicurare un approvvigionamento giornaliero (RICKMAN 1983, p. 106, ZEVI 1993, p. 696).

Infine, l'argomento forte risiede nell'identificazione del tempio quale quello dei Lari Permarini, in base all'analisi stilistica di uno degli elementi architettonici rinvenuti nel corso degli scavi (a questo proposito si veda *supra*): Polito riconosce negli strumenti sacrificali rappresentati il simbolo della celebrazione di una vittoria navale, com'è accaduto nel caso del tempio dei Lari Permarini (ZEVI, POLITO 1996, p. **???** *contra* MANACORDA, ZANINI 1997b, p. 289).

Coloro che individuano nel quadriportico di via delle Botteghe oscure le *porticus Minucia vetus*, non sono poi concordi nel sito del portico frumentario. Molti tendono a identificarlo con l'edificio presso la *via Lata* (odierna via del Corso: Castagnoli, Richardson, Rickman), dove fu successivamente fondata la diaconia di S. Maria in via Lata. Zevi, al contrario, è propenso a riconoscerlo nell'edificio presso Santa Maria dei Calderari, presso il sito dell'antico Circo Flaminio. L'edificio fu individuato già nel Rinascimento, quando fu ripetutamente disegnato, prima di venir dimenticato. Dai disegni conservati esso si configura come un magazzino, più simile ad *horrea* che

a una *porticus*: questa sua peculiarità, però, sarebbe funzionale alla sua destinazione a edificio per lo stoccaggio e la distribuzione del frumento (ZEVI 1993, pp. 689, 691), così come sarebbe funzionale la sua vicinanza al Tevere, tramite il quale arrivavano le merci da Ostia (ZEVI 1993, p. 701 *contra* CASTAGNOLI 1948; COARELLI 1997, p. 307-308).

La sua posizione defilata rispetto alle pendici del Campidoglio (verso cui si diresse l'incendio dell'80 d.C.) lo avrebbe, inoltre, salvato dall'incendio stesso, motivo per cui non è citato dal Cronografo del 354 d.C. (ZEVI 1993, p. 694) e non perché non ancora edificato: Zevi, infatti, come ricordato più sopra, considera la *porticus frumentaria* di epoca claudia, sulla base dell'epigrafe di *Tiberius Claudius Ianuarius* dove è descritto il sistema delle distribuzioni per mezzo degli *ostia* databile non oltre Nerone.

La *porticus Minucia frumentaria* dovrebbe racchiudere al suo interno o prevedere nei suoi pressi il tempio di Ercole Custode, il cui appellativo rimanda forse proprio alla protezione in ambito agricolo (ZEVI 1993, p. 707).

Il tempio era *in circo Flaminio* (OV., *Fasti* VI, 199-212 in ZEVI 1993, p. 682), all'estremità opposta rispetto al tempio di Bellona: se il legame tra *porticus frumentaria* e tempio di Ercole Custode è attendibile, necessariamente verrebbe a trovarsi nei pressi di via Arenula.

### ***I problemi aperti***

Entrambi le tesi non sono completamente convincenti: se ciascuna delle due riesce a smontare l'altra, nessuna riesce, invece, a portare elementi consistenti a sostegno.

Ciò che emerge chiaramente e che risulta meno convincente è *in primis* l'unanimità con cui si considera la *vetus* il portico costruito nel 106 a.C. e la *frumentaria* come una *porticus* imperiale. La massiccia certezza a cui tutti si adeguano rende il dato forse ben più fragile di quanto può sembrare: nulla esclude, ad esempio, che entrambe le *porticus* siano di età repubblicana.

Solo questa constatazione potrebbe risolvere il secondo macro-problema, cioè il motivo per cui una *porticus* imperiale debba mantenere il nome di una famiglia repubblicana: risolvere il problema in termini di continuità o separazione, oppure di ripresa concettuale risulta in entrambi i casi una *lectio difficilior*.

Infine, fino a quando non subentreranno dati più solidi, assodato che necessariamente il quadriportico di via delle Botteghe oscure deve essere una *porticus Minucia*, di quale delle due non v'è certezza. Ancor più se si mette in relazione quel quadriportico con strutture quali la cd. area sacra di Largo Argentina o l'edificio di S. Maria dei Calderari, che sono noti solo in maniera saltuaria e non rispondono pienamente alle necessità espresse.

**Periodo IIIB: la vita della *Porticus* (90-330 d.C.)**

Il quadriportico di via delle Botteghe oscure e il limitrofo edificio in laterizio ebbero una lunga vita, mantenendo viva la loro funzione precipua (**a saperla!**), almeno fino alla fine del III secolo, se non alle soglie del IV sec. (Per. IIIB: MANACORDA 2001, p. 42; GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.5; MANACORDA inedito, cap. 5 e par. 5.2), quando essi iniziarono ad essere impiegati per usi differenti (*ludi*, usi commerciali) rispetto a quelli per i quali erano stati concepiti. Inizia così il loro lento declino, fatto inizialmente di usi precari degli stessi, che si conclude con la loro completa dismissione (Per. IIIC: MANACORDA inedito, cap. 5). In particolare, il provvedimento di Costantino del 330, che sancisce la soppressione della carica del *curator aedium sacrarum*, si pone come uno spartiacque in quanto marca il momento in cui le architetture templari, compresi il tempio di via delle Botteghe oscure e i templi della cd. area sacra di Largo Argentina, perdono la loro valenza religiosa e sono lasciate in stato di abbandono. In contemporanea, ad est del quadriportico, sul *vicus Pallacinae* verso la *via Lata*, sorgerà una delle prime basiliche cristiane, la chiesa di S. Marco: è questo, invece, l'affacciarsi di nuovi soggetti sia pubblici (enti ecclesiastici) sia privati nella scena della storia di Roma (MANACORDA 2001, p. 42).

In realtà, i restauri iniziati con Domiziano successivamente all'incendio dell'80 d.C. nel quadriportico di via delle Botteghe oscure e nell'adiacente edificio in laterizio proseguirono molto probabilmente anche in seguito alla sua morte, fino almeno a Traiano (AUR. VICT., *Caes*, 13, 5; STEINBY 1981, p. 301 e 317, n. 67 per i bolli laterizi traianei rinvenuti presso il fronte occidentale del quadriportico di via delle Botteghe oscure/fronte orientale della cd. area sacra di Largo Argentina[156]: *CIL* XV, 822, primo decennio II sec. d.C.)[157]. Ugualmente, anche presso il teatro e la *crypta Balbi*, è probabile che i lavori di restauro del complesso siano continuati ben oltre gli anni domizianei: Marziale (X, 51, 11), a proposito del teatro di Balbo, riporta che non era ancora in uso

**[156] Considerare bene se si interpreta quale fronte occidentale di vBo o orientale di ASLA: Carre e Virlouvet, sulla scorta di Coarelli, assommano i due fronti in quanto luogo dove si collocavano gli *ostia*.**

[157] Chi considera il quadriportico quale la *porticus Minucia frumentaria* mette in relazione la lenta ricostruzione con la riorganizzazione del servizio delle *frumentationes*, anch'essa probabilmente entrata in crisi in seguito all'incendio: la lista dei *praefecti frumenti dandi*, infatti, presenta un'interruzione tra la tarda età giulio-claudia e il 103 d.C. Il processo di ricostituzione delle *frumentationes* potrebbe essere stato portato avanti da Nerva (di cui si conserva un sesterzio del 97 d.C. recante la legenda PLEBEI URBANAE FRUMENTO CONSTITUTO, RIC, II, 229, n. 89, tav. VIII: 125, 230, n. 103) per essere concluso da Traiano, quando ricompare la prima attestazione di un *procurator Augusti ad Minuciam* (**indicazione bibliografica**). Il riallestimento della *porticus Minucia frumentaria* potrebbe, quindi, essere avvenuto di pari passo (MANACORDA, ZANINI 1997b, pp. 284-285).
Zevi, che è contrario a tale identificazione della *frumentaria*, riprendendo il pensiero di Carre e Virlouvet (1985), si dice perplesso che un edificio di tale importanza possa essere stato ricostruito tanto lentamente in virtù della sua funzione e lo sfrutta, quindi, come argomento contrario all'identificazione del quadriportico di via delle Botteghe oscure quale portico frumentario (ZEVI 1993, p. 672).

nel 98 d.C. (RICCI 2004, pp. 231-232; MANACORDA inedito, par. 5.1.1, con perplessità sul passo di Marziale).

Nell'ambito dei lavori di ristrutturazione del complesso di Balbo, si svolsero anche le attività di costruzione del complesso di edifici a più piani che sorsero ad est del portico, concepito, probabilmente, come una sorta di spazio multi-funzionale, destinato ad ospitare tutta quella serie di servizi necessari allo svolgimento delle attività teatrali, tra cui gli accessi di servizio, le latrine, le *scholae* per attori, mimi e ballerini, e i depositi (RICCI 2004, pp. 231-232). Essi rientravano tra quelle serie di *insulae* cartografate nei frammenti 30 abc, def e 35dd della *Forma Urbis* marmorea. Gli edifici si addossavano alla grande esedra augustea, erano dotati di accessi al portico di Balbo e si disponevano intorno a due vie, forse *tectae*, che si dipartivano con andamento radiale a partire dall'esedra stessa (RICCI 2004, p. 231). Rimasero in uso, con varie modifiche nella loro destinazione d'uso, fino al 618, quando per un terremoto le strutture subirono ingenti lesioni che ne imposero la demolizione (RICCI 2004, p. 239).

In questa prima fase, l'aula maggiore, aperta sulla strada, era destinata al culto, forse di tipo mitraico già da quest'epoca (RICCI 2004, p. 233): essa si mantenne tale, senza soluzione di continuità ed, anzi, espandendosi gradualmente, fino alla fine del IV sec., forse di conseguenza all'editto di Teodosio, non oltre la metà del V sec. (RICCI 2004, pp. 232, 235); gli altri ambienti, invece, avevano funzioni di servizio (RICCI 2004, p. 232).

Nella successiva età adrianea nessun intervento è documentato nel quadriportico: sono, invece, interessati da restauri i *Saepta* per l'apertura di un accesso sul lato orientale all'*Iseum Campensis* (*Hist. Aug. Hadr.* 19; BOATWRIGHT 1987, p. 52; MUZZIOLI 1997, p. 158; GATTI 1999, *LTUR* pp. 228-229), il *Divorum* nel 126 d.C. (**DEGRASSI 1947, pp. 202-203, 233**; BOATWRIGHT 1987, pp. 33, 56; MANACORDA inedito, par. 5.1.1) e la *crypta Balbi*, forse, in parte, per una volontà imperiale di riallacciarsi alla tradizione augustea (GROS, TORELLI 2007, p. **???**). Proprio in quest'epoca si registrano gli interventi più cospicui presso la cripta di Balbo con il rifacimento della facciata del portico del fronte settentrionale e la trasformazione dell'esedra in una latrina monumentale sul fronte orientale.

Il portico viene portato a due ordini, con il piano superiore organizzato come una galleria finestrata. Al piano inferiore è soppressa la fila mediana di pilastri, si procede alla stesura di una nuova pavimentazione in conglomerato di scaglie di marmo e travertino e la facciata è decorata da una serie di arcate laterizie su pilastri rettangolari a cui sul lato esterno sono appoggiate semicolonne laterizie stuccate.

L'esedra è chiusa e divisa rispetto all'*ambulatio* da un possente muro a cortina rivestito di lastre marmoree e articolato da un serie di nicchie e dotata degli appositi sedili.
Forse pure il teatro fu oggetto di piccoli interventi, quale la sostituzione dei capitelli della scena con nuovi in stile composito (MANACORDA 2001, pp. 35-38; MANACORDA **???**, *LTUR* **??**, p. 327; MANACORDA inedito, par. 2.**???**, 5.1.1).

Nuovi interventi nel quadriportico e nell'edificio in laterizio avvengono nella seconda metà del II sec. d.C.: da concepirsi come interventi di manutenzione straordinaria, vanno a intervenire sui pavimenti usurati. Se il quadriportico fosse la *porticus Minucia frumentaria*, tale attività non stupirebbe in quanto andrebbe a intervenire nell'ambito di una situazione intensamente frequentata (MANACORDA 2001, p. 36).
I vani dell'edificio in laterizio sono ripavimentati in cocciopesto, costituito da scaglie di travertino e marmo e frammenti di laterizi, ceramica e intonaco legati da una malta grigiastra molto dura e portati alla quota di 13.50 m s.l.m. (MANACORDA inedito, par. 5.1.2)[158].
Nel quadriportico è rifatta la pavimentazione del colonnato e, forse, è abolito l'ordine interno del colonnato (MANACORDA 2001, p. 36; MANACORDA inedito, par. 5.1.2). La pavimentazione del colonnato, che raggiunge una quota compresa tra i 12.14 e i 12.25 m s.l.m., si compone di due strati di preparazione e una superficie pavimentale ben levigata in conglomerato di calce di malta e frammenti di travertino, che prevede a ridosso del muro perimetrale una zoccolatura in malta, a probabile sostegno di una modanatura decorativa[159].
Sono forse riferibili a questo periodo anche un paio d'interventi all'interno della cella del tempio di via delle Botteghe oscure, che prevedono la costruzione di un muretto in cortina laterizia a ridosso del basamento e l'intonacatura del muro esterno orientale della cella del tempio[160]. Le attività potrebbero significare una continuità, se non di uso, almeno di manutenzione dell'edificio templare.

Questo assetto del quadriportico e dell'edificio in laterizio[161] rimarrà pressoché invariato fino a Diocleziano[162].

[158] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 21.
[159] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 16. Si veda anche Gatti, n. 3485.
[160] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 9, 24.
[161] Il sistema fognario dell'edificio è attivo fino almeno a Aureliano (MANACORDA inedito, par. 5.2).
[162] Diverse sarebbero, invece, le vicende, se lo si considerasse quale la *porticus Minucia frumentaria*: la stessa persistenza della titolatura *ad Miniciam* in alternanza a quella *Miniciae* sarebbe sintomatica della vitalità del quadriportico (MANACORDA inedito, par. 5.1.4). Nell'età di Filippo l'Arabo, infine, è abolita la carica dei *praefecti frumenti dandi*, che ricompare in veste effimera quale quella dei *procuratores Miniciae* alla metà del III sec., per scomparire definitivamente con Aureliano quando sono istituite le distribuzioni gratuite di pane (MANACORDA 2001, pp. 37-38). A questo punto la *porticus frumentaria* cessa definitivamente la sua funzione: Aureliano rappresenterebbe così un momento critico di modificazione degli usi delle strutture, sia per quanto concerne il quadriportico di via delle Botteghe oscure, sia l'edificio in laterizio (MANACORDA inedito, par. 5.2).

Nel lasso di tempo compreso, tuttavia, tra la seconda metà del II sec. d.C. e Diocleziano, si succedono una serie di interventi negli edifici attigui e confinanti con il quadriportico.

Nel corso dell'età severiana, che chiude la fase di espansione della città, Settimio Severo, forse in seguito all'incendio del 191 d.C. (GROS, TORELLI 2007, p. 239; SEDIARI 1997, pp. 230-232; PORCARI 2008, p. 183[163]), promuove i restauri della cd. area sacra di Largo Argentina dove è ampliato l'edificio compreso tra i templi A e B (KAJANTO 1981, pp. 105-106 n. 23; COARELLI 1981, pp. 24-25; SEDIARI 1997, p. 221; MANACORDA inedito, par. 5.1.3).

Ma, ancor più, Settimio Severo promuove la redazione della *Forma Urbis* marmorea, il primo catasto (**chi lo considera catasto?**) a noi noto per un numero di frammenti considerevole, che cartografa lo stato di fatto di Roma in epoca severiana, ricorrendo anche a catasti più antichi. Grazie a questo documento è attestata la vita, ancora a quest'epoca, di un cospicuo numero di monumenti, quali *Diribitorium* e *Saepta*, gli *horrea* racchiusi tra *Diribitorium* e *Divorum*, il *Divorum*, le *insulae* nell'impianto traianeo, la *crypta* e il teatro di Balbo, la *porticus Minucia* e l'annesso tempio e il complesso dei templi della cd. area sacra di Largo Argentina nella loro fase augustea (CRESSEDI 1949-1952, p. 94) (**inserire lo stato temporale dei monumenti nella FUM, come per le *insulae***).

Se per molti di questi monumenti è possibile risalire alla vita e alle trasformazioni subite, non così avviene per gli *horrea* di età repubblicana, di cui si può presumere fossero ancora visibili in epoca severiana, ma di cui non è possibile ricostruire la storia che verosimilmente porta alla loro dismissione[164].

Successivamente, sotto Alessandro Severo, il *Diribitorium* muta l'assetto fino ad allora mantenuto (CASS. DIO., LV, 8) per essere trasformato, forse, prima in un complesso termale – pienamente in linea con le priorità della politica urbanistica di quest'imperatore (MUZZIOLI 1997, pp. 148 n. 14, 158, 162; TORELLI **???**, *LTUR* **??**, p. 18) – e poi, nel IV secolo, in una ricca *domus* (GUIDOBALDI **???**, pp. **???**). Nell'ambito di questa modifica del tessuto dell'area, si può, forse, inserire la costruzione di una strada a grossi poligoni con orientamento N-S, che fiancheggia a oriente, dove corre l'odierna via del Gesù, il nuovo complesso.

Aggiungere considerazioni a proposito della *FUM* a proposito dell'assetto cartografato (e in particolare degli *horrea*: fino a che epoca sopravvivono?).

[163] Dall'incendio commodiano del 191 a.C. fu danneggiato anche il *Diribitorium*, oltre al portico di Ottavia, al teatro e al portico di Pompeo, alle terme di Agrippa e di Nerone e al Pantheon (PORCARI 2008, p. 183).

[164] Di questi *horrea*, ancora nel 1736-48, G.B. Nolli cartografa alcuni muri situati all'interno di palazzo Altieri e riutilizzati nel palazzo stesso (MANACORDA inedito, dida n. 39).

La vita di questi edifici si conclude, dunque, con Diocleziano: una parte dell'edificio in laterizio è riutilizzato per aprire una piccola osteria, mentre il quadriportico è progressivamente lasciato al degrado.

I pavimenti dell'edificio in laterizio sono ancora una volta rifatti in cocciopesto[165], seppur rozzamente, forse proprio in funzione di questo uso secondario di alcuni suoi vani come osteria. La qualificazione di questo utilizzo è suggerita dal ritrovamento di ingenti quantità di materiali di uso potorio negli strati di abbandono che obliterano un fognolo dell'edificio in laterizio[166].

Anche nel quadriportico i servizi fognari sono lasciati andare in abbandono (GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.5)[167], la manutenzione cessa progressivamente e, di riflesso quindi, anche la sua funzione precipua sembra venir meno. Al tempo stesso, però, questo dato, associato all'evidenza che lo stato di conservazione del pavimento del colonnato meridionale non presenta tracce di degrado o abbandono precedenti all'ultimo quarto del IV sec. (MANACORDA 2001, p. 42) e all'attestazione di bolli doliari di quest'epoca sul lato orientale del quadriportico (MANACORDA inedito, par. 5.2)[168], è indicativo di una continuità nella vita dell'edificio stesso fino almeno a quest'epoca.

Se fosse la *porticus Minucia frumentaria* si potrebbe immaginare che, dismessa anch'essa la sua funzione primaria, essa abbia continuato a vivere per usi secondari, come, ad esempio, quei *ludi in Minucia* celebrati nel giorno dedicato a *Hercules Custos* e attestati di lì a poco dal Cronografo del 354 (MANACORDA 2001, p. 42).

Sopravvive di poco nel suo uso principale pubblico, la *crypta Balbi*, restaurata ancora una volta, sotto Massenzio, operando una nuova ripartizione degli spazi interni: una serie di pilastri quadrati in opera vittata scandisce in senso longitudinale la luce del braccio nord dell'*ambulatio*, ristabilendo l'originaria partizione in due navate (MANACORDA **???**, *LTUR* **??**, p. 328; MANACORDA 2001, p. 42).

Quanto emerge è che agli inizi del IV sec. gli edifici di gran parte del Campo Marzio centrale sono progressivamente dismessi nelle loro destinazioni d'uso tradizionali, magari sfruttati per nuovi utilizzi che precludono alla perdita di memoria della loro antica funzione per essere, infine, definitivamente abbandonati e lasciati all'incuria. L'atto conclusivo, l'abbandono, di questa fase e, allo stesso tempo, iniziale, come reimpiego, di quella nuova è marcato dal provvedimento di Costantino, già citato: gli edifici templari, e in generale quelli pubblici, non sono più mantenuti e diventano il luogo privilegiato per riusi impropri. Il fenomeno sarà tanto cospicuo da doverlo

[165] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 22.
[166] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 26.
[167] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 40.
[168] Gatti n. 3463.

arginare già nel 397 con un provvedimento, inteso a vietare il dilagare di quelle *casas seu tuguria* che in Campo Marzio molto spesso erano andate addossandosi ad antichi monumenti (*Cod. Theod.*, XIV. 4).

**Periodo IIIC: l'abbandono della *Porticus* (330-423 d.C.)**

Proporre all'interno della periodizzazione adottata una rigida ripartizione tra questo periodo e quello successivo può sembrare limitante, in quanto tra la fine del IV e la metà del VI secolo si verificano alcuni fatti, eventi naturali e episodi vandalici ad opera di invasori, che producono sul tessuto urbano e sulla popolazioni ripercussioni costanti e omogenee negli esiti: tuttavia, la costituzione dell'asse stradale all'interno del quadriportico di via delle Botteghe oscure, databile su base archeologica al secondo quarto del V secolo, costituisce un valido elemento per introdurre uno spartiacque tra un periodo che conclude la narrazione dell'antico (periodo IIIC), durante il quale si assiste al graduale abbandono degli edifici nel loro uso primario e al loro riuso con altre finalità rispetto a quelle originarie e un secondo periodo (periodo IVA), in cui non solo questi fenomeni di modifica delle destinazioni d'uso e di inserimento di nuove categorie sociali (soggetti privati ed enti ecclesiastici) nel panorama dell'area sono ormai acquisiti, ma si osservano effettivamente le prime trasformazioni strutturali sugli edifici stessi. Senza, quindi, tralasciare la fluidità che caratterizza il tardoantico si preferisce trattare separatamente il momento che conclude la fase antica (periodo IIIC), da quello successivo, che apre al nuovo paesaggio (periodo IVA).

Con il trasferimento nel 330 d.C. da parte di Costantino della capitale dell'Impero a Costantinopoli, Roma perde il suo ruolo di capitale ed è governata, con fasi alterne, a distanza fino agli inizi dell'VIII secolo. Dagli storici la fase è stata definita una sorta di "lungo tardo antico" (MARAZZI 1991, p. 234-235; DELOGU 2001, p. 27; MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 25), durante il quale Roma non modificherà solo i suoi assetti economici e sociali ma soprattutto il suo tessuto edilizio, via via più rarefatto. La popolazione, infatti, che nel IV secolo si aggirava ancora sugli 800.000 abitanti dell'epoca imperiale, si ridurrà a non più di 60.000 unità (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 21-27).
Il trasferimento della capitale in oriente comporta, sul lato amministrativo, un riassetto nella gestione della città di Roma, con un'acquisizione da parte del *praefectus Urbis* di una serie di incarichi nell'ambito dei lavori pubblici e dei rifornimenti. La prima carica a venir soppressa da Costantino è quella nel 331 del *curator aedium sacrarum* (CHASTAGNOL 1960, pp. 32-36, 52-53), in linea con la politica di dismissione del culto pagano. La soppressione della carica era, infatti, una diretta conseguenza dell'edito di Milano del 313, il primo atto a sancire il principio di tolleranza da parte imperiale nei confronti di tutte le religioni, *in primis* il cristianesimo, il quale sarà poi dichiarato ufficialmente religione di stato con Teodosio nel 380 (*Cod. Theod.* XVI.1.2). In questa temperie politica si collocano tutti gli atti volti ad impedire lo svolgimento delle cerimonie pagane

nei templi e successivamente a vietare il culto vero e proprio (354?: *Cod. Theod.* XVI.10.4; 356: *Cod. Theod.* XVI.10.6; 391: *Cod. Theod.* XVI.10.10; 392: *Cod. Theod.* XVI.10.12; 407: *Cod. Theod.* XVI.10.19; 435: *Cod. Theod.* XVI.10.25; 451: *Cod. Iust.* I.11.7; 472?: *Cod. Iust.* I.11.8).

Tali azioni portano alla dismissione e all'abbandono dei templi, compreso il nostro e quelli dell'area sacra di largo Argentina (AUGENTI 1991-1994, p. 967): privi della manutenzione ordinaria necessaria, sono lasciati esposti al degrado e ad attività di ruberia o riuso improprio delle strutture, per cui è necessario da parte dell'autorità imperiale rivendicarne la proprietà pubblica (342: *Cod. Theod.* XVI.10.3; 399: *Cod. Theod.* XVI.10.15 e 18; 407: *Cod. Theod.* XVI.10.19).

La situazione è aggravata dai violenti eventi naturali che scuotono Roma in questi secoli: tra la fine del IV secolo e la metà del V secolo, sono attestati almeno un paio di terremoti (408, 443) e altrettante inondazioni (398, 311), di una delle quali, forse, si può ritrovare traccia anche all'interno della *porticus Minucia*[169].

Gli eventi naturali sono in quest'epoca ancora più dannosi di alcuni pur violenti eventi causati dall'uomo: nel 410 e poi nel 455 e nel 472 Roma sarà saccheggiata dai visigoti di Alarico prima, dai vandali di Genserico poi e, in ultimo, dagli uomini di Ricimero. Tutti e tre i saccheggi, tuttavia, più che intaccare le strutture – sono infatti rivolti a depredare gli edifici degli arredi preziosi – sembrano aver maggiori ripercussioni sulla popolazione sul versante psicologico, violando una città che dal sacco gallico non era più stata espugnata (MANACORDA inedito, par. 6.1.1, 6.2.1[170]).

Seppur la città versi in condizioni assai precarie, l'autorità imperiale cerca comunque di intraprendere alcune iniziative volte a garantire il restauro di quei monumenti pubblici degradati considerati ancora importanti (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 204).

Nella prima metà del V secolo restauri sono promossi nell'area del Foro Boario (*CIL* VI, 1677), del Colosseo (*CIL* VI, 1796[171]) e forse anche del circo Flaminio (GUARDUCCI 1969-1970, p. 235 n. 54) da *Anicius Acilius Glabrio Faustus* (*PLRE* 1980, pp. 452-454). Negli stessi anni, tra il 418 e il 420, *Aurelius Anicius Symmachus* (*PLRE* 1980, p. **???**) restaurava il teatro di Pompeo (*CIL* VI, 1193) e, intorno al 421, *Petronius Maximus* (*PLRE* 1980, p. **???**), il teatro di Marcello (*CIL* VI, 1660).

La stessa *porticus Minucia* avrebbe beneficiato di questa stagione di restauri, ripristinata *in formam prisci usus*, a seguito dei danneggiamenti subiti per il verificarsi di un evento naturale (*fatali casu*

[169] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 23 (frequentazione di un piano pavimentale).

[170] A questo proposito si attendono gli atti del convegno svoltosi nel novembre 2010, "410 AD. The sack of Rome" e, in particolare, l'intervento conclusivo di Bryan Ward-Perkins, che si domandava se non fosse piuttosto nel 455 d.C. da riconoscere una data cruciale per le sorti anche materiali di Roma.

[171] A proposito di eventuali lavori di restauro operati nel Colosseo si era espresso di parere contrario Stefano Priuli (PRIULI 1985, p. 142).

*subversam*[172]), forse il terremoto del 408. Ancora una volta a farsi promotore dei lavori sarebbe *Anicius Acilius Glabrio Faustus*, in un lasso di tempo compreso tra il 408 e il 423.

I lavori sono documentati da un'epigrafe (*CIL* VI, 1676), ritrovata nel XVI secolo "alle botteghe oscure" (Smetius), "appresso casa di Mathei dove sta l'altare" (Statius), e poi perduta: dato il luogo di rinvenimento potrebbe riferirsi tanto alla scena del teatro di Balbo, quanto al quadriportico di via delle Botteghe oscure. Porta tuttavia a ritenere più attendibile un'attribuzione dell'iscrizione alla *porticus Minucia*, o anche solo a una parte di essa, alla *schola* sorta al suo interno, in una parte del porticato, nel corso del III secolo (GUARDUCCI 1969-1970, pp. 232-234), il rimando ad un'altra iscrizione metrica in greco (*IGUR*, 69).

Anche questa iscrizione fu rinvenuta presso via delle Botteghe oscure, nelle cantine di palazzo Mattei-Paganica, dove era stata re-impiegata come copertura di una fogna in disuso (GUARDUCCI 1949-50, 1952, p. 57). La lastra cita il proprietario (*xeinodochos*) di un albergo, che doveva sorgere nei pressi del luogo di rinvenimento della lastra stessa, di nome *Faustus*, da identificare probabilmente nello stesso *Anicius Acilius Glabrio Faustus* promotore dei restauri attestati dall'iscrizione latina. L'uso del termine *xeinodochos* in rapporto ad un personaggio di nome Fausto, legato alla *gens Anicia*, rimanda a sua volta allo *xenodochium Anichiorum* (si veda par. **???**), di cui è ricostruibile l'ubicazione sul versante settentrionale di via delle Botteghe oscure: al suo interno, infatti, agli inizi del IX secolo[173] sorgeva l'oratorio di santa Lucia, ovvero la futura chiesa di santa Lucia dei Ginnasi, distrutta nel corso dei lavori per l'allargamento della sede stradale di via delle Botteghe oscure nel 1938, che si trovava nella piazzetta ora denominata largo di santa Lucia Filippini (MANACORDA inedito, par. 6.1.2).

Alle soglie del IV secolo la *porticus Minucia*, quindi, doveva essere ancora agibile e riconoscibile nel suo volume, ma forse non più nelle sue funzioni tradizionali, soprattutto nel caso dovessimo essere in presenza del quadriportico frumentario: abolite le *frumentationes* già alla metà del III secolo, la vita sarebbe, infatti, continuata al suo interno con lo svolgimento nel corso del IV secolo di *ludi* in onore di Ercole Custode[174] (MANACORDA inedito, par. 5.3.1).

Sappiamo dagli scavi che il quadriportico era comunque ancora intensamente frequentato in questo periodo, grazie al rinvenimento di numerose monete di piccolo modulo disperse nel terreno[175], che suggeriscono la presenza, ancora verso la metà del secolo, di modeste attività commerciali[176], che

[172] Il riferimento all'evento naturale sarebbe contenuto nel participio *subversus*, nella sua accezione di "buttare giù" (SANTANGELI VALENZANI, comunicazione orale al convegno "410 AD. The sack of Rome") e non nell'aggettivo *fatalis*, che significa "inaspettato" e si può riferire indistintamente ad un evento naturale quanto a un sacco.

[173] Catalogo di Leone III (*LP* II, p. 25): *oratorium sanctae Luciae positum in xenodochium qui appellatur Anichiorum.*

[174] *Chronographus anni 354*
Ludi in Minucia

[175] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 29, 31, 30.

[176] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*, att. 28.

sfruttavano le coperture probabilmente ancora efficienti della *porticus* come riparo per conservare derrate alimentari in anfore e *dolia* appositamente incassati nel terreno (MANACORDA inedito, par. 5.3.3)[177].

Anche il reticolo viario antico è mantenuto, se non altro per quanto concerne gli assi principali, i quali saranno affiancati da una viabilità secondaria di nuova costituzione solo a partire dal IX secolo (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2001, pp. 20-21): l'evidenza è che "la tentazione di occupare le strade o di costruirci sopra, è meno forte del potere di mantenere l'accesso e l'allineamento stradale" (WICKHAM 2009, p. 683). Il *vicus Pallacinae*, probabilmente basolato nel primo tratto a ridosso della *via Lata*, è ancora utilizzato nel 336, quando gli si addossa il *titulus Marci*, noto, in virtù di questa contiguità, con l'indicazione topografica di *iuxta Pallacinis* (CECCHELLI 2001, p. 635). Allo stesso modo sembra continuare a sopravvivere il *vicus* che costeggiava sul versante settentrionale il quadriportico, a ridosso del *Diribitorium*: anch'esso basolato, si interrompe proprio in prossimità delle strutture monumentali del *Diribitorium* (LANCIANI 1901, tav. XXI; MUZZIOLI 1995, p. 155), denotando una forte analogia con il *vicus Pallacinae*, resecato e passante all'interno del relativo edificio, in conseguenza dell'edificazione di questo (MANACORDA 1993, p. 97)[178].

Ciò che cambia, invece, radicalmente già a partire da questo periodo sono gli usi di alcune aree limitrofe rispetto a quella considerata dalla presente ricerca, dove il paesaggio non rimane congelato nelle forme di epoca imperiale, come nel caso del quadriportico o di *crypta Balbi*, ma è animato da vecchi e nuovi attori, che lo occupano con insediamenti privati o ecclesiastici, producendo forme nuove e diverse. Queste prime sperimentazioni, che tendono soprattutto a modificare i rapporti tra spazi interni e esterni, sono portate avanti *in primis* dal ceto senatorio, che va a intervenire su unità edilizie preesistenti, senza tuttavia alterare il loro significato all'interno del tessuto edilizio del contesto (PAROLI 2004, p. 16).

Almeno due insediamenti privati riconducibili a personaggi di rango senatorio potrebbero affacciarsi su terreni anticamente destinati ad un uso esclusivamente pubblico: una ricca *domus* si installa nell'angolo sud-occidentale del *Diribitorium*, già a partire dal IV secolo (GUIDOBALDI 1986,

[177] Per l'anfora appositamente allettata nel pavimento: scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*, att. 27.
Per il dolio: RT, XII, p. 10, 22.III.1941, "Nel cavo per la fogna di via delle Botteghe Oscure a circa m. 2,00 dal piano stradale presso il n. 44 si è scoperto un dolio murato".

[178] **Vedere se citare anche il tratto di basolato a via dei Polacchi (GATTI 1979) e a sud di CB (DI MANZANO, SAGUÌ).**

p. 181)[179], e un'altra, di proprietà di *Caecilius Capito* (ECK 1981, p. 212), presso l'angolo nord-orientale dei *Saepta*. L'insediamento di *domus* private in un settore tradizionalmente considerato pubblico, quale questo del Campo Marzio centrale, e in un'epoca così precoce è motivato dal fatto che del significato originario dei due edifici se ne era persa memoria già da lungo tempo: centrali per la vita civile di età repubblicana, con l'abolizione delle funzioni assembleari all'inizio dell'età imperiale sarebbero stati rapidamente dismessi e privati della loro funzione, cosicché è difficile concepire che si conservasse il ricordo della loro importante funzione pubblica per un così lungo lasso di tempo[180]. Il *Diribitorium*, sebbene durante tutto il corso dell'epoca imperiale fosse stato costantemente oggetto dei restauri e delle attenzioni dei vari imperatori (si veda il par. **???**), doveva ormai rappresentare un punto debole nella maglia urbanistica di questa parte del Campo Marzio centrale, da imputare alla mancata attribuzione di un nuovo significato all'impianto a seguito della dismissione di quello originario (MANACORDA, ZANINI 1993, p. 33).

La *domus* del *Diribitorium* si struttura attorno a una grande aula absidata, il cosiddetto *triclinium*, a cui si affiancano una serie di ambienti di piccole dimensioni di forma assai ricercata (GUIDOBALDI 1986, pp. 176-177). Vive presumibilmente fino alle soglie del V secolo: a quest'epoca risale, infatti, una conduttura fognaria, attestata da una *fistula* plumbea (*CIL* XV, 7583) rinvenuta a poca distanza dalla *domus*, nei pressi dell'odierna piazza del Gesù, che testimonia l'interessamento e soprattutto la presenza di proprietà in mano ai quattro personaggi, di probabile rango senatorio, i cui nomi sono riportati sulla *fistula*.

Una terza probabile *domus*, di proprietà dei *Turcii Asterii*, si collocherebbe nei pressi di piazza san Marco, forse a ridosso di quelle pendici nord-occidentali del colle capitolino, riservate ad uso residenziale già a partire dall'epoca repubblicana.

Essa era probabilmente dotata di bagni, ed era di proprietà di *L. Turcius Secundus Asterius* (*PLRE* 1980, pp. **???**), la cui statua, assieme a quella della moglie [*Aemili*]*a Paterna* [*Eu*]*nomia*, doveva essere collocata all'ingresso[181]. Costruita probabilmente nella prima metà del IV secolo, quando

[179] Datazione e identificazione delle strutture quali appartenenti a una *domus* tardoantica sono entrambi elementi non accertati a causa delle modalità del rinvenimento, avvenuto nel corso degli scavi per l'allargamento di corso Vittorio Emanuele II nel 1883. Le strutture furono documentate da R. Lanciani, ma studiate solo a partire dagli anni Ottanta del secolo appena concluso da Federico Guidobaldi, senza che fosse possibile condurre ulteriori accertamenti sul terreno (SANTANGELI VALENZANI 2007, pp. 65-66).

[180] Il fenomeno di privatizzazione di spazi pubblici è datato normalmente a partire dal V secolo. Santangeli Valenzani ritiene che tale fenomeno di privatizzazione non sia effettivamente avvenuto in quanto nel paesaggio tardoantico, dove molti spazi erano rimasti disabitati, non sarebbe stato necessaria un'occupazione di spazi pubblici. A ulteriore riprova, è invece, l'evidenza incontestabile che almeno fino all'epoca costantiniana sarebbe continuata la pratica di occupare spazi privati per scopi edilizi pubblici (SANTANGELI VALENZANI 2007, pp. 65-66).

[181] Delle due statue furono rinvenute le basi marmoree (*CIL* VI, 1772, 1773) nel corso di scavi condotti nel 1780 a piazza san Marco (PIETRANGELI 1958, pp. 157-160).

questa coppia appartenente ad un'importante famiglia senatoria pagana vive, potrebbe essersi mantenuta fino agli inizi del VI secolo[182].

L'insediamento di ricche *domus* nel IV secolo costituisce uno dei primi casi di occupazione residenziale di questa parte del Campo Marzio fino ad allora considerata monumentale e pubblica, che anticipa la successiva destinazione ad edilizia privata, che caratterizzerà l'intero Campo Marzio fino all'epoca contemporanea.

È l'inizio di un graduale processo di ri-definizione e concentrazione dell'abitato nell'area in prossimità del Tevere, che arriva a compimento nell'VIII-IX secolo al momento dell'avvenuta destrutturazione dell'assetto topografico precedente (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2001, p. 27, MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 41)[183]. Prima di quel momento, tra V e VII secolo, questa parte di Roma, così come il resto della città compresa entro le mura aureliane, sarebbe stata interessata, invece, da un fenomeno di occupazione rarefatta, a "macchia di leopardo" (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2001, p. 21), altrimenti detto "a isole" (WICKHAM 2009, p. 689), dettato da un forte calo demografico che aveva portato a una rarefazione della densità abitativa (SANTANGELI VALENZANI 2003, p. 225).

L'insediamento di queste *domus* aristocratiche si inserisce in un ben più fitto tessuto destinato ai ceti sociali più bassi di *casas seu tuguria*, che un editto già nel 397 cercava di arginare (*Cod. Theod.* XIV.4). Quest'uso privato di aree monumentali da parte degli strati più bassi della popolazione mediante l'apprestamento di strutture precarie, i *tuguria*, a ridosso degli edifici antichi, precede quello compiuto dai ceti ricchi ed è in parte causato dal progressivo degrado a cui sono abbandonate le aree monumentali e, in parte, dal continuo e consistente afflusso di immigrati ancora per tutto il V secolo (SANTANGELI VALENZANI 2007, p. 66). Esso si affianca all'occupazione delle *insulae* imperiali, ma proseguirà ben oltre l'abbandono di queste ultime, per almeno un altro paio di secoli.

Una casa di modeste dimensioni è attestata presso la *crypta Balbi* nella seconda metà IV secolo: essa si installa in un piccolo settore del porticato settentrionale della *crypta*, sfruttando una suddivisione interna di epoca massenziana e riadattando l'antica canaletta di scolo delle acque di gronda come fognolo di una piccola latrina (MANACORDA inedito, par. 6.1.3)

Parallelamente a queste prime forme di occupazione privata, si interessa al Campo Marzio anche la committenza ecclesiastica: nel 336 papa Marco fonda la basilica di san Marco, a ridosso delle proprietà dei *Turcii* (MANACORDA inedito, par. 5.3.2). La chiesa è costruita sfruttando l'aula di una

[182] Anche in questo caso la datazione è proposta in base al rinvenimento nei pressi di palazzo Torlonia a piazza Venezia di una *fistula aquaria* di *Fl. Turcius Rufius Apronianus Asterius, consul* nel 494 d.C. (*LTUR* **???**, vol. II, p. **???**).

[183] Krautheimer anticipa, invece, alla seconda metà del V secolo lo spostamento della popolazione della città bassa verso ovest, nel Campo Marzio e nell'ansa del Tevere (KRAUTHEIMER 1981, p. 73). **Ma i suoi studi sono precedenti…**

precedente residenza privata (CECCHELLI 1992, pp. 307-308), di proprietà, forse, dello stesso papa (*Lib. Pont*. I, p. 202[184]). Nella fase iniziale, è progettata a navata unica con ambienti di servizio ai lati e orientata con l'abside a sud, di spalle al *vicus Pallacinae*, parzialmente obliterato da questi lavori (CECCHELLI 2004, pp. 314-315)[185]. Il *titulus* sarà provvisto di un giovane *lector*, *Antius de Pallacine*, che va ad accrescere il numero dei clerici stabili già prima del 348 (da ultima LANZANO 2008, p. 207-208[186]) e dotata di un battistero a neppure un secolo dalla sua fondazione.

La chiesa di san Marco si configura come centro di aggregazione della popolazione, intenzionalmente fondato in un settore ancora abitato della città, che concentra attorno a sé un nucleo di proprietà e reddito e prevede – oltre all'edificio di culto – strutture assistenziali (AUGENTI 1991-1994, p. 958). Assieme ai titoli di Damaso e Marcello, costituisce uno dei tre centri di riferimento della VI regione ecclesiastica: i tre titoli, con le due diaconie di S. Maria in *via Lata* e S. Eustachio, avevano cura della popolazione presente nel settore centro-meridionale del Campo Marzio. Dato il numero di istituzioni ecclesiastiche presenti sul territorio, è ragionevole pensare che l'area dovesse contare una popolazione non così esigua (PANI ERMINI 2001, pp. 314-316), che si sarebbe non solo mantenuta ma sarebbe andata aumentando nel corso dei secoli. La ripartizione amministrativa nelle sette regioni ecclesiastiche avviene forse già alla fine del I secolo o agli inizi del II secolo d.C.[187], affiancandosi almeno inizialmente alle regioni augustee, e si mantiene fino all'XI secolo (PASSIGLI 1993, pp. 53-54; MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 92-93), testimoniando la centralità a Roma del culto cristiano e del suo apparato organizzativo, affidato alla giurisdizione di sette diaconi regionari (PANI ERMINI 2001, p. 272).

[184] Nulla è noto della famiglia di appartenenza di tale papa, se non, così come riportato nel *Liber Pontificalis*, che il padre di Marco si chiamava Prisco.
Margherita Cecchelli, che ha diretto gli scavi a san Marco, preferisce considerare la *domus* su cui si installa il *titulus* di proprietà proprio dei *Turcii Asterii* (CECCHELLI 2001, p. 635): in realtà, le descrizioni di scavo settecentesche situano il rinvenimento delle due basi marmoree non proprio a san Marco, ma "sui confini del foro di Traiano" (PIETRANGELI 1958, pp. 157-160; *CIL* VI, 1772, 1773).
[185] **Inserire osservazioni GUIDOBALDI e LANZANO.**
[186] **In realtà è l'altro personaggio che muore prima del 348… controllare meglio.**
[187] *LP* I, p. 148 (papa Fabiano, 236-250): *hic regiones dividit diaconibus et fecit VII subdiaconos qui VII notariis imminerent*.

# PARTE II: DAL DISFACIMENTO DEL PAESAGGIO ANTICO ALLA RICOSTRUZIONE DI UN NUOVO PAESAGGIO URBANO.

## CAPITOLO IV: DALLA CADUTA DELL'IMPERO DI OCCIDENTE ALL'ETÀ GOTA

### Periodo IVA: la metà del V secolo (423/443-476/493: l'epoca di Valentiniano III)

Con questo periodo si apre la fase tardo antica nel paesaggio dell'area presa in esame, un momento nel corso del quale si susseguono incessantemente cambiamenti che la ricerca archeologica non sempre riesce a cogliere sul terreno. Sembra che il paesaggio antico sia miseramente destinato a disgregarsi ma, superato un iniziale sgomento per una situazione non più monumentale e imponente come nella fase antica (CARANDINI 1993, pp. 11-14), ciò che caratterizza questo periodo, e quello successivo altomedievale, è la creatività di questo processo di ristrutturazione di un nuovo paesaggio, che arriverà al pieno compimento in epoca bassomedievale, caratterizzato da una fitta edilizia abitativa, quale ancora si può riconoscere nel panorama contemporaneo del centro storico di Roma.

In un paesaggio progressivamente degradato dove i monumenti sono sempre più soggetti ai crolli causati dagli eventi naturali e dalla scarsa capacità d'intervento da parte dell'amministrazione imperiale, nel secondo quarto del V secolo iniziano a verificarsi le prime attività volontarie da parte dell'uomo di trasformazione di forme, e non più solo usi, del patrimonio pubblico.
Nella nostra area già nella seconda metà del secolo precedente si erano installati alcuni rudimentali impianti artigianali e piccole unità domestiche che rioccupavano, con mutate destinazioni d'uso, strutture antiche, che ciononostante erano rimasti intatte nei loro impianti architettonici. Ma è probabile che con le inondazioni e i terremoti della prima metà del V secolo questi edifici abbiano subito danneggiamenti tali da non poter essere più riparati: nel 458 l'amministrazione imperiale, pur mantenendo fermo il divieto di intromissione privata sul patrimonio pubblico, affermerà l'impossibilità di provvedere al mantenimento di tutti gli edifici pubblici, legalizzando di fatto la facoltà da parte dell'autorità di spoliarne alcuni in favore del restauro di altri ancora ritenuti significativi e recuperabili (Editto di Leone e Maioriano: *Legum novellarum divi Maioriani augusti liber IV. De aedificiis pub.*, tit. 6; KRAUTHEIMER 1981, p. 86; MANACORDA 1993, p. 98; PANI ERMINI 2001, p. 261; MANACORDA inedito, par. 6.2.1).
Di molti, compresa la *porticus Minucia*, è immaginabile fossero parzialmente crollati i tetti e, nel caso solo di alcuni, che i muri fossero stati scassati per facilitare il passaggio di assi stradali il cui

tracciato era stato concepito già in età antica: non saremmo quindi di fronte a nuovi percorsi, ma alla riapertura di quelli vecchi, che riportano all'aperto attraversamenti precedentemente inclusi all'interno delle massicce costruzioni sorte a partire da Augusto (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2001, p. 20).

Tra gli spazi ancora restaurati nel V secolo vi è la cd. area sacra di largo Argentina, che ancora manteneva immutato l'aspetto di epoca domizianea (SANTANGELI VALENZANI 1994, p. 60). I terremoti del 408 e del 443 avevano creato dissesti tali da rendere necessari alcuni interventi di restauro sia sui portici settentrionale e orientale. Le soglie del portico orientale furono rialzate in seguito all'innalzamento dei piani d'uso della zona di almeno una sessantina di centimetri mediante il reimpiego di grande frammenti architettonici (SANTANGELI VALENZANI 1994, pp. 60-62). Per una di queste soglie fu utilizzata una grande lastra epigrafica recante la memoria di un restauro promosso da *Fl. Synesius Gennadius Paulus* (*PLRE* 1980, p. 855) a vantaggio di un monumento non meglio precisato (KAJANTO 1981, pp. 116-117, n. 29[188]). La presenza dell'epigrafe consente di datare tali lavori nella seconda metà del secolo, immediatamente preceduti probabilmente da un'altra *tranche* di lavori eseguiti forse per mano proprio di questo personaggio vissuto nella prima metà del V secolo (MANACORDA, ZANINI 1992, p. 32)[189].
Entrambe le attività di restauro confermerebbero la continuità d'uso della cd. area sacra quale spazio pubblico la cui valenza simbolica era ancora fortemente sentita e perciò da includere tra i luoghi che l'editto di Leone e Maioriano reputava ancora degni di essere salvaguardati.

Intorno alla cd. area sacra di largo Argentina, il paesaggio intanto andava in rovina.
Il portico della *crypta* di Balbo subisce ingenti crolli sia in seguito al terremoto del 408, sia a quello del 443 e l'intera area è sfruttata nei primi decenni del V secolo come esteso mondezzaio[190] e forse

[188] *Fl.*] *Synesius gennadius Paulus v*(*ir*) *c*(*larissimus*) *praef*(*ectus*) *urb*(*i*) *reparavit* (MARCHETTI LONGHI 1943-45, p. 84).
[189] *Fl. Synesius Gennadius Paulus* fu *praefectus urbis* una prima volta nel 438 e una seconda nel 443 (PRIULI 1985, p. 139-142).
La lastra di cui si conserva solo la prima riga, mutila nella parte dove avrebbe dovuto leggersi l'edificio restaurato, consente tuttavia di ipotizzare che si riferisse ad interventi svoltisi nella stessa cd. area sacra di largo Argentina, proprio in virtù del luogo di ritrovamento.
Si potrebbe altrimenti pensare che essa fosse pertinente, ad esempio, all'attigua *porticus Minucia*: Marchetti Longhi (MARCHETTI LONGHI 1943-1945, p. 84) osservava infatti che "il particolare topografico del rinvenimento, insieme all'analogia con altro epistilio rinvenuto in questa zona", a cui è comparabile per lo stile della decorazione e del testo epigrafico, rendeva plausibile una sua associazione con l'iscrizione che attesta i lavori di restauro effettuati da *Anicius Acilius Glabrio Faustus* (*CIL* VI, 1676) probabilmente nell'attigua *porticus Minucia*, databile tra 408 e 423. Lo studioso ipotizzava inoltre una loro collocazione sull'architrave o del portico orientale o della sala rettangolare di fronte al tempio A, che egli datava a quest'epoca e considerava una *schola*, destinata a riunioni (MARCHETTI LONGHI 1943-1945, p. 84).
[190] Il fenomeno è significativo da un lato dell'inefficacia della manutenzione pubblica e dall'altro della vitalità dei commerci, per cui ancora giunge a Roma una considerevole quantità di beni di consumo (PAROLI 2004, p. 17).

già come cava per l'approvvigionamento di materiale edilizio (SAGUÌ 2001, pp. 593-4; CANTE 2004, p. 21; MANACORDA inedito, par. 6.2.2). Solo nell'esedra, ancora integra seppur dismessa nel suo uso come latrina, si installa tra la seconda metà del V e la prima metà del VI secolo, l'officina di un vetraio, che operava impiegando un piccolo forno appositamente costruito (MANACORDA 2001, pp. 41, 45; SAGUÌ 2001, p. 593). Anche il mitreo, non più in comunicazione con il complesso di Balbo, è abbandonato in seguito ai provvedimenti di Teodosio e riadattato, forse in seguito al terremoto del 443, a stalla affacciata sulla strada, che è a sua volta adibita a zona di pascolo (RICCI 2004, p. 235[191]). Forse solo il teatro di Balbo ancora sopravviveva strutturalmente, se è da considerare attendibile la sua citazione nel *Quae sint Romae* di Polemio Silvio, databile al 449 (VALENTINI, ZUCCHETTI 1940, vol. I, p. 309), ma non è noto con quale funzione.

A partire dal secondo quarto del V secolo si apre un varco a ridosso del portico meridionale della *porticus Minucia* con direzione est-ovest un asse stradale[192], risalente già all'età repubblicana e poi incluso dentro il quadriportico al momento del rifacimento domizianeo, che ritornava ora a configurarsi quale infrastruttura urbana autonoma a seguito della perdita da parte dell'edificio imperiale sia della fisionomia (tetti e colonnati, soprattutto se in laterizio stuccato come si suppone dovessero essere già in parte crollati) sia della destinazione (MANACORDA, ZANINI 1993, p. 33).
La carreggiata era costituita da terra e macerie grossolanamente battute, che si facevano spazio tra il muro perimetrale da un lato e i cumuli di detriti, forse oggetto di varie attività di recupero quale materiale edilizio da reimpiegare, dall'altra.
La zona dove la strada si stava costituendo era nodale nel collegare a est la valle dei Fori e verso ovest, in direzione del Tevere, sia l'area del Circo Flaminio con il teatro di Marcello e la *porticus Octaviae* sia quella della cd. area sacra di largo Argentina e il complesso di Pompeo, le due aree su cui puntava il progetto di restauro di quest'epoca (MANACORDA, ZANINI 1993, p. 36). L'intensa frequentazione a cui la via fu soggetta richiese che in breve tempo si dovesse intervenire al ripristino della superficie stradale[193], e nel contempo produsse come effetto che ai suoi lati si formassero strutture precarie destinate a varie finalità[194].
Poco più a nord della strada, altri cumuli di macerie andavano accumulandosi e dovevano probabilmente essere oggetto delle mire di quanti in cerca di materiale di recupero[195]. Il tempio, non

[191] **La Paroli data l'attività tra la seconda metà del V e il VI secolo e concepisce la stalla collegata al portico di *crypta Balbi*, a sua volta adibita a pascolo (PAROLI 2004, p. 20): che farne?**
[192] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 40 (primo livello stradale).
[193] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 41.
[194] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 141.
[195] L'attività sembra ascriversi in una fase più antica rispetto a quella documentata per gli altri siti monumentali del centro di Roma, dove le spoliazioni si datano a partire dalla metà del IX secolo (SANTANGELI VALENZANI 2007, pp. 75-76).

più in uso in seguito a provvedimenti avversi al culto pagano (407: *Cod. Theod.* XVI.10.19), è lasciato andare in rovina: crollano gli stucchi dalle pareti della cella[196] e sono asportate le lastre di travertino tanto del tempio[197] quanto quelle più piccole della pavimentazione del piazzale (MANACORDA, ZANINI 1997a, p. 17)[198].

Di fronte al tempio, sul lato occidentale della *porticus* si stava invece insediando una nuova realtà a carattere religioso: lo *xenodochium Anichiorum*.

La prima traccia dell'esistenza di questo complesso assistenziale è contenuta in un'iscrizione metrica greca (*IGUR*, 69), che onora un (Anicio) Fausto, designato con l'appellativo di *xeinodochos*, in quanto fondatore probabilmente di un albergo (GUARDUCCI 1949-1950, pp. 58-59). Come esposto nel paragrafo precedente, l'epigrafe presenta stretti rimandi con un'epigrafe latina in quanto a luogo di rinvenimento e verosimilmente personaggio attestato: anche considerate congiuntamente esse potrebbero comunque riguardare due fasi edilizie differenti (MANACORDA, ZANINI 1993, pp. 31-32, 40-41), distanti non più di un secolo l'una dall'altra (SANTANGELI VALENZANI 1996-1997, pp. 206-207), verificatesi nell'area del quadriportico di via delle Botteghe oscure.

Mentre l'iscrizione latina indicherebbe i restauri avvenuti nella *porticus Minucia* per interessamento di *Anicius Acilius Glabrio Faustus* tra il **421 (perche 421 in MANACORDA 1993?)** e il 423 allo scopo di restituirla alla sua forma consueta, l'iscrizione greca, che Manganaro propone di datare successivamente al 425 (MANGANARO 1992, p. 294), andrebbe invece riferita alla fondazione, sempre presso la *porticus Minucia*[199], di un'istituzione da questa indipendente[200].

Lo *xenodochium Anichiorum* potrebbe quindi essere stato fondato per interessamento degli *Anicii* alla metà del V secolo (nel caso Fausto sia *Anicius Acilius Glabrio Faustus*: SANTANGELI VALENZANI 1996-1997, pp. 206-207, che non esclude tuttavia neppure la seguente ipotesi di datazione) o al più agli inizi di quello successivo (se si tratta invece di *Anicius Acilius Aginantius Faustus*: MANACORDA, ZANINI 1993, pp. 40-41). La famiglia era l'unica tra V e VI secolo a mantenere intatti i propri patrimoni immobiliari e a godere di una notevole importanza politica, in equilibrio tra la fedeltà all'autorità pubblica bizantina e il rispetto per la chiesa di Roma, alla cui fede si era convertita: lo stesso papa Gregorio Magno potrebbe discendere da questa famiglia

[196] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 13.
[197] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 10.
[198] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 50.
[199] Non concorda con questo posizionamento Pani Ermini, che situa lo *xenodochium Anichiorum* subito a sud della chiesa di san Stanislao dei Polacchi (PANI ERMINI 2001, tav. VII).
Altra tesi, ormai abbandonata, era stata proposta dall'Armellini, che individuava lo xenodochio con l'attuale oratorio del Gonfalone (ARMELLINI 1891, p. 359).
[200] La stessa iscrizione greca potrebbe comunque ugualmente onorare (Anicio) Fausto per il restauro effettuato presso la *porticus Minucia* (MANACORDA, ZANINI 1993, p. 32, n. 16).

(KRAUTHEIMER 1981, p. 77; MANACORDA 2001, p. 47). La loro attenzione per l'area, e per la beneficenza nei confronti di istituzioni ecclesiastiche, si sarebbe protratta fino al secolo successivo quando fu fondato sulle antiche strutture della cd. area sacra di largo Argentina il *monasterium Boetianum* (SANTANGELI VALENZANI 1996-1997, p. 207).

Il complesso si configurava come un centro destinato all'accoglienza, in mano ormai al clero, retto da un diacono al tempo di Gregorio Magno (GREG. MAGN., *Epist*., IX, 8), e dotato di un oratorio probabilmente fondato insieme allo stesso xenodochio (CERRITO 2007, p. 390, n. 78). L'oratorio fu intitolato a santa Lucia, così come è riportato nel catalogo dell'807 delle chiese e dei monasteri di Roma contenuto nella biografia di papa Leone III (*LP* II, p. 25[201]) ed è probabile fosse la prima sistemazione della futura chiesa di santa Lucia dei Ginnasi (HÜLSEN 1927, p. 306). L'antichità di questa chiesa (MANACORDA, ZANINI 1993, pp. 40-41) può peraltro essere ricavata dalla presenza al suo interno di una sepoltura di X secolo (il frammento di lapide sepolcrale è del tempo di papa Giovanni X[202]) e dal suo giacere ad una quota assai bassa per il XVI-XVII secolo, tanto che, a proposito della piena del Tevere del 1598, Ottavio Panciroli osserva "quanto sia basso il luogo di questa chiesa, tanto profondo qui trovarono l'acque, che poco più del tetto appariva di questa chiesa" (PANCIROLI 1625, pp. 814-815).

Lo xenodochio potrebbe essere sorto nell'angolo sud-occidentale dell'area aperta centrale dell'antica *porticus*, sfruttando il muro perimetrale occidentale per erigere a ridosso di questo alcuni tramezzi che suddividessero lo spazio interno: ciò presuppone che i muri del porticato conservassero ancora, almeno in certi settori dell'antico monumento, una loro consistenza architettonica, tanto da favorire la chiusura di alcuni spazi e il recupero degli ambienti porticati superstiti da destinare a nuove funzioni (MANACORDA inedito, par. 6.2.3). Alcuni resti archeologici, documentati da Guglielmo Gatti nel corso dei lavori di demolizione del 1937 per la costruzione del nuovo palazzo Ginnasi e nel corso di altri per la messa in opera nel 1941 del nuovo sistema fognario di via delle Botteghe oscure, consistenti in muri in materiale di reimpiego e in alcuni pavimenti in varie tecniche potrebbero effettivamente essere pertinenti a questa prima sistemazione dello xenodochio[203].

---

[201] *Oratorium Sanctae Luciae qui ponitur in xenodochium qui appellatur Anichiorum.*

[202] FORCELLA 1869, V, p. 399.
... CHRVM HOC TEMPLUM INTRABIS DICERE NE RECVSES
... INIS ANTE AVLAM QVI IACET HOC TVMVLO
... SVPPLEX MENTE POPOSCIT OVANS
... ORDINE SVB DECIMO PAPA IOHANNE OBIIT

[203] I muri sono tutti "orribilmente fatti", con pezzi di risulta, a blocchetti di tufo o travertino messi in opera a secco, che affioravano subito al di sotto del manto stradale.
M1: Gatti n. 3453v, 7.IV.1937.
M2: Gatti n. 3491, 20.III.1941.
M3: *RT*, XII, p. 9, 18.III.1941; Gatti n. 3490, 19.III.1941.
M4: Gatti n. 3453v, 7.IV.1937.

Il quadriportico e la sua area interna stava così perdendo, già nel corso del V secolo avanzato, la sua fisionomia di spazio aperto, per essere poco a poco occupato da strutture coperte, che andavano gradualmente ad allinearsi lungo l'asse che si era installato all'interno del portico meridionale della *porticus* stessa (MANACORDA, ZANINI 1993, p. 41).

Pavimenti.
P1 (lastricato di travertino medievale a 2.00 m di profondità): *RT*, XII, p. 9, 18.III.1941; Gatti n. 3491, 20.III.1941.
P2 (massicciata di cocciopesto che copre le lastre di tufo pre-esistenti): Gatti n. 3453v, 28.III.1937.
P3 (pavimento di marmi a est di M4 a 4.90 m di profondità): Gatti n. 3453v, 7.IV.1937.

**Periodo IVB: l'età gota tra terzo quarto del V secolo e prima metà del VI secolo (476/493-535: Odoacre e Teodorico)**

Il 476 è la data che canonicamente segna la fine dell'epoca antica in quanto cade la parte occidentale dell'impero romano. Può essere che, sotto certi aspetti, il trasferimento in Oriente dell'amministrazione pubblica si sia rivelato per Roma un'opportunità: una volta venuti meno gli intenti propagandistici che animavano una grande parte degli interventi sul tessuto urbano cittadino da parte del ceto senatorio, gli investimenti, che erano ancora fiorenti (WICKHAM 2009, p. 61), poterono infatti essere rivolti alle effettive necessità di una città che stava, via via, contraendosi e alle esigenze della cittadinanza (DELOGU 2001, p. 14).

Il regno di Teodorico si caratterizzò per la volontà di porsi in continuità con la tradizione romana: per l'ultima volta si intrapresero nuovi cantieri edilizi e una parte del patrimonio monumentale di Roma fu interessato da restauri (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 204).

Il teatro di Pompeo fu restaurato (CASSIOD., *Var.* IV.51) da *Q. Aurelius Memmius Symmachus* (*PLRE* 1980, p. **???**), un esponente della famiglia degli *Aurelii Symmachi*, il cui legame di parentela con gli *Anicii* risaliva indietro ad *Aurelius Anicius Symmachus*, colui che già aveva restaurato il complesso pompeiano tra il 418 e il 420 (*CIL* VI, 1193). Forse lo stesso teatro di Balbo fu finalmente oggetto di restauri, se l'epigrafe[204], rinvenuta riusata come copertura di una tomba della seconda metà del VI secolo deposta nell'esedra della *crypta Balbi*, che si conserva in condizioni frammentarie, riguardasse effettivamente questo luogo. Il testo fa riferimento a un edificio in procinto di crollare e al quale pone rimedio verosimilmente lo stesso Teodorico, in modo analogo a quanto racconta Cassiodoro essere accaduto presso il teatro di Pompeo (MANACORDA 2001, p. 48).

Poco a est del complesso pompeiano, ancora una volta gli *Anicii* si stavano adoperando in opere di beneficienza privata, promuovendo la costruzione del *monasterium Boetianum*, che sarebbe sorto dove fino a qualche decennio prima ancora sopravviveva strutturalmente e idealmente l'area templare della cd. area sacra di largo Argentina (SANTANGELI VALENZANI 1994, pp. 91-93).

Esso si configurava come uno spazio chiuso, dove un tempo viveva invece un ampio spiazzo aperto su tutti i lati, dotato di nuovi ambienti con usi diversificati. Pur intervenendo con consistenti ristrutturazioni, il complesso non apportava tuttavia modifiche sostanziali all'assetto urbanistico

[204] MANACORDA 2001, p. 129, doc. 27.
---
[---?cit]o vetustate r[esolven]
tem ex supra memor[iam do]
mini atque magni an[imi mu]
nificentia qua totam [inlust]
ravit Italiam instanti [que?]
studio in melius instau[ravit]

precedente e ne rispettava anzi gli antichi limiti. Ad essere piuttosto mutato in questa fase fu il suo assetto proprietario, una volta pubblico e ora privato (SANTANGELI VALENZANI 1994, p. 79).

Dei templi forse solo il tempio B era in parte crollato, mentre gli altri ancora resistevano e furono sfruttati per sistemare loro intorno costruzioni di vario genere. Lo spazio alle spalle dei templi e a lato del tempio A fu occupato da stanzette a un solo piano di probabile funzione abitativa, mentre di fronte al tempio A fu costruita un'ampia sala dotata di sedili lungo le pareti, con la porta principale rivolta verso il tempio e quella secondaria rivolta verso la strada che correva parallela al limite orientale dell'antica area sacra (SANTANGELI VALENZANI 1994, pp. 76-77). Il grande piazzale di fronte ai templi fu lasciato ancora una volta libero, ma il lastricato imperiale in travertino fu coperto da un consistente e intenzionale riporto di terra, forse funzionale a sfruttare l'area per sistemarvi un *hortus*. Forse con lo stesso intento, la fonte collocata sul lato sinistro del tempio C fu mantenuta e si continuò a sfruttarla.

Dei quattro templi, è possibile che il tempio A fosse convertito a oratorio già in quest'epoca (CERRITO 2007, p. 388, n. 59). La chiesa, dedicata a san Nicola e attestata per la prima volta nel 1132 (FORCELLA 1869, vol. IV, p. 291, n. 714), è nota nella sua fase di VIII-IX secolo (DE NUCCIO 2002, pp. 910-911), ma potrebbe risalire ancora più indietro nel tempo: le porte principali della chiesa e della grande sala sono infatti in asse, elemento forse non casuale (SANTANGELI VALENZANI 1994, p. 77).

Il contesto presenta alcune caratteristiche tipiche di un insediamento monastico: le *cellae* individuali dei monaci, da riconoscersi nei piccoli ambienti abitativi allineati lungo il corridoio che correva dietro al tempio B e a fianco del tempio A; il refettorio, ovvero la grande sala, a cui potevano accedere sia i monaci sia i poveri della zona, ciascuno attraverso l'apposito rispettivo ingresso; il camminamento coperto tra chiesa, refettorio e strada, ricavato nel vecchio portico settentrionale; e infine la stessa chiesa, forse l'esempio a Roma più precoce dell'installarsi di un impianto ecclesiastico all'interno di pre-esistenti edifici di culto pagani (SANTANGELI VALENZANI 1994, pp. 86-87[205]). Nessuna traccia si conserva del dormitorio, della residenza dell'abate e di quelle per gli ospiti, dei *balnea* – nel caso ne fosse dotato –, ma è probabile fossero posti nell'edificio a più piani collocato alle spalle dei templi; il *cellarium* e la cucina, di cui pure non si conservano resti, ma che andrebbero situati in prossimità del refettorio.

Il complesso potrebbe essere quel *monasterum Boetianum* (SANTANGELI VALENZANI 1994, pp. 89-93 *contra* CECCHELLI 1998, p. 55[206]) soppresso da papa Dono (*Lib. Pont.* I, p. 348[207]), che vi aveva

[205] La pratica è, invece, diffusa in età gota nel resto d'Italia.

[206] La studiosa (CECCHELLI 1998, pp. 54-55) situa nell'area un altro monastero, quello *iuxta thermas Agrippianas*, posto verosimilmente tra il Pantheon e largo Argentina (**chi lo dice?**). Il monastero aveva proprietà anche nei pressi dell'area presa in esame in questa ricerca, nello specifico una taverna posta *iuxta Pallacensis* (GREG. MAG., *Epist.*, VI, 42; IX, 137). È invece da prendere forse in considerazione l'ipotesi che questo monastero potesse essere sorto sui resti della

sorpreso una congrega di eretici nestorianiti Siri (CECCHELLI 1998, p. 55). Esso doveva essere stato costruito quale atto di evergetismo per mano di *Anicius Severinus Manlius Boethius*, marito di *Rusticiana*, la quale era a sua volta figlia di quel *Q. Aurelius Memmius Symmachus* incaricato da Teodorico di restaurare ancora una volta, l'ultima a noi nota, il teatro di Pompeo.
L'impianto del monastero si adegua effettivamente a quel cambiamento di prospettiva di epoca teodoriciana, prospettato da Delogu, per cui i nuovi impianti sono progettati adattandosi alle esigenze e alla consistenza numerica della nuova popolazione (DELOGU 2001, p. 14). Artefice del processo, ancora e per l'ultima volta prima della sua sparizione negli anni della guerra greco-gotica, l'antica aristocrazia senatoria, attenta a intervenire con restauri, laddove vi fossero ancora le condizioni per assicurare la continuità ad un edificio dell'epoca antica (come nel caso del teatro di Pompeo), o con nuove edificazioni, anche mirate alla conversione di edifici pubblici in luoghi per il culto cristiano, laddove fosse invece sentita la necessità di trasformare antiche strutture in spazi funzionali per la cittadinanza (SANTANGELI VALENZANI 1994, pp. 94-95; SANTANGELI VALENZANI 2007, p. 73).

Nel frattempo i piani d'uso della città crescono a ritmi sempre più rapidi e consistenti rispetto all'epoca antica, anche a causa del depositarsi nei siti non più mantenuti di notevoli accumuli di rifiuti e di detriti in seguito ai vari disastri naturali.
La strada subisce anch'essa almeno due rialzamenti che si succedono a breve distanza l'uno dall'altro[208]: se inizialmente essa si presenta come una strada ancora non ben strutturata, dove non sono previsti canali di deflusso delle acque e i materiali costruttivi non sono scelti appositamente, con il tempo comincia ad assumere connotati sempre più precisi. Il primo fenomeno a risaltare è il suo progressivo slittamento verso nord, che la allontana dal rudere della *porticus Minucia* per rendere il tracciato più agevole al passaggio dei carri. Ai suoi margini si addensano sempre più frequentemente attività di vario genere[209]: azioni puntuali di cernita, apprestamento di strutture lignee e accensione di focolari, che danno l'indicazione dell'intensa vita che si svolgeva nei suoi pressi.
È la stessa vita che sembra riprendere poco più a nord, presso il tempio anticamente incluso all'interno del quadriportico, presso il quale stanno andando, a partire da quest'epoca, a confluire alcune attività produttive, che anticipano la futura vocazione dell'area quale luogo deputato per le

*domus* del *Diribitorium*, le cui strutture saranno riutilizzate dalla chiesa dei santi Quaranta *de Calcarariis* (MANACORDA, ZANINI 1993, p. 33). Sempre le due lettere sopracitate di Gregorio Magno attestano infatti che la chiesa del complesso monastico fu costruita dove prima era una *domus* e che questa era situata *iuxta thermos Agrippianas*.
[207] *Hic repperit in urbe Roma, in monasterio qui appellatur Boetiana, nestorianitas monachos Syros, quos per diversa monasteria divisit, in quo praedicto monasterio monachos Romanos instituit.*
[208] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 42 (secondo livello stradale), 43, 45.
[209] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 44, 46, 47, 48.

attività di marmisti e calcarari: tracce della presenza di una sorta di officina per la produzione del cocciopesto[210] sono rintracciabili nell'area (GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.7). L'attività si sviluppa in rapporto a varie attività da fuoco, forse funzionali proprio alla produzione della calce[211], e in presenza di un sistema idrico rudimentale, ma ancora funzionante[212]. La stessa ordinata catasta di frammenti architettonici in marmo e travertino, tra cui quello con la raffigurazione di alcuni strumenti sacrificali (si veda **par. …**), giacente sotto il crollo delle colonne del tempio, potrebbe essere un deposito a cielo aperto di materiali in attesa di essere calcinati presso uno di questi primi insediamenti artigianali riconoscibili nell'area, e non il crollo della decorazione architettonica del tempio (MANACORDA, ZANINI 1997b, pp. 273-274).

Nulla si sa a proposito delle grandi *domus*, insediatesi nell'area a partire dal IV secolo: il fenomeno della scomparsa di questi impianti, seppur con alcune eccezioni, si data generalmente per Roma intorno a questo secolo. Destinate a sopravvivere sono forse solo quelle che presentano una contiguità con gli assi stradali principali (PAROLI 2004, p. 20), che saranno poi sfruttate per l'impianto di nuovi complessi. Anche a riguardo delle abitazioni delle classi inferiori i dati a disposizione per tracciare anche solo un quadro sommario sono pressoché assenti: è possibile, tuttavia, immaginare che continuassero a sopravvivere senza soluzione di continuità – data la presenza di almeno due insediamenti precari nel corso del secolo successivo[213] – e che si spartissero con le aree coltivabili gli spazi liberi della città.

Questa parte della città sembra configurarsi tra l'età gota e ancora per tutta la fase successiva come una sorta di grande vuoto (GREG. MAG., *Hom. in Hiez.*, II, VI, 22), non più concepito unitariamente come quando esistevano i vasti monumenti dell'epoca imperiale, ma dove si sta lentamente evolvendo una nuova concezione spaziale strutturata in forma di numerosi spazi chiusi, che saranno prevalentemente destinati ad un uso residenziale.

[210] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 68.
[211] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 71, 80, 81.
[212] Lo *spatheion* intero recuperato in una fossa moderna nel corso degli scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure sarebbe riconducibile alla struttura idrica realizzata nel VI secolo (ZANINI ppt). Un altro *spatheion*, forse sempre da canalizzazione, fu recuperato nella sala del refettorio del *monasterium Boethianum* **(**SANTANGELI VALENZANI 1994, p. 78**)**. Modalità simili nell'apprestamento di condutture idriche mediante l'uso di anfore erano già state adottate nell'officina per la lavorazione del vetro operante nell'esedra della *crypta* di Balbo nel corso del V secolo (MANACORDA, SAGUÌ 1995, p. 123).
[213] Ne sono, infatti, noti almeno un paio nella fase successiva: **anticiparli**.

## CAPITOLO V: L'AUTORITÀ BIZANTINA A ROMA

### Periodo IVC: la crisi di metà del VI secolo e prima metà del VII secolo

I quasi vent'anni di guerra greco-gotica lasciano Roma in condizioni di grave degrado, nuovamente in mano al governo di Bisanzio.
L'aristocrazia senatoria scompare, caduta in rovina e espatriata a Costantinopoli in cerca di maggior sicurezza, lasciando un vuoto nell'organizzazione dei sussidi assistenziali ai ceti inferiori della popolazione. Le sue proprietà nel frattempo passano in mano alla Chiesa (SANTANGELI VALENZANI 2007, p. 74). A Roma rimane esclusivamente il papa, che si dimostrerà particolarmente vicino alla popolazione, di fronte alla latitanza del governo bizantino: al sopraggiungere nella seconda metà del VI secolo dell'aggressione longobarda, sarà papa Gregorio Magno (590-604) a provvedere agli approvvigionamenti, sostituendosi temporaneamente al potere centrale (DELOGU 2001, pp. 14-15).

La via nata nella parte meridionale della *porticus Minucia* continua a crescere[214] e a slittare verso nord, spostandosi oltre la prima fila di colonne del portico antico (MANACORDA inedito, par. 6.3.1). Questo intenzionale allontanamento dal tracciato iniziale è dettato da una precisa volontà costruttiva, funzionale al passaggio dei carri. A questo scopo è steso sulla sede stradale uno strato di circa 25 cm che produce un consistente rialzamento del suolo e che copre così le basi delle colonne dell'antico quadriportico. Cospicui rialzamenti del terreno si verificano anche in alcune zone limitrofe all'area della *porticus Minucia*: presso l'*insula* dell'*ara Coeli* e nel complesso edilizio di via dei Maroniti, ad esempio, la vita sale ai primi piani perché i piani terra erano ormai inservibili per l'innalzamento dei livelli di calpestio (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 203-204, 224; PAROLI 2004, p. 20). La stessa situazione si presenta a margine del filo meridionale della nostra strada, dove, a ridosso del muro perimetrale dell'antica *porticus*, una serie di strutture va allineandosi alla strada stessa, costituendo un piccolo nucleo residenziale: un *tugurium* si insedia in uno dei vani sopraelevati dell'abbandonato edificio in laterizio[215] (**Figg. 49 e 72 da MANACORDA 2001 per raffigurare *tugurium* a margine strada di via delle Botteghe oscure**) e un altro *tugurium* potrebbe essersi installato poco più a nord tra gli intercolumni della peristasi orientale del tempio di via delle Botteghe oscure, a ridosso del suo muro di fondo[216]. Gli innalzamenti del suolo sarebbero dovuti, oltre che all'assenza di una manutenzione, alle stagionali inondazioni del Tevere,

[214] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 49 (terzo livello stradale), 50. La quota di questo terzo livello arriva a 12.90/13.00 m s.l.m.
[215] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 64.
[216] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 11, 16, 25, 26.

di almeno una delle quali, quella del 589, potrebbe essere rimasta traccia nel terreno (MANACORDA, ZANINI 1989, p. 30)[217].

Le case dei vivi convivono ora con quelle dei morti, infrangendo, a partire dagli anni della guerra greco-gotica, l'antichissima legge delle XII tavole[218], che ne vietava la deposizione all'interno della cinta muraria: è probabile fosse questo un vincolo non più sentito dalla comunità, che aveva instaurato nei confronti della morte un nuovo tipo di convivenza (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 125).
Umili tombe in anfore e alla cappuccina compaiono all'interno del muro perimetrale settentrionale della *crypta* (MANACORDA 2001, p. 49) e all'esterno, vicino al *tugurium* sorto nell'edificio in laterizio (VENDITTELLI 2005, pp. 235-236); nel condotto fognario dell'esedra di *crypta Balbi*, dove assumono la veste strutturata di piccola necropoli costituita da sei sepolture (SAGUÌ 2001, p. 594); al di là dell'esedra stessa, a fianco, forse anche in questo caso, di un umile insediamento di cui si conservano ancora una volta tracce di fuoco e resti di pasti e stoviglie (RICCI 2004, p. 239[219]).
Più a nord le tombe entrano anche nel paesaggio della *porticus Minucia*, installandosi sia al suo esterno, nei pressi del limite orientale (*RT*, XI, p. 192, 18.IX.1939), dove un tempo vivevano alcuni isolati residenziali, sia all'interno, a ridosso del colonnato occidentale, vicino allo *xenodochium Anichiorum*: è possibile che il personale lì di servizio fosse sepolto nei pressi dello xenodochio stesso, in un cortile appositamente apprestato per questa funzione (Gatti n. 3452, 18.III.1937).
Ancora, tombe sono note presso il teatro di Pompeo (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 118, n. 38) e a san Marco, in connessione con la chiesa, ai margini del primo tratto basolato del *vicus Pallacinae*, che ne viene anche in parte obliterato (CECCHELLI 2001, p. 636).

L'area è animata di una vita sempre più diversificata per le tipologie di personaggi coinvolti, dove abitazioni, sepolture, botteghe di artigiani e fondazioni ecclesiastiche, come lo *xenodochium Anichiorum* beneficiato per una seconda volta dalla sua fondazione da Gregorio Magno, si trovano a convivere.
È quasi un continuo tentativo di sopravvivere al momento di grave crisi, che riesce con esiti alterni: una generalizzata situazione di degrado si contrappone infatti a poche situazioni dove emerge questa nuova capacità di riadattamento indirizzata verso l'instaurarsi di un nuovo paesaggio.

[217] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 51, 52.
[218] *Duodecim tabularum leges*: *tabula X*.
[219] È questa l'ultima attestazione della vita nell'area, prima della definitiva demolizione in seguito probabilmente al terremoto del 618, che crea un interro di alcuni metri di riporti di macerie. Anche in questo caso continueranno a vivere solo i piani sopraelevati dell'ex complesso residenziale (RICCI 2004, p. 239).

Esemplare del primo caso è l'abbandono a cui sono destinate l'esedra di *crypta Balbi* e l'area a questa retrostante, che in seguito al terremoto del 618 sono demolite e riconvertite a discariche (RICCI 2004, p. 239).

Sul versante opposto, si assiste al radicarsi di nuove realtà sociali ed economiche. Il rinvenimento presso la cd. area sacra di largo Argentina e via delle Botteghe oscure di alcune lastre epigrafiche dove sono incisi esercizi di scrittura (*CIL* VI, 29849a; KAJANTO 1981, p. 209, n. 168; MANACORDA inedito, par. 6.3.3) suggerisce la presenza nell'area di lapicidi e scalpellini. La vocazione artigianale della futura contrada del *Calcarario*, situata ai margini dell'odierna via di san Nicola dei Cesarini, sembra ancora una volta anticipata da attività produttive analoghe, riferibili alla presenza di attività legate alla produzione di calce e cocciopesto o alla lavorazione e incisione di supporti lapidei.

Tutto ciò si sviluppa ai lati della strada sorta all'interno del quadriportico, che funge da fulcro catalizzatore per tutte queste tipologie vecchie e nuove di occupazione. I suoi livelli salgono ancora di un quarto piano d'uso[220], questa volta però facendo uso di materiali provenienti dagli insediamenti circostanti e non più di macerie della città antica (MANACORDA inedito, par. 6.4). Nata come recupero di assi antichi ormai dismessi, la strada in quest'epoca rappresenta, da un lato, la destrutturazione della Roma antica, ma, dall'altro, la formazione di un nuovo paesaggio, che va configurandosi anche allineandosi in forme rudimentali ai suoi lati. Mentre sul fronte settentrionale della via potrebbero affacciarsi lo *xenodochium Anichiorum* e alcune attività produttive ancora legate allo smantellamento degli edifici antichi, sul fronte meridionale iniziano a delinearsi i primi nuclei abitativi e alcuni altri di tipo artigianali, che in quest'epoca convivono con varie sepolture.

[220] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 53 (quarto livello stradale), 54.

**Periodo IVD: dalla ripresa economico-politica della seconda metà del VII secolo al distacco dall'impero bizantino (inizi VIII secolo: 726 ca.)**

Anche da questo momento di grave crisi Roma riesce a riprendersi. Sono anzi proprio gli edifici lasciati in abbandono e riadattati a discarica a restituire i maggiori indizi di questo nuovo paesaggio in via di formazione.

L'autorità bizantina a Roma si riorganizza in forme di amministrazione più autonome rispetto al governo centrale, che prevedono l'istituzione di una nuova classe sociale a sostituzione di quella senatoria ormai scomparsa, costituita da militari di provenienza locale stanziati sul territorio (MANACORDA, MARAZZI, ZANINI 1994, p. 650) e, agli inizi dell'VIII secolo (706), di una nuova figura politica, il *dux*, con compiti di governo militare sulla città e sul ducato laziale (DELOGU 2001, pp. 18-21).

Sull'altro versante il papato, in seguito alla caduta dei patriarchî orientali in mano araba, ha acquisito maggior autorevolezza nella risoluzione delle dispute teologiche e conseguentemente detiene anche un potere che si definisce sempre più in senso politico. Si verificano in questa fase le prime concessioni di antichi edifici di culto pagani da parte dell'autorità civile al papa allo scopo di riconvertirli in aule di culto cristiane (SANTANGELI VALENZANI 2007, p. 74), sulla scia di quanto già accaduto nel 608 con la fondazione della chiesa di santa Maria *ad martyres* nel *Pantheon* (*LP* I, p. 317). Le strutture ecclesiastiche in generale sono in questo periodo fiorenti e costituiscono veri e propri poli di aggregazione, dove si addensa la vita quotidiana. Attorno alle chiese e ai monasteri confluiscono le case, le botteghe e anche le tombe, che iniziano a organizzarsi in nuclei nei pressi degli edifici di culto[221] (PAROLI 2004, pp. 23-24).

Il rinvenimento di un enorme butto scaricato nell'esedra ormai abbandonata dalla seconda metà del VII secolo consente di ricostruire le tipologie insediative che stavano radicandosi nell'area. Vi sono infatti scaricati materiali che attestano la presenza di una cospicua serie di *ateliers* di notevole livello, operanti *in loco* e rivolti alla lavorazione di metallo, osso (compresi corno e avorio) e vetro. La contiguità fisica e forse, come vedremo nel corso del paragrafo, un rapporto di tipo economico tra queste botteghe e un monastero sorto a ridosso dell'esedra, quello verosimilmente di san Lorenzo *in Pallacinis*, prospettano l'ipotesi di un interessamento attivo da parte dell'amministrazione ecclesiastica, e delle istituzioni monastiche *in primis*, nel rivitalizzare la produzione artigianale locale, forse anche attraverso rudimentali forme di monopolio (AUGENTI 2010, pp. 7-8). Gli oggetti prodotti presso queste officine rifornivano le chiese e i monasteri degli

[221] Un paio di sepolture terragne datate indistintamente in età altomedioevale sono state rinvenute a 1.30 m dal piano di calpestio attuale davanti alla chiesa di san Stanislao dei Polacchi nel corso di alcune attività di scavo per la messa in opera di cavi ENEL nel 1996 (MENGHI, PALES 2010, pp. 2-3).

arredi sacri necessari, altrimenti provenienti dall'esterno sotto forma di donativi da parte di stranieri (PANI ERMINI 2001, p. 297). Si rivolgevano poi anche a un mercato di lusso (SAGUÌ 2001, p. 594) e a quello alimentato dai pellegrinaggi (GUIDOBALDI 1991-2002, p. 70).
In quest'epoca Roma – e il papato soprattutto – intratteneva rapporti pacifici con i Longobardi, la cui presenza in città sembra confermata anche dal rinvenimento nel butto di un sigillo del duca longobardo Anso (MANACORDA, SAGUÌ 1995, p. 128); e longobardi erano alcuni dei proprietari terrieri, membri influenti dell'aristocrazia cittadina, stanziati all'interno di Roma stessa (PAROLI 2004, p. 27). Alcuni esemplari di armi, finimenti, cinture e fibule, che trovano confronti con manufatti rinvenuti nelle necropoli longobarde di Castel Trosino e Nocera Umbra, sempre provenienti dal butto, potrebbero inoltre attestare la presenza di scambi tra Roma e il ducato longobardo di Spoleto (GASPARRI 2001, p. 232; DELOGU in GASPARRI 2001, pp. 251-252).

Non sorprende, quindi, di fronte alla vitalità economica e politica del papato già alla fine del VII secolo, che ad emergere nettamente nel paesaggio siano le strutture ecclesiastiche (PAROLI 2004, p. 24). Nell'area presa in esame da questa ricerca, immersi in un paesaggio probabilmente lasciato per l'ultima volta incolto, a *plateae*, come sono descritte nel *Liber Pontificalis* (*LP* I, p. 399) le zone a ovest di san Marco (MANACORDA, ZANINI 1993, p. 42), emergono in quest'epoca almeno un paio di realtà monastiche, di cui almeno una in stretta relazione con il futuro asse di via delle Botteghe oscure, ovvero la strada che a partire dalla prima metà del V secolo era cresciuta nell'antica *porticus Minucia*. Questa è arrivata ormai al suo quinto livello[222]: le impronte del passaggio di carri si fanno ormai nitide e numerose, denotando un'intensa frequentazione dell'asse.
Era d'altronde un percorso centrale per i collegamenti non solo interni a questa parte del Campo Marzio, ma tra due dei poli principali della città: ancora una volta la zona dei Fori a est e san Pietro a ovest, meta principale dei pellegrini in transito per Roma (MANACORDA, ZANINI 1993, p. 43; PENTIRICCI 1996, pp. 130-131).
È sul suo versante meridionale che si potrebbe essere insediata probabilmente una di queste nuove realtà monastiche, ossia il monastero di san Lorenzo *in Pallacinis*, a cui andrebbero verosimilmente legate, come abbiamo visto, le botteghe artigiane di cui si sono rinvenuti gli scarti nell'esedra. Le botteghe stesse, come sembrerebbe confermare il caso analogo di san Vincenzo al Volturno (AUGENTI 2010, pp. 7-8), non solo erano patrocinate da questa istituzione ecclesiastica, ma risiedevano al suo interno. Ciò implicherebbe che l'esedra –dove gli scarti erano gettati – non fosse più parte dell'antico complesso di Balbo, bensì fosse ora inclusa nel nuovo complesso contiguo,

[222] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: atti. 55 (quinto livello stradale), 56, 57. È questo l'ultimo archeologicamente documentato in quanto la strada si insedia poi nell'attuale sede della via delle Botteghe oscure.

collocato subito a est del muro perimetrale orientale della cripta e contraddistinto forse da un monastero (SAGUÌ 1990, p. 95).

A proposito del monastero di san Lorenzo *in Pallacinis* si conservano poche notizie, nessuna delle quali presa singolarmente è utile per determinarne cronologia e localizzazione.
Tre almeno le proposte circa la sua collocazione topografica, di cui, a mio parere, la più persuasiva, sul piano indiziario, è la tesi proposta da Daniele Manacorda (HÜLSEN 1927, p. 292; FERRARI 1957, pp. 192-195; MANACORDA, ZANINI 1993, pp. 43-46; MANACORDA, SAGUÌ 1995, pp. 129-134; LANZANO 2006, pp. 287-309). L'ubicazione del monastero è strettamente legata alla sua identificazione in relazione ad alcune chiese di epoca medievale.
Christian Hülsen aveva avanzato di situarlo presso l'isola Petroni, di fronte alla chiesa di san Stanislao dei Polacchi, identificandolo con le chiese di san Lorenzo *de Paracera* e *in Pensilis* (HÜLSEN 1927, p. 292). Silvia Lanzano, approfondendo una precedente ipotesi del Ferrari (FERRARI 1957, tav. I), suppone invece potesse trovarsi all'angolo tra le vie di san Marco e degli Astalli, dove fino al 1908 era visibile un portico medievale, e ritiene che nella chiesa di san Lorenzo *de Paracera* sia da riconoscere l'edificio ecclesiastico interno al monastero, a questo sopravvissuto (LANZANO 2006, pp. 305, 309). Daniele Manacorda infine lo colloca laddove ora sorge la chiesa di san Stanislao dei Polacchi, che fu istituita nel 1579 dal cardinale Stanislao Osio in seguito alla concessione di san Salvatore *in Pensilis de Sorraca* da parte di Gregorio XIII (bolla del 4.XI.1578 in MANACORDA 2001, p. 137, doc. 62). Instaura quindi tutta una serie di legami per cui dal monastero di san Lorenzo *in Pallacinis*, attraverso le chiese di san Lorenzo citata negli Itinerari di Einsiedeln, di san Lorenzo *de Paracera* e di san Lorenzo *in Pensilis*, può giungere a proporre una continuità di occupazione del luogo dal monastero fino a san Salvatore *in Pensilis de Sorraca* e san Stanislao dei Polacchi (MANACORDA, ZANINI 1993, pp. 44-45; MANACORDA, SAGUÌ 1995, p. 133).
Il monastero di san Lorenzo *in Pallacinis* fu probabilmente fondato intorno alla metà del IV secolo (SAGUÌ, MANACORDA 1995, p. 131) o al più tardi nell'ultimo quarto del VI secolo (GUIDOBALDI 1991-2002, p. 131). Dopo un periodo *in desertis*, databile alla prima metà dell'VIII secolo (*LP* I, p. 507), è restaurato sotto Adriano I nel 780-1 (*LP* I, p. 507[223]) e successivamente dotato di arredi da Leone III (*LP* II, p. 22[224]) e da Gregorio IV (*LP* II, p. 79[225]). L'ultima attestazione risale al 955

[223] *Item hic idem almificus praesul monasterium sancti Laurenti qui appellatur Palatinis in desertis repperiens, a noviter eum restaurans atque in omnibus ditans, coniunges ei alium monasterium iuxta ipsum positum, scilicet sancti Stephani qui cognominatur Vagauda, ordinavit monachos et constituit ut in titulo beati Marci pontificis atque confessoris officium fungerent* […].
[224] *In monasterio beati Laurenti martyris qui appellatur Pallacini fecit canistrum de argento* […].
Ferrari rimarca l'importanza che tale monastero doveva avere agli inizi del IX secolo, data la posizione all'interno del catalogo, al settimo posto dopo S. Silvestro in Capite (FERRARI 1957, p. 193).
[225] *Fecit autem in monasterio beatissimi martyris Christi Laurentii quod dicitur Pallacinis canistra de argento* […].

(FEDERICI 1899, p. 274[226]), dopodiché di esso si perde la memoria. Hülsen ritiene che il monastero scompaia nel quindicesimo secolo (HÜLSEN 1927, p. 292): è probabile, tuttavia, che il monastero fosse già decaduto, forse intorno al trecento, e che fosse sopravvissuta solo la chiesa (LANZANO 2006, p. 296), che ne frattempo aveva cambiato nome del santo e relativa epiclesi.

San Lorenzo, un cenobio maschile di rito latino (GEERTMAN 1975, p. 118), una volta restaurato da Adriano I, divenne un monastero basilicale al servizio di san Marco per l'ufficio del coro (FERRARI 1957, p. 193) e per le attività assistenziali connesse (GIUNTELLA 2001, p. 654).

Il monastero doveva situarsi nell'antico distretto delle *Pallacinae*[227]. L'utilizzo nell'VIII secolo di un toponimo risalente all'epoca antica per determinare la collocazione di un'istituzione monastica consente per via indiretta di ipotizzare che il quartiere delle *Pallacinae* dovesse essere ancora uno dei luoghi dove la vita dentro Roma si era protratta senza soluzione di continuità rispetto all'epoca antica. È inoltre probabile che si mantenesse anche in parte la sua antica vocazione di essere un quartiere tendenzialmente malfamato[228], punteggiato da taverne[229] e bagni pubblici[230], ospitati ai piani inferiori di quei blocchi di *insulae* già cartografati nel frammento 30def della *Forma Urbis* marmorea che si estendevano ad est del complesso di Balbo.

In ordine temporale, due Itinerari presenti nel manoscritto dell'Anonimo di Einsiedeln databili al terzo quarto dell'VIII secolo – e di cui parleremo più diffusamente nel prossimo paragrafo – citano una chiesa di san Lorenzo dopo il *cypressus* e prima del *Capitolium* (VALENTINI, ZUCCHETTI 1942, vol. II, pp. 176-180, 195-197). Ugualmente Cencio camerario nel Processionale da lui redatto nel 1192, descrivendo la processione che il papa percorre nella seconda domenica dopo la Pasqua da san Pietro a san Giovanni in Laterano, la fa transitare *ab Amigdala usque ad sanctum Laurentium pensilem, deinde usque ad porticum sancti Marci* (*LC* I, p. 299).

I due passi presentano numerose analogie: nella citazione di una chiesa dedicata al medesimo santo, san Lorenzo; nella provenienza in quanto entrambi i percorsi, prima di giungere alle rispettive chiese di san Lorenzo, si attestavano nei pressi di due essenze arboree (si veda il par. **???**) situate entrambe in un tratto abbastanza circoscritto del paesaggio dell'area dopo il teatro di Pompeo (nel

---

Il papa aveva attenzioni particolari per san Marco, su cui interviene invertendo l'abside di 180°, e per il monastero di san Lorenzo, in quanto era stato presbitero presso la basilica (GEERTMAN 1975, p. 79).

[226] […] *monasterium s. Laurentii quod appellatur Pallacina* […] (Regesto del monastero di san Silvestro de Capite).

[227] Il monastero è infatti detto *in Pallacinis*. La basilica di san Marco invece si trovava *iuxta Pallacinas* (*Lib. Pont*. I, p. 202), ovvero probabilmente ai margini del distretto.

[228] Stando a Mariano Armellini, ancora nel Basso Medioevo l'epiclesi *in Palco*, con cui è ricordata una chiesa di san Salvatore distrutta per la costruzione del monastero di santa Caterina dei Funari, riprende il nome proprio dei lupanari (ARMELLINI, CECCHELLI 1942, p. 692-693 in SAGUÌ, MANACORDA 1995, p. 133).

[229] Ancora alla fine del VI secolo è attestata una *tabernam…, quae est posita iuxta Pallacenis* (GREG. MAG., *Epist.*, I, VI, 42, p. 418; II, IX, 137, p. 135), che sembra confermare una continuità di vita e di destinazione d'uso per l'area (SAGUÌ, MANACORDA 1995, p. 131).

[230] Il termine PALLACIN è presente su una tessera di piombo con raffigurazione della Fortuna (ROSTOWZEW 1903, p. 61, n. 500), probabilmente da interpretarsi come un gettone ad uso termale per una delle *balneae Pallacinae* presenti nella zona (SAGUÌ, MANACORDA 1995, p. 130).

primo caso) e dopo le case dei Cesarini, situate all'angolo tra l'odierno corso Vittorio Emanuele II e la via di san Nicola dei Cesarini (nel secondo caso); nella direzione verso il Campidoglio. Tutto ciò porta ad associare la chiesa di san Lorenzo dell'Itinerario di Einsiedeln con quella dedicata a san Lorenzo *pensilem* del Processionale di Cencio camerario. L'assenza dell'epiclesi negli Itinerari di Einsiedeln potrebbe essere motivata dalla notevole importanza che il monastero deteneva all'epoca (FERRARI 1957, p. 193), fatto che renderebbe superfluo specificare a quale santo il redattore si riferisse in quel punto di Roma.

I due Itinerari di Einsiedeln riportano inoltre che san Lorenzo si trovava sul lato destro per chi arrivava da san Pietro. È possibile che il percorso passasse per la via nota nel basso Medioevo con la denominazione di *Pellicceria*[231] (odierno corso Vittorio Emanuele II) oppure che sfruttasse la strada attestata a partire dal V secolo sul tracciato della futura via delle Botteghe oscure, la contrada medievale *de Apothecis*. La *Pellicceria* diverrà parte della via Papale, la strada percorsa dalle processioni papali tra il Laterano e san Pietro (CECCHELLI 1998, p. 51; MANACORDA inedito, par. 8.3.4) solo forse dal XV secolo: la prima attestazione risale infatti al 1407[232]. Fino a quell'epoca sarebbe invece stata utilizzata la via delle Botteghe oscure: ancora nel 1140, Benedetto canonico, sempre a proposito della processione papale nella seconda domenica dopo la Pasqua, racconta infatti che il papa *prosiliens per Parrionem* (la *via Papae*) *inter circum Alexandri* (lo stadio di Domiziano) *et theatrum Pompeii, discendi per porticum Agrippianam, ascendit per Pineam iuxta Palacinam, prosiliens ante sanctum Marcum* (*LC* II, p. 154), indicando un percorso che prevedeva una discesa dopo il teatro di Pompeo – forse all'altezza della via di san Nicola dei Cesarini – e una risalita – via delle Botteghe oscure? – fino davanti a san Marco.

Gli Itinerari di Einsiedeln avrebbero quindi potuto considerare come asse preferenziale del percorso via delle Botteghe oscure e il monastero, sulla destra per il pellegrino, avrebbe potuto effettivamente collocarsi in una porzione della via a est del complesso di Balbo. Nell'esedra, ormai separata dalla cripta (SAGUÌ 1990, p. 95), il rinvenimento di una *applique* di ampollina in vetro del VII secolo e di un modello in piombo per matrice dell'VIII secolo, recanti entrambi il nome di san Lorenzo, rende l'identificazione ulteriormente verosimile (MANACORDA 2001, pp. 50-51).

[231] Hülsen, collocando il monastero di san Lorenzo nell'isolato Petroni, doveva aver preferito questo percorso, lungo l'odierno corso Vittorio Emanuele II (via Papale) e via dell'Aracoeli (via Capitolina). Il monastero si troverebbe infatti sul lato destro solo per chi arrivasse dalla via Capitolina.

[232] *Item ego Antonius Petri recessi de domo eadem hora, et ivi versus Capidolium, et inveni per viam totum populum armatum cum luminariis. Item inveni in via Pape ante domum olim Lelli Madaleni unum de capitibus regionum, videlicet de la Pigna, ibi stantem cum Lello Capotie expetantem novam dicti rumoris, quia nesciebant quo ire, etcetera* (Diario romano di Antonio di Pietro dello Schiavo, in RIS XXIV, V, pp. 20-21): le case dei Maddaleni si affacciavano sul *forum Alteriorum* (odierna piazza del Gesù) (MANACORDA inedito, par. **8.3.4**). La via Papale si snodava quindi pressoché lineare dal suo imbocco presso piazza Venezia fino a palazzo Massimo alle Colonne, per poi proseguire addentrandosi in via del Governo vecchio, nota nel medioevo con il nome di via del Parione (PANI ERMINI 1998, p. 41).

Il monastero sarebbe quindi sorto ad est della *crypta Balbi* e nel XII secolo la chiesa al suo interno sarebbe stata denominata san Lorenzo *pensilem*.

La chiesa di san Lorenzo *pensilem* è attestata ancora una volta, quarant'anni dopo rispetto alla notizia riportata nel Processionale di Cencio camerario, nel Catalogo delle chiese di Parigi (datato intorno al 1230), con la dicitura *peseli*. E infine l'epiclesi *in Pallacinis* per la chiesa di san Lorenzo potrebbe trovare un ultimo riscontro in un san Lorenzo *de Paracera* (dove *Paracera* sarebbe la corruzione di *Pallacina*/*Paracina*: HÜLSEN 1927, pp. 189-190), nel Catalogo delle chiese di Torino, redatto intorno al 1320. La chiesa è citata in rapporto alle chiese di santa Maria *de Strata*, sant'Andrea *de Paracera* (altrimenti nota nel catalogo di Cencio camerario come *in Pallacina* e nel XV secolo *de apothecis obscuris*[233]) e san Marco[234] ed è registrata nella *fraternitas* dei dodici Apostoli.

Lo stesso catalogo registra tra le chiese appartenenti invece alla *fraternitas* di san Tommaso la chiesa di san Salvatore *de Sorraca*.

La prima attestazione di un san Salvatore *de Sorraca* risale al 1174 a proposito di alcune proprietà che questa chiesa aveva presso la via Nomentana (FEDELE 1905, p. 63). Da questa data in poi è regolarmente citata nei vari cataloghi relativi alle chiese di Roma con la dicitura di san Salvatore *de Sorraca* (Catalogo di Parigi: ca. 1230; Catalogo di Torino: ca. 1320; Catalogo del Signorili: ca. 1425): in particolare, nei cataloghi di Torino e del Signorili è sempre compresa nella *fraternitas* di san Tommaso tra la diaconia di sant'Angelo *in foro piscium* e la chiesa di san Biagio *de Mercato*, quindi verosimilmente in prossimità di un asse che potenzialmente conduceva sia al mercato di sant'Angelo, sia verso quello del Campidoglio.

La chiesa di san Salvatore *de Sorraca* aveva una doppia epiclesi: la dicitura completa era infatti san Salvatore *in pensili de Sorraca*. Non solo lo testimoniano un paio di documenti della seconda metà del XII secolo a proposito di alcune proprietà sulla via Nomentana (FEDELE 1905, pp. 63, 87), ma lo conferma l'epigrafe che celebra i restauri promossi da Onorio IV nel 1285 dove le due epiclesi qualificano un'unica chiesa (FORCELLA 1869, vol. III, p. 319, n. 721).

Al contrario il Catalogo delle chiese del Signorili elenca un san Salvatore *de Sorraca* nella *fraternitas* di san Tommaso e un san Salvatore *de Pesilis* nella *fraternitas* dei dodici Apostoli, quest'ultima situata ancora una volta vicino a sant'Andrea *de Palatina* (*de Pallacina*).

[233] La sua precisa collocazione è contenuta in un documento stilato per mano del notaio *Petrus de Meriliis* (*ASR*, CNC 1104, cc. 157-159%201-203) e si situa all'interno dell'isolato occupato dalla casa professa dei padri Gesuiti a piazza del Gesù.

[234] Il catalogo di Torino è considerato riportare le chiese in un generico ordine topografico (FALCO 1909, p. 424, n. 1), motivo che ha indotto la Lanzano a situare il monastero a est di sant'Andrea, a ridosso di san Marco (LANZANO 2006, p. **???**) e, per converso, Hülsen a ovest sempre di sant'Andrea (HÜLSEN 1927, p. 292).

Senza ritenerlo un grossolano errore del Signorili, si potrebbe forse pensare che questo fosse l'ultimo relitto dell'esistenza di una doppia intitolazione di una chiesa a due santi: san Lorenzo e san Salvatore, dove il secondo è subentrato al primo – più antico – generando così la duplicazione nel Catalogo del Signorili.

La chiesa di san Salvatore *in pensili de Sorraca* giace infatti in un punto delicato dal punto di vista amministrativo della città: si trova alla confluenza forse di tre delle regioni della ripartizione medievale e di due delle tre *fraternitas*.

Il momento tra Trecento e Quattrocento è particolarmente delicato e confuso nella definizione rionale della città: probabilmente i confini tra una regione e l'altra non erano ancora ben definiti e potevano mutare a seconda delle finalità amministrative (MANACORDA inedito, par. 8.3.2). Dai documenti d'archivio inerenti i passaggi di proprietà e le compravendite si può desumere che generalmente i confini passassero dietro quelle proprietà che si affacciavano su una via principale, ma questo non è sempre valido. Nel caso delle regioni Pigna e sant'Angelo, il limite passava effettivamente dietro le proprietà che si affacciavano sul lato meridionale di via delle Botteghe oscure[235]. Il limite tra le regioni Campitelli e sant'Angelo doveva essere a ridosso di via dei Polacchi o di via dell'Aracoeli (MANACORDA 1990, p. 118; MANACORDA inedito, par. 8.3.6). Anche il limite tra le due *fraternitates*, dei dodici Apostoli e di san Tommaso (PASSIGLI 1993, p. 65), doveva trovarsi tra la chiesa di san Salvatore *in pensili de Sorraca* e quella di san Nicola dello Monte, situata a ridosso dell'incrocio tra le vie delle Botteghe oscure e dell'Aracoeli (MANACORDA 1988/1989, pp. 75-79). La chiesa di San Salvatore si trovava quindi effettivamente in un punto assai delicato. Ciò potrebbe spiegare la duplicazione nel catalogo del Signorili della chiesa, indicizzata quale *in pensilis* in un caso e *de Sorraca* nell'altro. Ma ancor più potrebbe contribuire a comprendere i vari passaggi di intitolazione.

Del monastero di san Lorenzo, una volta dismessa la destinazione monastica, sarebbe rimasta la chiesa intitolata a san Lorenzo, denominata *pensilem* almeno a partire dalla fine del XII secolo. Al culto di san Lorenzo sarebbe stato affiancato sempre in questo periodo quello di san Salvatore, che avrebbe acquisito l'epiclesi *in Pisile* da san Lorenzo[236], a cui avrebbe aggiunto quella *de Sorraca* in onore, forse, della famiglia che si era fatta promotrice dell'istituzione del suo culto nella chiesa di san Lorenzo (MANACORDA inedito, par. 8.3.7.2). Ciò potrebbe spiegare il motivo per cui san Lorenzo e san Salvatore sono sdoppiati nei vari cataloghi: all'origine vi sarebbe l'ambiguità

[235] La chiesa di san Salvatore era considerata parte della regione *Pineae*: si veda il *Liber Anniversariorum della fraternità dei raccomandati del ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum* per la menzione nel 1461 (**quale è la più antica?**) di questa chiesa all'interno di detta regione (ASR, *Sancta Sanctorum*, Catasti, n. 25).

[236] Manacorda osserva che "mentre le denominazioni di carattere topografico possono applicarsi a chiese, anche vicine, di una stessa regione (Calcarario, Pallacina, Pigna), quelle che fanno riferimento ad una caratteristica di tipo architettonico più difficilmente potrebbero riferirsi a due chiese distinte e al tempo stesso contigue (MANACORDA, ZANINI 1993, p. 45).

nell'attribuire la chiesa non solo ad una *fraternitas* invece che a un'altra, ma anche a una regione invece che a un'altra: mentre san Lorenzo e il distretto delle *Pallacinae*, a cui il monastero prima e la chiesa poi erano legati, gravitava sulla regione Pigna, san Salvatore – ma ancora più forse questa famiglia dei *Sorraca* – deteneva rapporti con la regione sant'Angelo. Ecco allora, a seconda dell'aspetto prevalente, la loro citazione in una *fraternitas* invece di un'altra e soprattutto la loro duplicazione, esito del convivere di due culti nello stesso edificio fino almeno al 1385 e sicuramente entro la redazione del Catalogo del Signorili.

A rendere ancora più stringente il legame tra le chiese *in pensilis* e l'area dell'esedra di *crypta Balbi* è l'evidenza archeologica della costruzione di un impianto termale nel settore nord dell'esedra nell'XI secolo, successivamente restaurato nel XIII secolo. L'aggettivo latino *pensilis*[237], modificatosi in *pisale* o *pisile* nel latino medievale, significa 'sospeso': esso potrebbe stare a significare un ambiente riscaldato dotato di *suspensurae* o riferirsi più genericamente alle volte degli ambienti su più piani dell'edificio in laterizio di età romana in prossimità del quale la chiesa doveva fondarsi (SAGUÌ 1990, pp. 96-97).

Tutti questi indizi mi sembrano pertanto abbastanza convincenti, rispetto alle tesi di Hülsen e della Lanzano per collocare il monastero di san Lorenzo *in Pallacinis* sul versante meridionale di via delle Botteghe oscure e per considerarlo un'istituzione ecclesiastica a pressoché ininterrotta continuità di vita.

Non altrettante notizie si possono ricavare per santo Stefano *qui cognominatur Vagauda*, il quale è legato al monastero di san Lorenzo *in Pallacinis* perché nei suoi pressi (*iuxta*) doveva sorgere e perché a questo fu accorpato (*coniungens*) da Adriano I (*LP* I, p. 507). La denominazione *Vagauda* è di difficile comprensione: è probabile sia un antroponimo di origine gallica (è attestato un *Bacauda*, episcopo ostiense sotto Gregorio Magno: MGH, *Epist.* I, 5, p. 5), tanto più che il testo chiarisce che è l'appellativo di Stefano, oppure un termine bretone (*bagad* significa gruppo, truppa ed è connesso alla popolazione dei Bagaudi). Anche la sua localizzazione non è stata precisata: Duchesne lo collocava a S. Stefano del Cacco (*LP* I, p. 520, n. 87), Armellini nei pressi della piazza del Mercato al Campidoglio (interpretava, infatti, *bagauda* di origine araba con il significato di bagarino, bazar: ARMELLINI 1891, p. 551 → **controllare edizione Cecchelli**), Pani Ermini dove successivamente sorgerà s. Andrea *in Pallacina* (PANI ERMINI 2001, tav. VII) e Manacorda all'interno del complesso di Balbo dove agli inizi del IX secolo sorgerà s. Maria *dominae Rosae* (MANACORDA 2001, p. 56). Potrebbe forse trattarsi di uno dei rari casi di fondazione monastica di

[237] **Cercare di capire da dove proviene l'etimologia *pisil* (tedesco), fornace.**

origine **franca (come fa se è accorpato a san Lorenzo in età carolingia?)** interno alle mura (PENCO 1983, p. 128).

## CAPITOLO VI: ROMA TRA VIII E X SECOLO[238]

### Periodo VA: il distacco dall'impero bizantino e la crisi economica di VIII secolo

Il nuovo periodo legato all'affermazione del papato e dei rapporti con il mondo carolingio si può rappresentare sotto più aspetti ancora come un grande vuoto.

Il vuoto è *in primis* un vuoto stratigrafico: le attività edilizie di età basso-medievale e rinascimentale hanno, infatti, agito in quest'area intaccando profondamente le stratificazioni precedenti (MANACORDA, ZANINI 1993, p. 42). Le fonti letterarie e archivistiche pure sono assai scarse e totalmente inesistenti quelle iconografiche.

È poi un vuoto demografico: in conseguenza del calo della popolazione, calcolata ora intorno ai 20.000-30.000 abitanti, vaste zone di Roma sarebbero state in quest'epoca abbandonate e lasciate disabitate (SANTANGELI VALENZANI 2003, p. 225).

L'VIII secolo è tuttavia cruciale, come vedremo, sia dal punto di vista culturale sia dal punto di vista propriamente morfologico in quanto si assiste alla definitiva destrutturazione dell'assetto topografico antico e alla formazione di uno nuovo (SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 41).

**S**ono ora il papa e le gerarchie ecclesiastiche, con l'appoggio del popolo e del nuovo ceto dell'aristocrazia laica di matrice guerriera, a governare Roma (DELOGU 2001, p. 19). È tuttavia un processo graduale, che passa per la legittimazione anche culturale della nuova autorità: nel corso di tutta questa fase, Roma versa in un periodo di grave crisi economica dovuta alla interruzione dei traffici commerciali con l'Oriente (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 25-26) e alle numerose spese da sostenersi di fronte alla minaccia longobarda (GASPARRI 2001, p. 223).

Il papato si vede costretto a pensare nuove forme di sussistenza sia per il mantenimento della struttura ecclesiastica sia della popolazione. Roma sperimenta e instaura un regime di auto-sussistenza regionale, basato su forme di grande proprietà terriera (DELOGU 2001, p. 27) e sul sistema delle *domuscultae* (MARAZZI **???**). La ripresa sarà graduale e si baserà anche sulla capacità del papato di rivolgersi a nuovi soggetti sociali, tra cui i pellegrini (DELOGU 2001, p. 31). Anche nel deposito dell'esedra si riscontra questa situazione di esaurimento del commercio trans-marino e di progressiva riduzione da parte della città del suo ruolo di capitale per indirizzarsi verso una dimensione di metropoli regionale. Quelle officine tanto floride nel VII secolo e molto verosimilmente legate al monastero di s. Lorenzo *in Pallacinis* ora sembrano aver interrotto la loro

[238] La scansione in sottoperiodi, fondata essenzialmente su base storica e suffragata dalle esigue evidenze archeologiche e fonti letterarie e epigrafiche disponibili per l'alto Medievo, è tuttavia funzionale a evidenziare la rapidità dei cambiamenti a cui il paesaggio tra tardo antico e alto Medioevo è soggetto, prima di attestarsi nella nuova forma del paesaggio basso-medioevale di edilizia residenziale, che tuttora sopravvive.

produzione e le modeste attività metallurgiche che ancora vi sono documentate non sembrano in relazione con il monastero (SAGUÌ 2001, pp. 594-5[239]).

I monasteri in quest'epoca versano infatti *in desertis* (*LP* I, p. 507) e grandi porzioni del territorio sono ruralizzate, in una dinamica di assottigliamento della distinzione tra mondo cittadino e rurale (SANTANGELI VALENZANI 2003, p. 228). L'area stessa di cui ci occupiamo potrebbe essere stata una vasta area aperta incolta o adibita a coltivo (MANACORDA inedito, par. 7.1.1), così come descritta fino alla fine dell'VIII secolo nel *Liber Pontificalis*, che fa uso del termine *platea* (*LP* I, pp. 399, 513).

Nel frattempo, in altre parti della pianura del Campo Marzio, l'abitato si sta condensando in alcuni nuclei tipici della configurazione "disaggregata" della Roma di quest'epoca (MANACORDA, MARAZZI, ZANINI 1994, p. 652). Alcune di queste "isole" sono non solo limitrofe alla nostra area, ma la percorrono facendo uso della strada che si era sviluppata sul fronte meridionale della *porticus Minucia* per i reciproci collegamenti. I poli principali dell'abitato si sviluppano l'uno preso l'ansa del Tevere non oltre forse il limite segnato a nord dall'odierna via Arenula (KRAUTHEIMER 1981, pp. 88-89; MANACORDA, MARAZZI, ZANINI 1994, p. 652), e l'altro tra *Pantheon* e sant'Eustachio (KRAUTHEIMER 1981, pp. 27, 318) fino a lambire la *via Lata* (SANTANGELI VALENZANI 2003, pp. 226-227).

L'insediamento sorto nel sito dell'antico circo Flaminio è caratterizzato dalla presenza di un animato mercato. La diaconia di sant'Angelo *in foro piscium*, fondata nel 755 (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 80-91), e la contrada del *burgus*, che collega l'insediamento ecclesiastico all'antico complesso di Balbo che si andava strutturando forse già tra IX e X secolo come sito fortificato (MANACORDA 2006, p. 126), sono gli assi portanti di quest'area.

L'altro insediamento si sviluppa tra s. Maria *ad Martyres* e la diaconia di sant'Eustachio istituita da Gregorio II (*LP* I, p. 440), che sostituisce l'antico xenodochio *in Platana*. L'abitato si estendeva forse fino alla *via Lata*, luogo di residenza di alcuni papi di quest'epoca, Stefano II e Paolo I prima e Adriano I poi (SANTANGELI VALENZANI 2003, pp. 226-228), così come nel X secolo lo sarà di alcune importanti famiglie laiche della città, come quella di Alberico, protagonista di molte delle vicende storiche della sua epoca (SANTANGELI VALENZANI 2008, pp. 241-243).

Il settore della *via Lata* in direzione di san Marco è potenzialmente periferico rispetto all'area centrale del Campo Marzio, ma si distingue per l'importanza che riveste l'insediamento ecclesiastico di san Marco, verso cui saranno spesso rivolte le attenzioni e i restauri dei papi di VIII-X secolo. La centralità stessa dell'asse della futura via delle Botteghe oscure potrebbe anzi andare

[239] Per analoghe attività produttive di tipo metallurgico si vedano i recenti ritrovamenti avvenuti a piazza Venezia: SAGUÌ, SERLORENZI 2008, p. **???**.

letta anche in relazione alla basilica (MANACORDA, MARAZZI, ZANINI 1994, p. 653), la cui importanza sembra ulteriormente confermata dall'essere contemplata in due degli Itinerari descritti dall'Anonimo di Einsiedeln, l'unica fonte scritta di carattere topografico a disposizione per l'epoca carolingia (VALENTINI, ZUCCHETTI 1942, pp. 156-162).

Gli Itinerari, datati recentemente al terzo quarto dell'VIII secolo sotto il pontificato di Paolo I (BELLARDINI, DELOGU 2003, pp. 209, 212-214), danno l'indicazione reale delle vie da percorrere a partire solitamente da una porta urbica per raggiungere una diaconia, riportando la segnalazione di quali monumenti si possono ammirare alla destra e alla sinistra degli assi principali della viabilità urbana, scelti in relazione alla loro significatività nella nuova topografia e cultura urbana (BELLARDINI, DELOGU 2003, pp. 215-216). Due di questi itinerari (il primo e l'ottavo) percorrono un tratto di strada in comune, compreso tra porta san Pietro e la zona dei Fori, prima di piegare ciascuno per la propria destinazione finale[240]. Entrambi citano sulla destra di chi cammina il teatro di Pompeo, un *cypressus* (si veda par. **???**), una chiesa di san Lorenzo (si veda par. **???**) e il Campidoglio, mentre sul lato sinistra si possono ammirare le chiese di santa Maria *ad Martyres* e di sant'Eustachio, le terme di Agrippa e la chiesa di santa Maria sopra la Minerva.

È probabile, come abbiamo visto, che in entrambi i casi la via prescelta dagli Itinerari altro non fosse che la futura via delle Botteghe oscure a discapito della contrada della *Pellicceria*, di cui si può tuttavia già supporre l'esistenza in quanto relitto del tessuto viario di epoca antica, ma ancora di scarso impatto, forse anche per la mancanza di evidenze archeologiche riferibili a queste fasi, sul territorio (MANACORDA, ZANINI 1993, p. 46). L'unica considerazione che si può tentare in questa sede emerge sulla base della sovrapposizione degli allineamenti delle strutture antiche sulla cartografia precedente all'allargamento di corso Vittorio Emanuele II nel 1883: anche in questo caso l'asse slitta progressivamente verso nord, in conseguenza dell'addossarsi delle case all'esterno dei muri perimetrali delle due strutture, che sono quindi conservati in alzato e non spoliati. L'andamento della strada non corre parallelo a nessuna delle due strutture perché altrimenti, giunto alla fine del quadriportico, sarebbe stato bloccato dalla presenza di quanto rimaneva dell'antico *Hecatostylum*. Procedeva quindi con andamento obliquo dall'angolata nord-orientale della *porticus*

---

[240] *Itinerarium I: A porta sancti Petri usque ad sanctam Lucia in Orthea*

| | | | |
|---|---|---|---|
| In s. | *circus Flamineus* | In d. | *sancti Laurentii in Damaso* |
| | *Rotunda* | | *theatrum Pompei. Cypressus* |
| | *thermae Commodianae* | | *sancti Laurentii. Capitolium* |

*Itinerarium VIII: A porta sancti Petri usque porta Asinaria*

| | | | |
|---|---|---|---|
| In s. | *circus Flamineus* ; *ibi sancta Agnes* | In d. | *sancti Laurentii in Damaso* |
| | *Thermae Alexandrinae* | | *theatrum Pompei* |
| | *Sancti Eustachii. Rotunda* | | *Cypre*[*s*]*sus* |
| | *thermae Commodianae* | | *sancti Laurentii* |
| | *Minerviam*; *ibi sancta Maria in Minerva* | | *Capitolium* |
| | *Ad sanctum Marcum* | | *sancti Sergii*; *ibi Umbilicum Romae* |

*Minucia*, che andava conformandosi quale piazza, verso lo spigolo nord-orientale dell'*Hecatostylum*.

La *porticus Minucia* non è peraltro citata tra i monumenti dai due Itinerari, a conferma della sua avvenuta destrutturazione. Se, come crediamo, gli Itinerari passavano effettivamente per via delle Botteghe oscure, il quadriportico era anzi attraversato da pellegrini ignari dell'antica funzione del sito.

Da questo momento della via delle Botteghe oscure non è più possibile seguire la successione stratigrafica dei suoi piani d'uso in quanto disposti a partire dall'VIII secolo sotto il marciapiede meridionale della via moderna: la strada si era infatti spostata ulteriormente verso nord, correndo ormai al di là di quella che in epoca successiva diverrà la linea di facciata delle case prospicienti la via *de Apothecis* (MANACORDA, ZANINI 1993, p. 43). Proprio questa sua caratteristica di essere ancora in corso di allontanamento dalla sua sede iniziale suggerisce che la strada non fosse ancora limitata da una fronte continua di insediamenti, specie sul suo lato settentrionale (MANACORDA, ZANINI 1993, p. 43). Sul fronte meridionale, invece, sulla fascia di terreno che separa la strada dai ruderi dell'antico quadriportico si depositano accumuli di terra, macerie e rifiuti che obliterano il precedente livello stradale e determinano una frequentazione più stabile, collegata ad attività di sgombero e livellamento del terreno[241].

A fianco della viabilità principale iniziava poi ad assumere contorni sempre più definiti un fitto reticolo di viabilità secondaria, costituito da alcuni relitti ormai consolidatisi dell'antica viabilità di epoca classica (GUIDOBALDI 1991-2002, p. 72) e da alcuni altri tracciati di neo-formazione, frutto in parte delle varie attività di spoliazione dei monumenti antichi (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2001, p. 20-21). Il tutto converge a delineare un paesaggio ancora sgombro da edifici, ma probabilmente indirizzato ormai verso una lottizzazione dei suoi spazi aperti, magari mediante l'edificazione di piccole unità abitative sul modello delle *domus terrinee*, la conseguenza tipica dell'introduzione della viabilità secondaria (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 47-48).

Interrompevano in senso nord-sud l'asse della contrada *de Apothecis* almeno tre vie mantenutesi senza soluzione di continuità dall'antico: ciò è ipotizzabile per l'esatta sovrapposizione di questi tracciati antichi, così come identificati sulla base di ritrovamenti archeologici o perché documentati cartograficamente nella *Forma urbis* marmorea, con la viabilità odierna.

Il primo asse, l'antica via che correva sul fronte orientale della cd. area sacra di largo Argentina, noto successivamente come contrada del *Calcararium*, ricalcava l'allineamento di un'antica fognatura ed era funzionale a collegare l'area del *Pantheon* al Tevere (MANACORDA inedito, par. 6.6.1).

[241] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 60, 61.

Il secondo asse, cartografato in uno dei frammenti della *Forma urbis* quale via del quartiere delle *Pallacinae* con andamento a mezzaluna, è ancora percorso dall'odierna via dei Polacchi (MANACORDA, MARAZZI, ZANINI 1994, p. 637). Il tracciato proseguiva verso nord in quello che è ora il vicolo interno a un isolato residenziale, quello dell'isola Petroni. Il vicolo fu chiuso nel Settecento, quando fu murato il suo accesso occidentale: fino ad allora, come chiaramente tratteggiato in una veduta di G.B. Falda del 1676, era di pubblico accesso. Della via se ne perse definitivamente la memoria con i lavori per l'allargamento di via delle Botteghe oscure del 1938, quando fu chiuso anche il suo accesso meridionale: esso si conserva tuttavia nella conformazione interna dell'isolato e ancora lo si può scorgere affacciandosi all'interno del cortile dell'odierno palazzo Cenci-Bolognetti, ex palazzo Petroni.

Così pure l'attuale via d'Aracoeli, la futura *via nova Capitolina* medievale, non era che un antico asse imperiale interno all'isolato residenziale delle *Pallacinae*, destinato a importanti raddrizzamenti e allestimenti per la centralità assunta a partire dall'epoca basso-medievale (si veda par. **???**) (MANACORDA, MARAZZI, ZANINI 1994, p. 637).

A fianco di questi antichi assi mantenuti andavano delineandosi altrettanti assi secondari, diretta conseguenza delle dinamiche di spolio e demolizione dei monumenti antichi e in stretto rapporto con le nuove realtà edilizie che stavano affacciandosi nel paesaggio della zona.

Almeno altri due erano i percorsi minori che attraversavano l'area in senso nord-sud, attraversando entrambi, a differenza delle vie appena descritte, l'area interna del quadriportico.

Il primo, corrispondente all'attuale via dell'arco de'Ginnasi, era forse nato per collegare i due insediamenti privati del *Diribitorium* e del complesso di Balbo e si era consolidato, con la formazione di un piccolo spiazzo, in seguito alla fondazione dell'oratorio di santa Lucia *in xenodochio Anichiorum* (MANACORDA, MARAZZI, ZANINI 1994, p. 636). Forse, per un breve lasso di tempo, quest'asse continuava verso sud, sfruttando in entrata e in uscita i due accessi alla scena dell'antico teatro di Balbo per attraversare il complesso (MANACORDA, ZANINI 1993, Fig. 2[242]).

Il secondo percorso, la futura via Celsa nota con questo nome dal 1534[243], correva poco più a oriente di questo. Essa collegava il futuro *forum Alteriorum* (odierna piazza del Gesù), formatasi in uno dei punti deboli della *porticus* corrispondente all'angolo nord-est della struttura, con la via delle Botteghe oscure. L'antichità del tracciato sembra confermata dal suo collocarsi tra la fronte

[242] Il tracciato stradale non è attualmente suffragato da tracce archeologiche.

[243] FORCELLA **???**, vol. XIII, p. 88, n. 121

ARCTA FUIT QUONDAM
CELSO RENOVATA IOANE
A CELSO CELSA NUNC VIA
NOMEN [H]ABET
VIA
CELSA

orientale interna del quadriportico e il retro del tempio, che evidentemente dovevano ancora conservarsi per una considerevole parte dei loro elevati, se erano ancora in grado di condizionare la viabilità (MANACORDA, MARAZZI, ZANINI 1994, pp. 636-637).

Va, invece, considerato quale vero e proprio asse funzionale allo smantellamento del tempio, attività che si concluderà alla metà del IX secolo, con gli ultimi interventi documentati sulla struttura prima del crollo disastroso per il terremoto dell'847, una direttrice orientata in senso est-ovest, di cui si conserva un esiguo relitto nel vicolo che si imbocca sotto l'arco dei Ginnasi. Esso, infatti, corre a filo del lato occidentale del monumento antico e prosegue anche dall'altra parte della via dell'arco de'Ginnasi, per poi curvare verso sud in direzione dello spiazzo dove doveva sorgere il *cypressus* dell'Itinerario di Einsiedeln. Anche in questo caso lo spiazzo – ora identificabile nella confluenza di via Florida con via san Nicola dei Cesarini – andava a impostarsi evidentemente sull'altra delle angolate deboli del quadriportico, esattamente speculare a quella del futuro *forum Alteriorum*.

Ulteriori assi si dipartivano dalla futura *Pellicceria* verso nord: via del Gesù a est e via dei Cestari a ovest. Nati inizialmente a ridosso delle due fronti laterali del *Diribitorium*, sarebbero andati gradualmente assumendo la loro attuale sede stradale in concomitanza con il progressivo smantellamento del monumento antico.

**Periodo VB: la rinascita carolingia (774-877) e gli ultimi crolli delle strutture antiche**

È questo il periodo in cui si verifica un'intensa stagione di restauri, essenzialmente del patrimonio ecclesiastico. Con le parole di Riccardo Santangeli Valenzani, è il momento in cui "l'apice del senso di precarietà che si legge tra le righe del *Liber Pontificalis* coincide con il momento di avvenuta trasformazione del paesaggio" (SANTANGELI VALENZANI 2003, p. 232). Ormai la rottura dell'impianto ereditato dalla città antica è avvenuto e si assiste ora al frazionamento della proprietà e, come già abbiamo visto nel paragrafo precedente, alla creazione del reticolo di strade, piazze e vicoli, attorno a cui si organizzerà l'area e che si perpetuerà nelle sue grandi linee fino agli sventramenti dell'epoca umbertina e poi fascista (SANTANGELI VALENZANI 1994, p. 95, SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 225).

Il papato ha ormai acquisito il potere temporale della città e degli annessi territori, anche grazie alla legittimazione scaturita dal porsi in ideale continuità con l'antico governo della città (DELOGU 2001, p. 18), si è assicurato il mantenimento della sicurezza dei propri domini grazie all'appoggio dell'impero carolingio e ha consolidato le nuove fonti di reddito, basato sul pellegrinaggio e su nuovi traffici e circolazione di maestranze (DELOGU 2001, pp. 34, 37). È tuttavia un sistema solo apparentemente solido perché basato su un concetto di stato che verrà meno rapidamente, non appena i *potentes* romani si rendono conto di poter sfruttare le istituzioni ecclesiastiche – e l'elezione a pontefice *in primis* – come mezzi di potere individuale (MARAZZI 1991, p. 256).
Ciononostante, fino alla morte di Carlo il Calvo nell'877, il programma papale può svilupparsi, soprattutto per il saldo appoggio della dinastia franca. Prende, quindi, avvio con Adriano I e poi Leone III la fase di "rinascita carolingia" (KRAUTHEIMER 1981, pp. 143-178), per cui, con la conclusione della storia degli avvenimenti politici, si procede ad una *renovatio* civica che prende le mosse dall'antica Roma cristiana intesa nella sua accezione ideale, estranea alla sfera temporale (ALTO BAUER 2003, p. 199).

La rinascita prevede innanzitutto una ristrutturazione delle istituzioni ecclesiastiche, *in primis* le diaconie, restaurando quelle sorte dove ancora vi era popolazione residente (PANI ERMINI 1992, p. 513).
I restauri sono resi possibili anche da una nuova disponibilità di materiale edilizio, recuperato smantellando antichi edifici passati ora sotto l'autorità papale (SANTANGELI VALENZANI 2007, p. 75) e si avvalgono di una nuova tecnica edilizia muraria di reimpiego di grossi blocchi, solitamente di tufo (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 136-142).

Sono restaurate una prima volta sotto Adriano I sia san Marco (*LP* I, p. 500), al quale sono aggiunte le navate laterali, sia il monastero di san Lorenzo *in Pallacinis*, al quale è accorpato il monastero di santo Stefano *Vagauda* (*LP* I, p. 507). Entrambe le istituzioni saranno poi beneficiate da Leone III (*LP* II pp. 21-22) e infine nuovamente restaurate da Gregorio IV (*LP* II, pp. 77, 82[244]), che interverrà con la modifica dell'orientamento della chiesa di 180°. Oltre al fatto che Gregorio IV nutriva un particolare interesse per la chiesa di cui era stato presbitero (GEERTMAN 1975, p. 79), il dato che emerge è la sempre maggior importanza che l'asse di via delle Botteghe oscure riveste: l'asse infatti doveva essere predominante nella topografia dell'area se Gregorio IV ritiene necessario che la chiesa di san Marco si affacci su questo e non ne dia più le spalle (MANACORDA inedito, par. 7.2.6).
Anche l'oratorio di santa Lucia *in xenodochio Anichiorum* fu beneficiato da Leone III (*LP* II p. 25).

Forse in funzione dei lavori di ristrutturazione del monastero di san Lorenzo *in Pallacinis*, di cui si è precedentemente trattato, è apprestata, all'estremità settentrionale dell'emiciclo dell'esedra, una calcara e le annesse aree per il deposito dei marmi e lo spegnimento della calce. Terminate le attività edilizie la calcara cesserà di funzionare e l'esedra cadrà nuovamente in abbandono per due secoli (SAGUÌ 2001, pp. 594-5). È la prima attestazione di una calcara nell'area, dopo tutta la serie di labili tracce relative alla produzione di calce e cocciopesto o legate alla presenza *in loco* di scalpellini e lapicidi che si erano susseguite nell'area. Essa potrebbe determinare l'atto iniziale della graduale costituzione della contrada del *Calcararium*, che si svilupperà poco più a occidente del sito di questa calcara, ai lati della via nota attualmente quale via san Nicola dei Cesarini. In questo secolo l'attività di calcinazione dei marmi antichi era una delle attività economiche prevalenti, resa possibile dal cospicuo numero di monumenti da utilizzare come cava: calcare coeve sono state recentemente rinvenute anche a piazza Venezia (SAGUÌ, SERLORENZI 2008, p. **???**) e forse a piazza Campitelli, dove una calcara di dimensioni e struttura assai simili, definita come "medievale", fu rinvenuta nel corso di lavori di demolizione di alcuni stabili (COLINI 1941, pp. 391-392 in MANACORDA inedito, par. 7.1.7).
La produzione della calce richiedeva che vi fossero spazi aperti a disposizione, quali quelli che sembrano ancora caratterizzare questa parte di Roma: il toponimo *Calcarario*, attestato per la prima

[244] San Marco: […] *fecit in ecclesia beati Marci confessoris Christi atque pontificis patenam octogoni exauratam, habentem in medio vultum domini Dei nostri et a duo bus lateribus vultum ipsius beati Marci atque eiusdem presuli, pens. Lib. V; simili modo et calicem octogoni fundatum cum foliis exauratum ibidem obtulit, pens. Lib. VI; sciphum quoque argenteum illuc offerre curavit, pens. Lib. VI: Obtulit etiam ubi supra praenominatus pontifex canistra ennafotia II, pens. Simul lib. XIIII.*
San Lorenzo: *Fecit autem in monasterio beatissimi martyris Christi Laurentii, quod dicitur Pallacinis, canistra de argento VI et cereo stata duas, desuper argento inductas; sciphum argenteum I et ama similter de argento I.*

volta nel 1023 (GNOLI 1939, pp. 44-45) conserverebbe quindi la memoria di un'attività tradizionalmente legata al territorio, dove si sarebbe stanziata già nel corso dell'alto Medioevo.
Accanto alla calcinazione dei marmi e dei travertini antichi, nell'area continuavano ad essere presenti attività metallurgiche (in particolare legate alla fusione del rame)[245], attività legate alla lavorazione del vetro (si veda par. **???**) e dell'osso (SAGUÌ, MANACORDA 1995, p. 126): ancora una volta, attesterebbero forme di intervento, dopo il periodo di crisi, da parte del monastero di san Lorenzo *in Pallacinis* nella vita produttiva dell'area.

Nel contempo sta, via via, affermandosi una nuova classe sociale di aristocrazia laica, di cui iniziano a riconoscersi le tracce sul terreno, in forma di nuove tipologie di edilizia residenziale e, soprattutto a partire dal secolo successivo, di modi di consolidamento del potere politico a partire dalla gestione accentrata delle proprietà terriere.
L'area in esame vede tra IX e X secolo la formazione di consistenti insediamenti di proprietà di personaggi di rilievo, che prevedono un tessuto circostante ad aree aperte e forse nuclei di edilizia povera (MANACORDA, MARAZZI, ZANINI 1994, p. 653).
A ridosso della *porticus Minucia*, sul suo limite occidentale, a partire dalla fine dell'VIII secolo, è costruita sul precedente monastero una *curtis*, che muta definitivamente l'antico assetto domizianeo con la costruzione di una serie di strutture realizzate con blocchi di tufo di reimpiego (MANACORDA, MARAZZI, ZANINI 1994, pp. 640-650; MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 41-44). Un potente interro intenzionale di circa 1.20 m operato nel piazzale fino al livello del lastricato tra i templi comportò la sparizione delle strutture che sorgevano su di esso, compresa la grande sala davanti al tempio A, mentre la costruzione di due grandi muri orientati est-ovest incluse definitivamente all'interno di un'area ridotta i quattro templi della cd. area sacra di largo Argentina. Il complesso era costeggiato a sud dalla prosecuzione della via delle Botteghe oscure (odiernamente denominata in questo tratto via Florida), che a quest'epoca aveva quindi già sfondato il portico orientale dell'antica area sacra per prolungare il suo tracciato verso ovest.
La *curtis* gravitava attorno ad una *domus solarata*, la residenza padronale, che era stata costruita addossandola ad uno dei muri di recinzione della vecchia area sacra imperiale e che era contraddistinta dalla presenza di due colonne davanti alla porta d'ingresso. Di dimensioni ingenti (5500mq), era chiusa su tutti i lati da muri di delimitazione della proprietà, che la isolavano dall'esterno. All'interno prevedeva una serie di strutture di servizio (la stalla, addossata al muro orientale, i magazzini, addossati forse a quello occidentale e un pozzo), mentre nelle aree scoperte erano piantati forse alcuni alberi da frutto o una vigna (SANTANGELI VALENZANI 1994, p. 79).

[245] Officine metallurgiche sono state anche recentemente rinvenute a piazza Venezia (SAGUÌ, SERLORENZI 2008, p. **???**) e presso il foro di Cesare (**?: controllare articoli Delfino nel *Bullettino Comunale***).

L'altro elemento che contraddistingueva il complesso era la presenza di una chiesa – la medievale san Nicola dei Cesarini (DE NUCCIO 2002, pp. 910-911) – che, in quanto atto di evergetismo da parte della famiglia residente, dava la misura del suo prestigio (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 41-42).

È probabilmente che in concomitanza con il radicamento sul territorio della *curtis*, si installassero nelle vicinanze alcuni nuclei, abitativi o produttivi, da questa dipendenti, di cui forse sono riconoscibili labili tracce anche presso la *porticus Minucia* in alcune strutture realizzate sempre con blocchi di tufo di reimpiego. Si dispongono in vari punti del portico occidentale dell'antico quadriportico[246], andando a risarcire il muro perimetrale o a tamponare gli intercolumni del colonnato. Forse essi (M3 e M4) potrebbero delimitare uno di quei lotti di terra che sarebbero andati a occupare nel tempo quest'area.

La destrutturazione del paesaggio antico è ormai quasi conclusa. Con il terremoto dell'847, di un anno successivo al saccheggio saraceno che aveva sconvolto la città, crollano le coperture dell'esedra, che in seguito all'evento è nuovamente riadattata a discarica fino a tutto il X secolo (SAGUÌ 2001, pp. 594-5) e crolla quanto era rimasto delle *insulae* che a questa si addossavano sul versante meridionale, lasciandole in abbandono, sepolte da accumuli di terre lì depositati fino al X secolo (RICCI 2004, pp. 239-241). Crolla la facciata interna della *crypta* di Balbo e scompare forse anche la scena monumentale del teatro (MANACORDA 2001, pp. 55-56). Crollano, infine, le colonne del tempio di via delle Botteghe oscure (MANACORDA inedito, dida. n. 46; ZANINI inedito, par. 3.7), che si inserisce ormai in quanto rudere nel paesaggio circostante[247]. Del tempio comunque si

[246] M1: rifacimento a blocchetti di tufo del muro perimetrale occidentale rasato (Gatti n. 3490, 19.III.1941; *RT* XII, p. 12, 05.IV.1941, COZZA 1968, p. 19, n. 18, fig. 2, n. 8a; GATTI 1963, p. 304, fig. 10, n. a.)
M2: muro a blocchi di tufo a fianco alla colonna (Gatti n. 3492, 29.III.1941; *RT*, XII, p. 10, 27.III.1941).
M3: muro a conci squadrati di tufo che infila come allineamento con una base laterizia di colonna a mattoni arrotati (Gatti n. 3480, 20.X.1938; COZZA 1968, pp. 19-20, fig. 2, n. 7c).
M4: altro muro a conci squadrati di tufo parallelo a M3 (COZZA 1968, p. 19, n. 19, fig. 7d).

[247] La cronologia del crollo del colonnato non è certa. Il crollo fu rinvenuto nel corso degli sterri del 1938, per cui le notizie lasciate a disposizione non consentono di comprendere con chiarezza se il crollo avvenne già in epoca tardo antica, in seguito al terremoto del 408 o del 443, o se effettivamente in quest'epoca. Le colonne furono rinvenute "sopra un leggero strato di terriccio", al di sotto di uno "scarico" di circa 4 metri. È interessante, a tal proposito, il resoconto di uno dei giornalisti invitati all'epoca a visitare l'area: "il tempio, da quel che lo scavo ha rivelato in modo indiscutibile, è caduto in rovina in periodi ben distinti; ed, infatti, gli strati archeologici dànno per risultato che al livello antico sono i cornicioni, su questi è un alto strato di terreno di riporto, e sopra ancora sono i tamburi delle colonne. Da una breve indagine – breve come lo permetteva il tempo della visita – è sembrato di trovare, a chi scrive, nel terreno di riporto tre strati: il superiore è terriccio; il secondo, di frammenti fittili antichi ed in due punti allo stesso livello ma a distanza fra loro, anche con scorie di materiale combusto; il terzo strato che s'adagia sul livello antico è di terriccio pur esso. Gli strati sono inclinati come falde di un tumulo formatosi col vertice sul tempio. Un lasso di tempo piuttosto considerevole deve esser quindi passato tra il momento in cui sono caduti i cornicioni e quello che ha visto, invece, il crollo delle colonne" (ritaglio di giornale anonimo, firmato LAZZ, conservato presso l'archivio della X Ripartizione AA.BB.AA. del Comune di Roma, in MANACORDA inedito, dida. n. 46).
Le ultime rielaborazioni della sequenza stratigrafica condotte da Enrico Zanini e Elisabetta Giorgi permettono tuttavia loro di affermare che: "i materiali ceramici erratici, recuperati all'interno di fosse moderne, e in particolare un'anfora tubolare africana (*spatheion*) con evidenti tracce di reimpiego come parte di una conduttura idrica, lasciano ipotizzare

dovevano ancora conservare il robustissimo "zoccolo" di conglomerato (il basamento) e parte del "recinto" (i muri perimetrali della cella). Entrambi gli elementi furono forse sfruttati: a parte dello "zoccolo" si addossarono forse alcune piccole unità abitative, a cui si accedeva dal vicolo che passerà poi a partire dal Seicento sotto l'arco dei Ginnasi; a ridosso di un'altra parte dello "zoccolo" e del "recinto" si installerà invece solo successivamente un nucleo insediativo protetto (ZANINI inedito, par. 3.8). Tanto tenace era la struttura, comunque, che nel Cinquecento, nel fondare i palazzi delle nuove famiglie della media nobiltà che stavano andando insediandosi nell'area, sarebbe stato necessario scalpellarne alcune parti per portarla al livello del piano delle cantine (ZANINI inedito, par. 3.8).

Le successive inondazioni dell'855 e 860 completarono infine il quadro di disfacimento.
Il tragitto delle acque in piena è narrato dal *Liber Pontificalis* come fosse sempre il medesimo[248]. Il Tevere, esondato all'altezza del ponte Milvio, entra in città dalla posterula di sant'Agata e si incanala nella *via Lata* spandendosi *super plateas*. Una volta giunta ai piedi del Campidoglio, superata la basilica di san Marco, piega a destra (*regammans*) all'altezza della *porticus Pallacinis*, e percorre via delle Botteghe oscure (*in cloaca quae est iuxta monasterium sancti Laurentii martyris, qui vocatur Pallacinis*) diretta verso ovest per rientra nel suo alveo all'altezza degli odierni ponti Garibaldi e Sisto (LANZANO 2006, p. 297).
La narrazione nei diversi passi cambia solo una volta che le acque, superata san Marco, piegano ad angolo retto verso ovest per incanalarsi nella via delle Botteghe oscure. A questa altezza infatti, mentre nel 791 si disperdevano *per plateas* prima di dirigersi verso il Tevere, nel corso delle due successive inondazioni seguono il tracciato viario senza apparentemente uscirne dal momento che non sono più citate *plateae* dopo san Marco. Sebbene il racconto offerto dal *Liber Pontificalis* non corrisponda pienamente alle reali dinamiche delle piene del Tevere, potrebbe tuttavia costituire un segnale che l'area tra la fine dell'VIII secolo e la metà del successivo stava andando incontro ad alcuni cambiamenti, come una prima lottizzazione degli spazi aperti, in rapporto diretto con i consistenti complessi che stavano sorgendo intorno. L'evidenza emersa nel corso degli scavi eseguiti nel 1996 e nel 1998 dell'assenza di accumuli ingenti di terre[249] potrebbe essere un ulteriore

---

che l'area abbia continuato a presentare forme di utilizzo sufficientemente strutturate per tutta la tarda antichità e che quindi il crollo del colonnato debba essere collocato più avanti di quanto si fosse in precedenza supposto, forse in occasione del violento sisma dell'847" (GIORGI, ZANINI inedito, par. 3.7).

[248] Il *Liber Pontificalis* nel descriverlo usa addirittura, tra 715 e 860, sempre la medesima formula.

[249] Vi è un'unica attività di accumulo attestata nell'area del tempio di via delle Botteghe oscure (att. 11) ed è messa in relazione con la fase di abbandono e spoliazione del sito. L'attività 72 è, al contrario, una fossa.
Generalmente spessi depositi di terre sono messi in relazione con la presenza di attività agricole (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 127-132) o con situazione di obliterazione di situazioni precedenti, come nel caso dei volontari rialzamenti operati nell'XI secolo nell'area del Foro di Traiano (SANTANGELI VALENZANI 2008, pp. 244-245).

indizio. Tale ipotesi potrebbe essere ancor più avvalorata da una notazione presente in Ottavio Panciroli (PANCIROLI 1625, p. 814-815) a proposito della chiesa di santa Lucia dei Ginnasi: descrivendo l'ennesima piena del Tevere avvenuta nel 1598, afferma che le acque del Tevere "tanto profondo trovarono …, che poco più del tetto appariva di questa chiesa", confermando così il mantenimento per quest'area di Roma di piani di vita molto bassi (MANACORDA inedito, par. 7.1.5).

**Periodo VC: il controllo aristocratico sul papato e la formazione di centri urbani di potere familiare (877-1002)**

Come anticipato nel paragrafo precedente, il progetto papale di costituire l'unico polo di potere su Roma e gli ex territori bizantini, perseguito nel corso dell'VIII secolo, naufraga rapidamente . già a partire dal IX secolo l'aristocrazia laica si era infatti resa conto di poter sfruttare le istituzione ecclesiastiche come mezzi di potere individuale (MARAZZI 1991, p. 256). **Il ceto si connota fortemente per le sue origini militari, che tuttavia non sembrano ancora influenzare le relative tipologie abitative, con apprestamenti di tipo difensivo (MARAZZI 2001, p. 55).** All'origine di questa evidenza edilizia, la storiografia contemporanea adduce come motivazioni una scelta "imposta" da altri poteri presenti in città (quello pontificio e quello imperiale) che ancora detengono materialmente e idealmente il controllo sulle iniziative difensive (PANI ERMINI 1991, p. **???**), e una rarefazione del paesaggio urbano, la cosiddetta "città disaggregata" (HUBERT 1990, pp. 74-83), che alleggerisce la pressione aggressiva in atto tra i vari gruppi aristocratici (SANTANGELI VALENZANI **???**). I presupposti di questo pensiero si basano sul considerare da un lato il fenomeno dell'incastellamento urbano come una conseguenza di quello rurale (come precedentemente verificatosi per le *curtes*: **TOUBERT ???**) e dall'altro come espressione della concorrenzialità tra gruppi aristocratici urbani (MARAZZI 2001, p. 56).

Ciò, tuttavia, potrebbe rivelarsi non del tutto reale, se si considera il caso del *castellum aureum*, del quale Daniele Manacorda immagina una strutturazione in senso difensivo già a partire dalla fine del IX secolo (MANACORDA 2006, pp. 132-135), a partire da alcune considerazioni di carattere storico, per cui di fronte al carattere fortemente militarizzato di questo ceto e ai notevoli patrimoni accumulati da laici ed ecclesiastici in seguito alla ripresa economica della metà dell'VIII secolo, potrebbe essere verosimile concepire per Roma una tipologia insediativa con funzioni difensive precoce rispetto al resto dell'Italia (MANACORDA inedito, par. 7.1.6).

Il *castellum aureum* è citato nei *Mirabilia urbis Romae*[250], redatti prima del 1143 (da ultime ACCAME, DELL'ORO 2004, pp. 13-25), e nella bolla[251] con la quale Celestino III nel 1192 conferma

[250] 23. De diversis locis.
In monasterio domne Rose, castellum Aureum, quod fuit oraculum lunonis.

[251] Dilectis filiis Iohanni primicerio nostro rectori ecclesie Sancte Marie domine Rose et Beati Laurentii, que posite sunt in castello Aureo, et universis clericis… quecumque bona predicte ecclesie… possident… vobis vestrisque successoribus auctoritate apostolica in perpetuum confirmamus…: idem castellum Aureum cum utilitatibus suis, videlicet parietibus altis et antiquis in circuitu positis cum domibus et caminatis eisdem parietibus de foris undique copulatis; ortum qui est iuxta idem castellum cum utilitatibus suis et superioribus criptarum; populum foras portam iam dicti castelli a parte Campitelli et regionis Sancti Angeli usque in burgum ab utraque parte vie et piscinam cum turre Salitule usque in arcum Sellariorum et a parte Pinee iuxta prefatos muros ab utraque parte vie; ecclesiam Sancte Lucie cum pertinentiis suis… … et fundus Memoli et Priscelli sicut in scriptis autenticis a bone memorie Gratiano, Gregorio et domina Rosa et Imilla ipsarum ecclesiarum fundatoribus continetur… … pratum unum infra Campum de Meruli situm, sicut bone memorie Iohaness nonodecimus papas supradictis ecclesiis vestris pia devotione donavit; duas domos

al rettore della chiesa di santa Maria *domine Rose* e di san Lorenzo i possessi e le donazioni ricevute tra XI e XII secolo.

L'insediamento sorgeva sull'antico sito del teatro e della cripta di Balbo, ad esclusione dell'esedra, ormai strutturatasi in connessione con il monastero di san Lorenzo *in Pallacinis*, sorto a ridosso del perimetrale orientale della cripta stessa (e che era ancora attivo nel X secolo, dato il rinvenimento nel butto di X secolo di una cattedra lignea: SAGUÌ 2001, pp. 594-5). Era costituito da due nuclei principali: le *parietes altae et antiquis in circuitu positis cum domibus et caminatis eisdem parietibus de foris undique copulatis*, nelle quali è da riconoscersi l'ingombro del teatro, e un *ortum qui est iuxta idem castellum cum utilitatibus suis et superioribus criptarum*, probabilmente l'area aperta circondata dalla cripta, al centro della quale sorgeva la chiesa di santa Maria *domine Rosae*.
La chiesa, alla quale fu poi affiancato un monastero, fu il primo elemento del complesso a essere fondato da Graziano, Gregorio, Rosa e Imilla, forse già intorno ai primi decenni del IX secolo (MANACORDA 2006, p. 132)[252]. In un momento non meglio precisato sarebbe quindi sorta una seconda chiesa, di cui è sconosciuta l'ubicazione, dedicata a san Lorenzo *in castello aureo* o *de monte domne Rose*, e la serie di annessi residenziali.
Della chiesa di san Lorenzo, non assimilabile né a quella *in Pallacinis*, né a quella *in Calcarario*, si può ipotizzare una prima fase di esistenza autonoma da parte delle due chiese, confermata dalla bolla di Celestino III dove i quattro personaggi sono definiti *ipsarum ecclesiarum fundatores* e dal catalogo di Parigi, che menziona distintamente santa Maria *de Rosa* e san Lorenzo *de monte domne Rose*; e una seconda fase, compiutasi prima del 1395[253], in cui la chiesa di san Lorenzo viene dismessa e, in sua vece, al santo viene dedicata all'interno di santa Maria *domine Rose* una cappella.

---

in balneo Miccino positas, quarum unam tenent filii Girardi de Conecclo et alteram heres Iohannis Iudei; tres domos alias in eodem loco, quarum unam heres Iohannis de Statio et Theodini, aliam heres Pauli Guidonis de Raiano et aliam filii Pauli Pipi tenent, et criptam quam etiam Romanus Pauli Pipi filius tenet; in regione Parrionis duas domos in unum coniunctas; domum unam positam in Scortecclari non longe ab ecclesia Sancti Simeonis; medietatem aque duorum molendinorum in fluvio Tiberis positorum; ortum cum casalino in regione Caballi marmorei fere ante ecclesiam Sancte Agathe in Diaconia positum; … terras omnes quas habetis in fundo qui vocatur Calabriceto et alias que sunt in fundo Ciciliani et medietatem duorum fundorum qui vocabantur Mauri et Casale, que omnia supradictus donnus Gratianus nobilissimus consul et dux Romanorum, sicut invenitur in instrumentis antiquis, vestris sepedictis ecclesiis donavit; duas quoque pedicas salinarum… quas Paulus nobilissimus vir Romanorum consul Vuinisi comitis filius temporibus domni Adriani iunioris pape pro anima sua donavit, sicut a felicis recordationis Alexandro, Lucio et Clemente predecessoribus nostris vobis est confirmatum… (*BAV*, Cap. S.Pietro, *Perg. Caps. LXXIII, fasc. 140* in SCHIAPPARELLI 1902, pp. 345-349, n. LXXIX).

[252] Tale datazione è stata proposta anche sulla base dello stile di alcuni frammenti di decorazione marmorea riferibili alla chiesa rinvenuti nei pressi e di un coperchietto bronzeo, sempre recuperato nell'area, recante il nome di *domna Rosa* (MANACORDA 2006, p. 132).
La chiesa è, inoltre, interessata da quel fenomeno di agglomerazione delle sepolture tipico dell'epoca: tombe di quest'epoca sono state rinvenute in un ambiente della cantina e incassate nella faccia interna del perimetrale settentrionale della *crypta*.

[253] Vi è, infatti, un documento del 1395, a proposito di una controversia tra le due parrocchie di san Valentino e di santa Maria *domine Rose*, dove santa Maria e san Lorenzo costituiscono un insieme unitario (*ecclesie sancte Marie de Rosa sancti Laurentii posita* …) (MANACORDA inedito, par. 7.1.4).

L'ipotesi, che considera un errore del Signorili la ripetizione all'interno del suo elenco di entrambe le chiese (santa Maria *domne Rose* e san Lorenzo *domne Rose*), quando ormai ne esisteva una sola, si avvale di molteplici indizi: l'uno è la notizia riportata in una bolla di Martino V del 1422, che dà conto dell'esistenza di una cappella di san Lorenzo nella chiesa di santa Maria *domine Rose* (ASV, *Reg. Lat.*, 222, f. 274r, ll. 25-37 in MANACORDA 2001, pp. 130-131, doc. 33); un altro è l'indicazione presente nel Grimaldi a proposito della demolizione della chiesa, posta *e regione palatii Matthaeiorum*, avvenuta *in costruendo puellarum coenobio*, che coincide con quanto noto a proposito di santa Maria *domine Rose* relativamente a ubicazione e momento della distruzione; e l'ultimo è il rinvenimento nella chiesa di santa Maria di un frammento superstite di intonaco dipinto recante il nome di san Lorenzo sulla parete di fondo della navata sinistra (MANACORDA 2001, p. 58).

La sua configurazione come sito difeso è ben chiara nel XII-XIII secolo: le *parietes altae* ben si prestavano ad uno scopo difensivo e la traccia di una breccia nel perimetrale settentrionale della cripta[254], risalente al tardo I millennio, consente di poter provare a riconoscere il varco *a parte Pinee* descritto nella bolla. *A parte Campitelli et regionis sancti Angeli* il *castellum* si trovava in posizione intermedia tra i due rioni: l'accesso meridionale al *castellum* è possibile andasse a immettersi direttamente in quella contrada, definita nelle fonti notarili della seconda metà del XIV secolo *burgus*, che conduceva verso il mercato di sant'Angelo. È proprio questo legame particolare instaurato tra un *castrum*, un *burgus* e un insediamento ecclesiastico di rilievo, di cui l'esempio più noto è quello del borgo vaticano degli inizi del IX secolo, a prospettare l'ipotesi che il *castellum aureum* potesse essere un sito fortificato già prima del X secolo.

Il *burgus* vaticano, nel valore ad esso attribuito in area romanza di "propaggine esterna di un centro murato" (MANACORDA inedito, par. 7.1.6), indicherebbe proprio quell'insediamento creatosi esternamente alla cinta urbana di Roma (l'area vaticana verrà recinta poco più tardi sotto Leone IV), diffuso attorno al mausoleo di Adriano (che già era stato trasformato in castello), lungo la direttrice verso la basilica di san Pietro (MANACORDA inedito, par. 7.1.6).

Una dinamica simile si sarebbe potuta verificare presso il complesso composto dal *castellum aureum*, il *burgus* di sant'Angelo e la diaconia di sant'Angelo in Pescheria, il quale era effettivamente racchiuso entro la cinta muraria aureliana, il cui valore difensivo tuttavia si stata in quel tempo perdendo (MANACORDA inedito, par. 7.1.6).

Questo sarebbe sorto successivamente alla fondazione della chiesa di santa Maria *domine Rose*, in quel momento che segue alla morte di Carlo il Calvo, quando si verificano le lotte regionali tra i

[254] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 66=68.

vari ducati dell'Italia posti sotto il dominio carolingio, e a cui l'aristocrazia romana e laziale reagisce con un fitto programma di incastellamento (MANACORDA 2006, p. 133).

Ciò che a mio parere è veramente interessante delle vicende legate al *castellum Aureum* è in questo frangente il tessuto sociale che vi gravita attorno, in quanto ad emergere sono i rapporti tra due importanti famiglie dell'epoca, l'una romana e l'altra carolingia.
Nella bolla di Celestino III sono citati infatti due personaggi: Graziano, *nobilissimus consul et dux Romanorum*, non solo fondatore assieme agli altri tre personaggi della chiesa di santa Maria *domine Rosae*, ma donatore di un vasto patrimonio all'istituzione ecclesiastica, e Paolo, *nobilissimus vir Romanorum consul Vuinisi comitis filius*, una figura forse appartenente ad un'importante famiglia comitale senese, a sua volta donatore, ai tempi di papa Adriano *iunior*, di alcune saline alle chiese di santa Maria e san Lorenzo.
Graziano, esponente dell'aristocrazia romana di IX secolo, possedeva un consistente numero di proprietà concentrate soprattutto nella regione *de balneo Miccino*, presso l'attuale piazza Paganica. La bolla elenca in quella zona cinque *domus* e una *crypta*, a cui vanno aggiunte altre due *domus* nell'attigua zona di Parione (SANTANGELI VALENZANI 2008, pp. 236-237). È probabile che il *castellum Aureum*, donato assieme a tutte le proprietà attigue, fosse la residenza dello stesso Graziano: che poi l'ormai destrutturato complesso di Balbo fosse già *castellum* agli inizi del IX (MANACORDA 2001, pp. 59-65)[255] o una *curtis* sul modello di quella di largo Argentina (SANTANGELI VALENZANI 2008, p. 236) trovo sia, alla luce della documentazione disponibile, questione che esula dalle mie competenze. Risalta, ai fini della mia ricerca, invece, la presenza di un forte nucleo familiare nella zona *de balneo Miccino*, contigua alla nostra, che mantiene la sua supremazia fino all'XI secolo (fonti in SANTANGELI VALENZANI 2008, pp. 236-238) e che amministra i propri patrimoni immobiliari in modo da coagulare attorno alla propria residenza strutture di edilizia povera (*domus terrinee*) e campi coltivati. Oltre a ciò, la vicenda di Graziano è esemplificativa delle modalità di gestione del potere delle famiglie aristocratiche dell'epoca: dotare, infatti, la propria residenza di impianti ecclesiastici privati, istituiti in seguito ad atti di evergetismo, è, come già abbiamo visto a proposito della *curtis* di largo Argentina, espressione della volontà di legittimare l'egemonia di questi gruppi familiari sul territorio (**riferimento bibliografico**).
Allo stesso modo al tempo verosimilmente di Adriano III (884-885) il figlio del conte Guinigi, Paolo dona al complesso del *castellum aureum* due saline situate a Ostia. Paolo, ancora vivo nel 927, secondo la convincente ricostruzione di Daniele Manacorda, è nipote del conte carolingio di Siena, Guinigi, vissuto intorno all'867, e figlio, quindi, del figlio di questo, Guinigi II

[255] I toponimi adottati dalla bolla del 1192 sono quelli in uso al momento della sua redazione, e non è detto che fossero **risalenti** fino al IX secolo.

(MANACORDA 2006, pp. 112-114). La famiglia comitale senese vive proprio in quel delicato momento politico per l'impero carolingio, per cui alla morte di Carlo il Calvo (877) si assiste a una crisi del potere imperiale e a una serie di lotte interne per l'acquisizione del potere sul regno italico (**riferimento bibliografico**). È probabile fosse particolarmente vicina alla corte carolingia se nella figlia del conte Guinigi, Richilda, è da riconoscere effettivamente colei che era stata proposta in sposa all'imperatore Ludovico II al posto dell'imperatrice Angelberga (MANACORDA 2006, p. 11**?**).
L'atto di evergetismo compiuto da questa famiglia nei confronti del complesso sorto sui ruderi del complesso di Balbo si rivela di singolare importanza in quanto è significativa del ruolo – e dell'attenzione da loro dedicata – ricoperto da personaggi legati al potere carolingio nell'ambito della beneficenza a chiese romane, che può lasciar forse anche immaginare una loro effettiva presenza a Roma, se non addirittura nei pressi del complesso (MANACORDA 2006, p. 133).
Vi è tuttavia da prendere anche in considerazione che l'attenzione di questa famiglia carolingia fosse rivolta non tanto alle chiese in quanto istituzioni – la predominanza del monastero *domine Rose* sul *castellum aureum* è infatti attestata solo a partire dal basso Medioevo, espressa per la prima volta nei *Mirabilia urbis Romae* (MANACORDA 2001, pp. 69-70) – ma ai suoi fondatori/residenti, o ancor più a uno di essi: a Graziano, ma soprattutto alla sua famiglia. Questa eventualità getterebbe luce su dinamiche di potere di tipo personalistico – gestite in termini di scambio di doni prestigiosi, inclusi appezzamenti terrieri – tra una delle famiglie probabilmente di spicco della Roma di IX-XI secolo e una famiglia comitale legata alla corte carolingia.

Roma tra IX e X secolo vive, dal punto di vista delle vicende politiche, un periodo fortemente instabile a causa della competizione in atto tra vari esponenti aristocratici; a queste vicende corrisponde sul territorio un infittirsi della maglia insediativa (DELOGU 2001, p. 19), dove a prevalere è l'intento di concentrare topograficamente attorno alla figura di riferimento tutte quelle parti della popolazione che sostentano e sostengono una fazione piuttosto di un'altra, mediante una politica di lottizzazione degli spazi, dove sono inserite le *domus terrinee* da destinare ai propri subordinati, e di sistemazione di appezzamenti agricoli (SANTANGELI VALENZANI 2007, pp. 78-79).
Oltre al caso appena presentato, è questa la situazione che si verifica nel primo tratto della *via Lata*, dove la famiglia di Alberico agisce con il consenso di tutti i suoi membri per concentrare le proprietà, anche mediante l'istituzione di nuovi complessi monastici (SANTANGELI VALENZANI 2008, pp. 239-242).
La medesima situazione si potrebbe forse riscontrare anche nei pressi della *curtis* di largo Argentina, sul versante occidentale della quale si estendeva la regione *vinee Thedemari*, attestata dalle fonti a partire dal 1225 (HUBERT 1990, p. 367). Il toponimo rimanda alla predominanza in

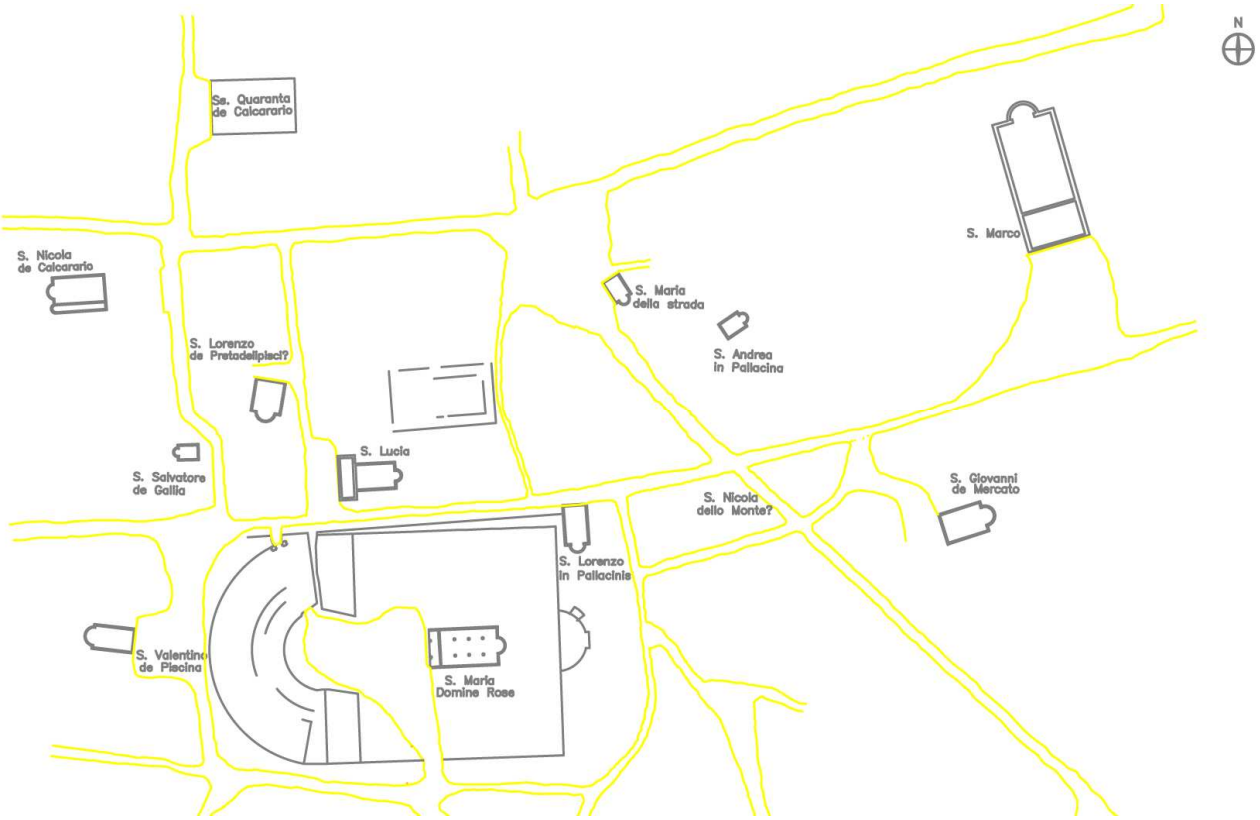
quel settore di Roma di numerose vigne, di proprietà di un Tedemaro, vissuto nel X secolo, di cui ci domandiamo se non fosse il proprietario della stessa *curtis*. La vicenda è comunque significativa del fatto che la successiva toponomastica fu influenzata, nell'attribuire il nome alla regione, dalla presenza di due secoli anteriore, in un'area dove ora sorge il rione sant'Eustachio, di un personaggio di spicco, che lì aveva concentrato le sue proprietà e instaurato la sua egemonia (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 49-50.

## CAPITOLO VII: IL BASSO MEDIOEVO

> L'elaborazione del tessuto urbano della Roma medievale fu il risultato di un processo di evoluzione largamente dislocato nel tempo, il risultato di una serie di interventi puntuali scaglionati la cui coerenza era legata all'evoluzione dei gruppi famigliari e al loro modo specifico di occupare lo spazio che era il complesso. Questo processo di crescita, particolarmente sensibile al livello dell'isolato, s'inseriva in un quadro topografico ereditato direttamente dalla Roma antica, sia a livello generale (tracciato delle strade e monumenti pubblici), sia a libello particolare (muri che emergevano e strutture interrate).
>
> (BROISE, MAIRE VIGUEUR 1983, p. 156)

### Periodo VIA: dal fallimento della *Renovatio imperii* (1002) alla *Renovatio senatus* (1143)

Roma, pur ancora in mano alle vecchie consorterie aristocratiche che con le loro lotte interne avevano sconvolto il secolo precedente, si affacciò al nuovo millennio carica di un forte impulso all'urbanizzazione. La popolazione andò concentrandosi nell'ampia pianura del Campo Marzio, riempiendo, via via, quegli spazi vuoti ancora presenti tra il Tevere e le falde dei colli. L'abitato quindi si espande prima verso ovest (Ripa) e poi anche verso est (*via Lata*) e nord (Campo Marzio settentrionale) (KRAUTHEIMER 1981, pp. 339, 343 ss.) e le varie isole che costellavano il paesaggio del futuro centro di Roma iniziarono a ricucirsi le une con le altre. Contestualmente si assiste a una fioritura di nuovi enti ecclesiastici, segnale anch'essi del rinnovamento che Roma conobbe tra X e XI secolo (GUIDOBALDI 1991-2002, p. 75), e in particolare di nuove chiese parrocchiali, indizio di una più fitta consistenza del tessuto cittadino (MANACORDA 2001, p. 67).




Il processò subì tuttavia già nella seconda metà inoltrata dell'XI secolo una battuta d'arresto, forse anche in seguito alla violenza distruttiva del saccheggio normanno del 1084. Roma entrò in un temporaneo momento di crisi, che portò la città a sperimentare nuove forme di autogoverno aristocratico in concorrenza con il potere episcopale, prefiguranti la successiva affermazione laica del potere civile (MAIRE VIGUEUR 2001, pp. 118-121; MARAZZI 2001, pp. 67-68). L'urbanizzazione rallenta, ma a vantaggio di un'intensificazione della maglia urbana, che porterà alla definizione del compatto nucleo urbano del Campo Marzio, quale ancora odiernamente si configura (HUBERT 2001, p. 163).

È probabile, in base alle osservazioni rese possibili dal cospicuo lavoro di Ètienne Hubert sui fondi notarili tra X e XIII secolo (HUBERT 1990), che questa prima fase di crescita interessasse soprattutto il tessuto abitativo reso sempre più fitto dalla presenza di numerose *domus terrinee* costruite su terreni liberi ceduti tramite contratti di enfiteusi da parte dei grandi enti ecclesiastici (*terrae vacantes ad domos faciendas* nel X e XI secolo e *casalina* dal XII secolo: HUBERT 1990, p. 173; HUBERT 2001, pp. 160, 166-167). Proprio questi erano infatti i grandi proprietari terrieri dell'epoca, a fianco probabilmente di grandi proprietari privati dei quali tuttavia non è rimasta testimonianza: i vasti terreni erano suddivisi in piccoli lotti, affittati alla massa della popolazione (SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 55). Le *domus terrinee* costruite in una parte del lotto erano abitazioni a un

solo piano e spesso a un solo ambiente aventi un cortile o un orto nella parte posteriore del lotto (SANTANGELI VALENZANI 2004, p. 56).

Nella futura regione Pigna fu il monastero dei santi Ciriaco e Nicola in *via Lata*[256], fondato dalla famiglia di Alberico, a intraprendere questa operazione sui pochi terreni ancora rimasti liberi (HUBERT 2001, pp. 160-168): possedeva infatti molto probabilmente terreni sia nella contrada *vinea Thedemari* sia in quella contigua del *Calcararium* (si veda poco oltre per un loro primo inquadramento) (MARCHETTI LONGHI 1919, p. 408, n. 1). Non era tuttavia l'unico ente ecclesiastico presente nell'area: agli inizi del XIII secolo, ad esempio, il monastero di santa Maria *nova* al Foro romano ancora aveva terreni liberi posti nei pressi del *Calcararium* da cedere a privati in affitto (VENDITTELLI 1989, p. 271, n. 275).

*La lottizzazione del monastero di santa Maria* domine Rose *e lo spolio di* porticus Minucia

In questa stessa direzione si mosse probabilmente anche il monastero di santa Maria *domine Rose*, le cui proprietà si stavano estendendo al di fuori delle mura di cinta del complesso (MANACORDA 2001, p. 65). Nel corso della prima metà dell'XI secolo, forse in concomitanza con il pontificato di Giovanni XIX (1024-1033) anch'egli tra i benefattori del monastero, nell'ambito di lavori di risistemazione del fronte esterno della cinta del *Castrum aureum*, il muro meridionale dell'antica *porticus Minucia* fu demolito[257] in modo forse da rendere più agevole l'estendersi delle aree edificabili all'esterno del recinto del monastero (MANACORDA, MARAZZI, ZANINI 1994, p. **???**). L'attività di scavo è infatti seguita a breve tempo dalla ricopertura delle fosse, che prelude alla successiva costruzione di cinque abitazione allineate secondo il filo dell'antico edificio in laterizio, che era stato svelato dall'abbattimento del muro della *porticus* (MANACORDA inedito, par. 7.2.2). Nel mentre dei lavori è possibile che fosse in realtà già sorta una prima modesta unità abitativa, forse proprio una di quelle *domus terrinee* caratteristiche della prima fase di lottizzazione condotta per mano degli enti ecclesiastici allo scopo di mantenere il controllo e il prestigio sul territorio (SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 55-59). Alla casa, che si affacciava sulla via delle Botteghe oscure, si accedeva a circa 15.50 m s.l.m., in quota con i primi piani dell'antico edificio in laterizio entro cui questa casa si era installata (MANACORDA inedito, par. 8.1.1). La distruzione volontaria e sistematica almeno di questo tratto del quadriportico, disvelando questo edificio, aveva costituito un nuovo paesaggio urbano, dove, "come alzando un sipario", una nuova quinta, costituita dai vani voltati dell'edificio in laterizio che raccordava *porticus* e *crypta*, emergeva (MANACORDA 2001, p. 65).

[256] La stessa chiesa di san Nicola dei Cesarini dipendeva da questo monastero (CUSANNO 1992, pp. 69-70).
[257] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 58, 63.

Nel contempo erano forse stati aperti in breccia due passaggi nei due muri settentrionale e meridionale della *crypta*. Essi sono forse quelli descritti a distanza di quasi due secoli dalla bolla di Celestino III. La porta settentrionale[258] era rivolta *a parte Pinee* e si immetteva su via delle Botteghe oscure, quella meridionale era rivolta *a parte Campitelli et regionis sancti Angeli usque in burgum et piscinam*. La via in transito all'interno del complesso di santa Maria *domine Rose* da una porta all'altra sarà all'origine della futura via dei Caetani. È probabile che con queste aperture a consentire l'accesso al complesso si verificasse anche un cambiamento del suo assetto proprietario: se fino ad allora il monastero era stato alle dipendenze del complesso residenziale del *castellum*, la situazione ora potrebbe essersi ribaltata. L'apertura di un passaggio all'interno di un recinto fortificato potrebbe infatti indicare che era venuto meno, almeno in parte, il fine difensivo incarnato dal complesso e essersi invece fatto prevalente il significato pubblico del luogo, seppur limitatamente alla parte del monastero: il *castrum* sorto sull'antico teatro avrebbe continuato a configurarsi quale fortilizio almeno fino al XIII secolo, se non addirittura fino al XIV secolo. Il monastero veniva comunque a costituire a partire sicuramente dal XII secolo l'elemento forte del complesso, tanto che nei *Mirabilia urbis Romae*, databili intorno al 1143, forse redatti dallo stesso Benedetto canonico del *Liber politicus*, riportano il *castrum aureum* situato *in monasterio domine Rose* (MANACORDA 2001, p. **???**).

Un altro complesso ecclesiastico – forse ancora monastico – nel medesimo periodo stava provvedendo ad alcune ristrutturazioni: la chiesa di san Salvatore *in pensilis* si stava infatti dotando, un po' sul modello di quanto accadeva presso i grandi centri monastici come nel caso dell'abbazia benedettina di san Gallo (SAGUÌ 1990, pp. 98-112), di un impianto termale per l'uso interno del monastero. Dopo due secoli di abbandono quindi, agli inizi dell'XI secolo, l'esedra, e l'area a nord di questa, era rioccupata con il parziale riadattamento della sua metà settentrionale per l'impianto di due bagni e di alcuni ambienti di servizio (SAGUÌ 1990, pp. 15-35; SAGUÌ 2001, pp. 594-595).

*Le prime attestazioni di toponimi della regione della* Pinea *e della contrada del* Calcararium.
Gli enti ecclesiastici in questa fase avevano probabilmente il controllo non solo l'urbanizzazione, ma forse della gestione delle infrastrutture: vie, ponti, mura e porte (HUBERT 2001, pp. 170-171). Tale compito amministrativo non era tuttavia svolto con efficienza, tanto che sembra che l'iniziativa privata abbia in parte ovviato a questa carenza.

[258] Scavi presso le cantine settentrionali di *crypta Balbi*: att. 66=68. L'apertura si colloca ad una quota di 14.60 m s.l.m.

La rete viaria, costituita da una primaria di origine antica e una nuova secondaria, sorta per il collegamento dei lotti di *domus terrinee* (MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2001, p. **???**), si stava ormai consolidando e strutturando anche amministrativamente.

Risale al 1024 la prima attestazione del toponimo *Calcararium*[259], nome della contrada che si sviluppava sul versante occidentale dell'antica *porticus Minucia*. L'*Ordo romanus* di Cencio Camerario (1192) ne descrive il percorso: essa doveva presumibilmente iniziare dove si concludeva la via Papale (PANI ERMINI 1998; CECCHELLI 1998), all'altezza dell'odierno incrocio tra corso Vittorio Emanuele II e via di torre Argentina, per poi piegare ad angolo retto verso sud dopo le case di *Johannes de Cesario*, nell'odierna via di san Nicola dei Cesarini fino a confluire nella via delle Botteghe oscure (*LC* I, p. 299). È probabile che in un primo momento la strada principale della contrada del *Calcararium* separasse ancora due realtà ben distinte, di cui, di lì a poco, una destinata ad essere profondamente modificata. Sul lato occidentale infatti la *curtis* altomedievale – ad esclusione della chiesa di san Nicola *de Calcarario* – sarebbe forse stata smembrata per ospitare all'interno di quegli spazi le case di famiglie quali i *de Cesario* o i Montanari e almeno una casa torre: le fonti d'archivio peraltro non attestano più la presenza di *curtes* urbane a partire dall'XI secolo (HUBERT 1990, pp. 181-184). Sul lato opposto della contrada è possibile che dietro il muro perimetrale occidentale dell'antica *porticus* ancora in alzato vi fossero alcune di quelle calcare che avevano dato il nome alla contrada (MANACORDA 2001, fig. 71), oppure che qualche *domus terrinea* si affacciasse già nel paesaggio dell'antico quadriportico, andando proprio a sfruttare quel muro che ancora alto si ergeva e il cui allineamento è tuttora ricalcato dalle facciate degli edifici che prospettano su via di san Nicola dei Cesarini sul lato orientale.

A fianco del *Calcararium* è possibile che andassero strutturandosi anche altre contrade, *in primis* la contrada *de Apothecis*, di cui tuttavia non abbiamo la fortuna di avere l'attestazione del toponimo in epoca così precoce come per il *Calcararium*.

La contrada rappresenta in questo momento, un po' come l'antico *vicus*, l'unità topografica di base attorno a cui si coagulava la vita: non indicava quindi semplicemente il nome di una strada, ma tutto l'abitato che vi si insediava attorno (HUBERT 1990, pp. 92-96; MANACORDA inedito, par. 8.3.2). Solo successivamente, a partire dal XIII secolo, sarà la *regio* a subentrare come unità topografica di base, prendendo il nome dalla contrada più importante posta al suo interno (HUBERT 2001, p. 177). L'XI e il XII secolo sono secoli in cui amministrativamente l'antica ripartizione regionaria di età augustea e una nuova – per la prima volta chiaramente enunciata sotto Clemente III nel 1188 – potrebbero aver convissuto nell'attesa che la nuova si stabilizzasse: i documenti notarili infatti

[259] Si tratta di un *Rodulpho qui resedit ad Calcaria* (HARTMAN 1895, pp. 58-59, n. 47; CECCHELLI 1932, p. 112, n. 3 in MANACORDA inedito, par. 7.1.7).

ancora riportano le vecchie diciture di età augustea (MANACORDA inedito, par. 7.1.8)[260]. Ma nel contempo è possibile immaginare che i nuclei d'insediamento che stavano espandendosi nel territorio, nei nostri casi esito di aggregazione intorno a una residenza privata o a un ente ecclesiastico oppure centri di produzione artigianale, iniziassero ad essere nominati in base al loro elemento caratterizzante già a partire proprio da questi secoli. Ecco quindi il *Calcararium*, ma forse anche la *vinea Thedemari*, attestata solo dal 1225, ma la cui costituzione potrebbe già risalire alla fine del X o inizi dell'XI secolo, se congiungibile a un Tedemario gastaldo vissuto intorno al 945 o a un *Thedemarius filius Camponis* vissuto intorno al 1014 (GNOLI 1939, p. 346)[261]. *Pinea*, la contrada principale che darà il nome all'intera *regio* situata a nord della *Pellicceria*, a questa parallela (odierna via della Pigna), è forse intesa quale *regio* già agli inizi dell'XI secolo: secondo la versione del *Liber Pontificalis* riportata nel Codice 14801 del British Museum, papa Sergio IV (1009-1012) era originario *de regione Allapina* (*LP* II, p. 267 in MANACORDA inedito, par. 7.1.8). La prima attestazione del toponimo *de pinea* quale epiclesi di una chiesa (quella di san Giovanni *in Pinea*[262]) è del 962, (HÜLSEN 1927, p. 137), mentre in riferimento a personaggio dell'aristocrazia laica (il *nobilis vir* Adelmaro *de pinea*) il primo riferimento è del 1027 (HARTMANN 1895, doc. LIII). Sarà poi definitivamente intesa come *regione* nel 1079 in un documento riguardante i beni dei Porcari (GNOLI 1939, p. 94). I Porcari erano un'antica famiglia, già attestata nell'XI secolo, appartenente a quella classe di mercanti e bovattieri che sarebbe stata protagonista della vita romana nella seconda metà del Trecento: presso san Giovanni della Pigna, dove sono pure le sepolture della casata, la famiglia aveva il nucleo maggiore delle loro proprietà (MODIGLIANI 1994, pp. 7-10, 31-32).

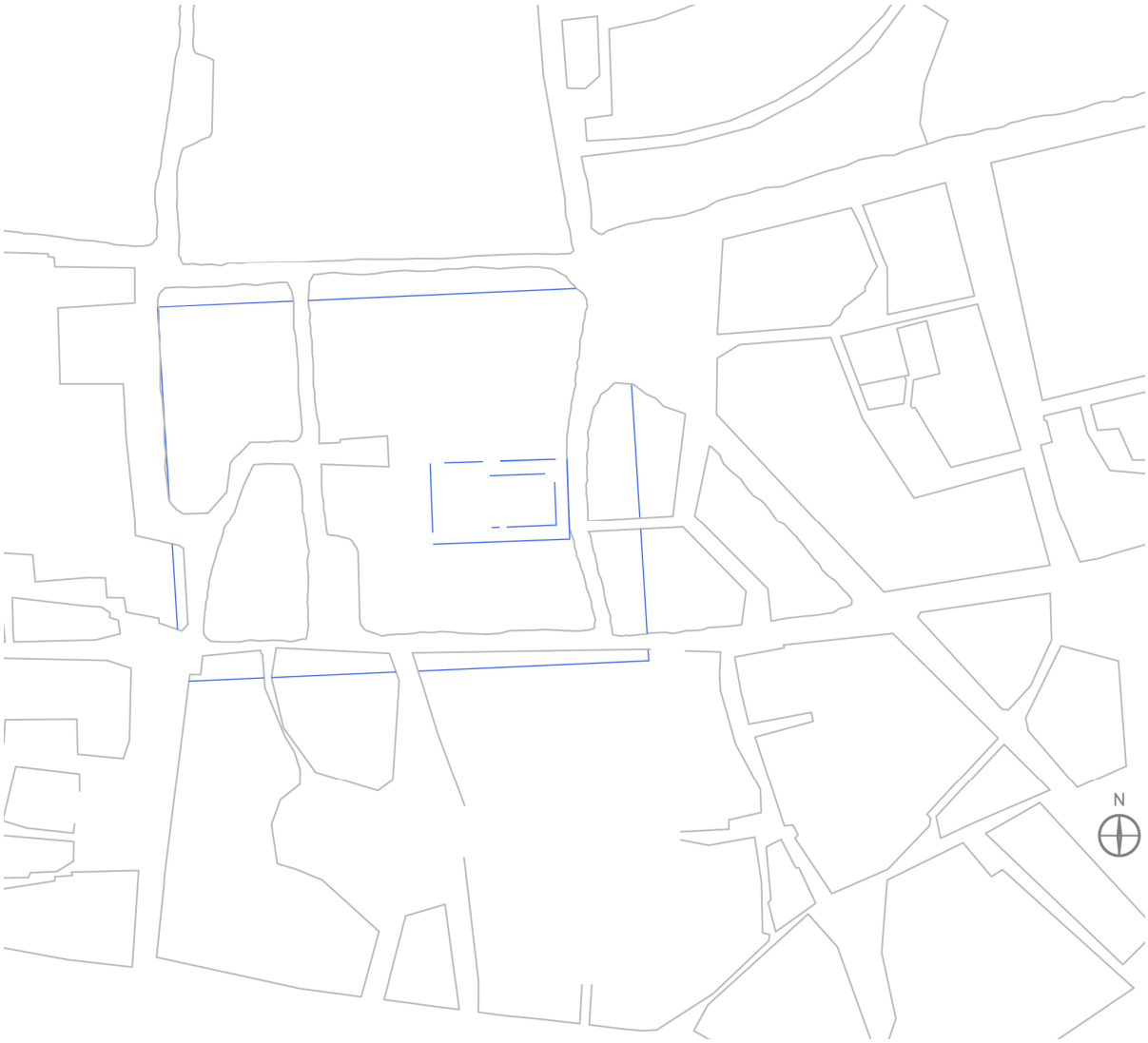
In seguito al consolidamento dell'assetto viario già stabilitosi nel corso dell'VIII-IX secolo (si veda periodo VA) anche gli spazi liberi tra le vie avevano probabilmente assunto una forma prima di essere nel corso del XIII secolo occupati da quelle serie di *domus iunctae* (si veda periodo VIB2) che porterà ad una loro strutturazione architettonica. Da quel momento gli isolati saranno modificati, prima dei grandi e profondi interventi della Roma umbertina e poi fascista, solo localmente nel corso del Medioevo allo scopo principalmente di rettificare i fili stradali e nel corso dell'età moderna in funzione della costruzione dei grandi palazzi, con la chiusura, ad esempio, di

[260] In un documento del Regesto di Farfa la chiesa di san Benedetto si trova *in regione nona* (GIORGI, BALZANI 1888, vol. IV, p. 124 in MODIGLIANI 1994, p. 8).
[261] All'atto della costituzione delle regioni la contrada del *Calcararium* sarà compresa entro la regione *vinea Thedemari et sancti Eustachi* (HUBERT 1990, p. **???**).
[262] Va qui detto che le chiese presso la contrada Pigna (san Giovanni, santi Cosma e Damiano, sant'Anastasio) sono le uniche a mantenere inalterata l'epiclesi *in* o *de Pinea* nel corso di tutta la loro esistenza. Anche santo Stefano del Cacco è talvolta ricordata come *de Pinea*, ma poi prevale l'epiclesi del Cacco: non era infatti strettamente situata nella contrada Pigna, ma spostata verso oriente.

alcuni vicoli (come nel caso dell'isolato Petroni). Tutti questi interventi sul suolo pubblico erano comunque sorvegliati da uffici appositi[263]: quello dei *magistri aedificiorum et stratarum* nel Medioevo e della Presidenza delle Strade nel corso dell'epoca moderna (SINISI 1987, p. 100).

Lo spazio aperto anticamente compreso all'interno della *porticus Minucia* alle soglie dell'anno Mille aveva ormai smesso di essere un'area unitaria.

Con il disfacimento e la spoliazione di parte dei muri perimetrali la delimitazione tra spazi esterni ed interni era ormai decaduto. Possiamo immaginarci che quella che in antico era per noi un'area di forma rettangolare, ora si fosse frantumata in almeno tre isolati, se non addirittura quattro, che comprendevano anche parte di aree anticamente esterne alla *porticus*.




Verso il limite orientale della *porticus* una strada – la futura via Celsa, come abbiamo visto – aveva sfondato il muro orientale dell'edificio. La strada che in epoca imperiale costeggiava esternamente

[263] Naturalmente queste considerazioni non tengono conto della terza dimensione, ovvero del graduale sviluppo in altezza a cui tutti gli isolati saranno soggetti.

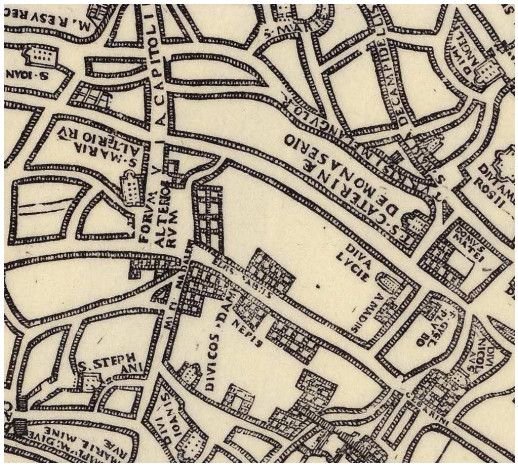
la *porticus*, era invece scomparsa, mentre sopravvivevano i due assi che attraversavano in senso sud-est/nord-ovest gli antichi isolati a *insulae* cartografati nella *Forma urbis* marmorea (la futura via Capitolina – odierna via dell'Aracoeli a est e la continuazione della via dei Polacchi/vicolo interno del futuro isolato Petroni a ovest[264]).

Si formano quindi tre isolati, di cui il più orientale delimitato a est dalla via Capitolina e a ovest dal vicolo Petroni, e gli altri due compresi tra il vicolo Petroni e la via interna al quadriportico. I tre isolati verranno a costituire un isolato unico di forma triangolare nel Settecento al momento della costruzione del nuovo palazzo Petroni ad opera di Ferdinando Fuga nel 1734 (ANDREANI 2005, p. **???**).

Lo spazio interno all'antico quadriportico è frammentato in almeno due isolati: il maggiore delimitato a est dalla via Celsa, a nord dalla *Pellicceria* (l'asse che in antico correva subito a sud dei *Saepta*, slittato verso nord per l'insediarsi di case a ridosso del muro perimetrale settentrionale della *porticus*), a ovest dalla via dell'arco dei Ginnasi, formatasi probabilmente in età tardo antica, in relazione alla fondazione della chiesa di santa Lucia, e a sud dalla via *de Apothecis* (via delle Botteghe oscure), l'altro asse tardo antico, che andava a ripristinare una viabilità di epoca repubblicana dismessa in seguito alla sistemazione domizianea del quadriportico. Questo grande isolato di forma grossomodo rettangolare ospitava ancora i ruderi del tempio, in funzione del quale si era formato un piccolo vicolo con andamento ovest-est, che sarà gradualmente eroso dalle proprietà immobiliari e infine sormontato nel Seicento da un arco – l'arco dei Ginnasi – funzionale a collegare le proprietà della famiglia poste ai lati opposti del vicolo. L'isolato presentava inoltre un piccolo slargo nel suo versante sud-occidentale in corrispondenza dell'ingresso della chiesa di santa Lucia.

Sul versante occidentale del quadriportico, infine, si costituisce inizialmente un unico isolato di forma anch'esso rettangolare delimitato a est dalla via dell'arco dei Ginnasi, a nord dalla *Pellicceria*, a ovest dalla contrada del *Calcararium* (via di san Nicola dei Cesarini) e a sud dalla via *de Apothecis*. Così almeno lo rappresenta ancora alla metà del Cinquecento Leonardo Bufalini.

[264] Sulla sopravvivenza di entrambi questi assi tuttavia vi sono pareri discordanti (si veda ANDREANI 2005, p. **???** per l'interpretazione del vicolo Petroni quale *via vetus Capitolina*: ciò presuppone che la via che correva parallela sul fronte orientale al vicolo Petroni fosse stato dismesso).




È tuttavia probabile che l'isolato fosse stato frammentato in due isolati di dimensioni più piccole in seguito alla formazione di vicolo speculare al vicolo che attraversava l'isolato centrale in direzione del tempio già prima della pianta del Bufalini.

L'isolato settentrionale avrebbe compreso nel suo areale, caso unico, l'angolata nord-occidentale della *porticus*. Il filo occidentale anzi ribatte ancora odiernamente con precisione l'andamento del muro perimetrale dell'antico quadriportico.

L'isolato meridionale, più piccolo e di forma trapezoidale, così come l'isolato maggiore di santa Lucia, si sarebbe costituito unicamente nello spazio interno alla *porticus*.

Non vi sono dati sufficienti per datare la formazione di questo vicolo ad età tardoantica o posteriore: esso costeggia l'antico porticato occidentale dall'interno e sfonda infine l'angolata sud-occidentale, seguendo una dinamica simile a quanto accaduto sul fronte opposto per l'angolata nord-orientale. L'unico *terminus ante quem* per questo tracciato ritengo possa essere il Catalogo di Parigi, degli inizi del Duecento, che cita una chiesa, san Lorenzo *de pretadelipesci*, che, come vedremo, potrebbe essere stata fondata nell'isolato meridionale.

**Periodo VIB: dal Libero Comune (1143) alla fine della cattività avignonese (1377)**

**Periodo VIB1: la fase di espansione e l'affermazione dei *mercatores* (XII-XIII secolo)**

Alla *Renovatio Senatus* Roma arrivò gradualmente (MAIRE VIGUEUR 2001, p. 121): fu l'esito di un periodo, iniziato intorno agli ultimi decenni dell'XI secolo, durante il quale la città aveva già sperimentato forme di autogoverno aristocratico e introdotto alcuni uffici amministrativi di stampo laico anticipatori del successivo apparato governativo del periodo comunale. Da questo processo era emersa una nuova aristocrazia laica (MARAZZI 2001, pp. 67-68), contraddistinta da una cospicua presenza di *mercatores*, accanto ai *milites* (CAROCCI, VENDITTELLI 2001, pp. 80-88). La vita economica di Roma d'altronde a partire dalla fine dell'XI secolo era ripresa e si era sviluppata: un ampio mercato si era impiantato sul pianoro di fronte a santa Maria *in Capitolio* (futura santa Maria *in Aracoeli*), dove di lì a poco si sarebbe insediato il risorto Senato della repubblica romana, e alle pendici del Campidoglio (KRAUTHEIMER 1981, pp. 353-357; HUBERT 2001, pp. 180-182). La via delle Botteghe oscure si apprestava ormai a diventare la principale arteria di comunicazione verso il mercato del Campidoglio (MANACORDA 2001, p. 71).
Anche l'impianto urbanistico si infittisce sia di *domus* probabilmente costruite da questo nuovo ceto dedito al commercio sia di torri, espressione dell'ancor forte carica aggressiva di molte delle famiglie aristocratiche romane, ma anche simbolo del prestigio del proprietario (HUBERT 1990, pp. 184-189), che si configuravano inserite in un contesto abitativo più ampio.

*Le case in* castrum Aureum
Il complesso del *castrum aureum* alla metà del XII secolo si presentava verosimilmente così come descritto nella bolla di Celestino III.
Cinque case sono costruite intorno alla prima metà del XII secolo sul fronte settentrionale del complesso monastico (MANACORDA inedito, par. 8.1.2), mentre quello che sarà successivamente palazzo Albertoni già andava configurandosi tra XI e XII secolo sul fronte meridionale (VENDITTELLI 2004, p. 228). In entrambi i casi le case, anche *caminate*, recingevano esternamente il complesso del *castellum Aureum* addossandosi a questo, così come descritto dal documento del 1192 ([…] *videlicet parietibus altis et antiquis in circuitu positis cum domibus et caminatis eisdem parietibus de foris undique copulatis* […]).

Le cinque case sfruttavano parte di cinque lotti rettangolari, appositamente predisposti dal monastero di santa Maria *domine Rose*, a cui questi terreni ancora appartenevano (MANACORDA inedito, par. 8.1.2.6, 8.1.3), prima che i privati, a partire dalla seconda metà del XIV secolo, erodessero gradualmente le proprietà monastiche, andando a insediarsi anche all'interno delle recinto (MANACORDA 2001, p. 79). In questo momento tuttavia – e la bolla di Celestino III lo conferma – la chiesa rivestiva una certa importanza in questa parte di Roma, tanto che la sua giurisdizione parrocchiale si estendeva su un territorio assai vasto, esterno tanto alla porta meridionale dell'insediamento, aperta sui rioni di Campitelli e sant'Angelo, quanto a quella settentrionale (MANACORDA inedito, par. 8.1.3). Le case sorgono in seguito a un'attività di edificazione unitaria e concentrata nel tempo, a cui ne seguiranno altre di ampliamento e ristrutturazione già nella seconda metà del secolo.

Le cinque case erano, al contrario delle *domus terrinee* tipiche delle operazioni monastiche di lottizzazione, case di un livello qualitativo elevato: *domus solarate*, dotate di almeno un primo piano e di scala esterna, o anche *domus caminate*, dotate cioè di camino – un elemento di pregio – e, in almeno un caso, con torre. In un primo momento sono ancora isolate le une dalle altre, si affacciavano sulla via delle Botteghe oscure nel suo versante meridionale, senza ancora rispettare un medesimo filo nell'allineamento all'asse stradale. Rispettavano invece, come abbiamo detto, l'andamento dell'edificio in laterizio, che era divergente rispetto a quello del muro settentrionale dell'antica *crypta Balbi* (MANACORDA inedito, par. 8.1.4). D'altronde sarà solo con Sisto IV e la bolla *Etsi de cunctarum* del 1480 che ai vari edifici sarà imposto di rispettare uno stesso allineamento nell'affaccio su una strada (SINISI 1987, p. 101): prima di allora, seppur già dal 1227 esistesse (CARBONETTI VENDITTELLI 1993, p. 8) la carica dei *magistri aedificiorum et stratarum*, preposti anche a questo tipo di incombenze, gli edifici si appropriavano con maggiore libertà del

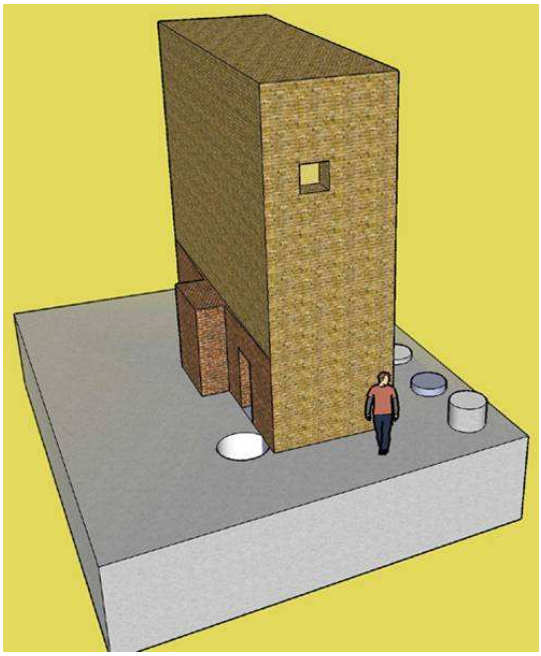
suolo pubblico. Tra casa e casa in questa prima fase erano presenti esigui spazi di rispetto, vicoli e anditi che rendevano tortuose e pericolose la stesse vie, tanto che anche su questo aspetto la bolla di Sisto IV dovrà intervenire. Un vicolo, di vita assai breve, che dava accesso all'area a sud del muro della *crypta* separava forse le ultime due case che si addossavano al muro del *castrum* verso ovest (VENDITTELLI 2011, p. 18). Già nella seconda metà del secolo infatti le case furono consistentemente restaurate, forse in seguito a uno dei numerosi passaggi di proprietà a cui sono destinate, e furono, soprattutto, accorpate, tanto che l'eventuale vicolo fu subito soppresso. Esse costituivano ora un fronte unico: rientravano nella tipologia delle *domus iunctae*, tipiche dell'espansione di XII e XIII secolo, caratterizzate da muri in comune tra una proprietà e l'altra (KRAUTHEIMER 1981, pp. 365-366; HUBERT 1990, pp. 142-145; HUBERT 2001, p. 172; MANACORDA 2001, p. 71). Con l'avvento di questa nuova tipologia residenziale il paesaggio muterà considerevolmente: le isole si strutturano seguendo l'andamento del fronte delle case, gli anditi e le rientranze sono limitati e i fronti strada risultano continui. La "contiguità residenziale" era anche, e soprattutto nel caso preso in esame, l'espressione di una medesima appartenenza dei proprietari allo stesso ceto sociale dei *mercatores*, che ad una compattezza topografica ne associavano una di tipo economico e commerciale (VENDITTELLI 1993, p. 117). La tipologia delle case, sia della prima fase sia della seconda, consente infatti di immaginare che questa lottizzazione non fosse destinata alla massa della popolazione, ma a quei nuovi ceti artigiani e mercantili operanti in città e che nei secoli successivi avrebbero fortemente caratterizzato la vocazione di questa via (MANACORDA, MARAZZI¸ ZANINI 1994, p. **???**).

Le ultime due case verso ovest si differenziano tuttavia dalle prime tre in quanto erano case torri: l'ultima verso ovest prevedeva la torre inserita all'interno di un complesso residenziale più ampio, costituito da una casa con corpo scale esterno (VENDITTELLI 2010, pp. 18-19; MANACORDA inedito, par. 8.1.2), mentre l'altra nella prima fase si ergeva ancora isolata, per essere poi nella seconda fase inglobata all'interno della casa torre (VENDITTELLI 2010, pp. 18-19).

*Le case torre e i primi fortilizi*

Nella stessa area presa in considerazione da questo studio e anche nelle zone circostanti stava sorgendo una nutrita serie di torri e di case torri.

All'interno del perimetro dell'antica *porticus Minucia*, a ridosso del solido basamento del tempio, sul lato meridionale, è probabile ne fosse sorta una, che con il suo orientamento sarebbe stata il principale elemento a condizionare la futura via Celsa, che si stava formando a ridosso del retro del tempio stesso, quale viabilità di spoliazione del monumento antico (ZANINI inedito, par. 3.8).



La torre è probabile si inserisse all'interno di un complesso più articolato[265], di cui sono state rinvenute alcune labili tracce nel corso delle campagne di scavo del 1996 e 1998, dotato di un pozzo per l'acqua, scavato all'interno della cella (ma con scarso successo per via delle fondazioni della cella stessa, troppo massicce e profonde per riuscire ad intaccarle[266]) e di un pozzo nero[267], situato subito all'esterno del perimetro del tempio sul suo fronte meridionale, a ridosso di uno dei due tratti di muri medievali ancora visibili all'interno dell'area archeologica. È possibile che questi due muri facessero pure parte della **struttura**: sono infatti ancora costruiti mettendo in opera tufelli antichi secondo una tecnica che precede l'opera saracena, caratteristica dell'edilizia romana a partire dal XIII secolo (**riferimento bibliografico**). Quanto di loro rimane è tuttavia troppo esiguo per poterne dare un compiuto senso topografico.

Case torri stavano poi affacciandosi nel resto del paesaggio urbano di Roma. Neppure i tentativi di abbatterle, come quello compiuto per mano di Brancaleone di Andalò nel 1257, riuscirono a contenere il fenomeno. Ne stavano sorgendo presso la chiesa di san Marco, **di proprietà dei Pierleoni** (**di quand'è???** AMADEI 1969, pp. 84-86: **nel XIII era degli Annibaldi**; KRAUTHEIMER 1981, p. 375); nella zona del *Pantheon*, ve n'era una, forse nei pressi della *Pellicceria*, in mano a "quelli di sant'Eustachio"[268] e poi nel Duecento ai Giordani (AMADEI 1969, p. 83-84;

[265] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 15, 74.
[266] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 14.
[267] Scavi presso il tempio di via delle Botteghe oscure: att. 41. Forse l'attività corrisponde ad una notizia presente nel Registro dei Trovamenti dell'11 aprile 1949 (*RT* XII, pp. 155-156, 11.IV.1949), a proposito del rinvenimento di un pozzo medievale all'interno dell'area degli scavi del tempio allora considerato di Bellona.
[268] **Ma "quelli di sant'Eustachio" sono i *de Stacio*?**

KRAUTHEIMER 1981, pp. 375, 380) e un'altra presso *lo rotulo*, alla Ciambella, dove avranno le proprietà i Leni (AMADEI 1969, p. 84); e due infine presso la *curtis* di largo Argentina, l'una, la cosiddetta torre del Papito, di proprietà o dei Pierleoni o dei Papareschi (o *de Papa*) alla metà dell'XI secolo, quindi dei Foschi *de Iudeis* e nel XIII secolo dei Boccamazza[269], i quali daranno poi anche il nome alla contrada[270] (CUSANNO 1992, p. 69-92; BIANCHI 1998, pp. 254-**???**), l'altra forse dei *de Cesario*, speculare a quella del Papito (MANIERI ELIA 1998, p. 63).

Due massicci fortilizi si erano insediati l'uno nell'antico teatro di Marcello prima per interessamento dei Pierleoni (**SANFILIPPO 1993**) e poi nel XIV secolo dei Savelli (**MARCHETTI LONGHI 1926, *Elephas* Herbarius e Curtis Dominae Miccinae**; KRAUTHEIMER 1981, p. 375; **CARDILLI 1995: DAI K 14 p**) e l'altro nell'antico teatro di Pompeo, di proprietà nel X secolo forse dei Crescenti (COATES-STEPHENS 1996, p. 254[271]) e infine dal XIII secolo definitivamente in mano agli Orsini.

Questa potente famiglia di futuri baroni aveva gradualmente accumulato varie proprietà presso campo dei Fiori, a partire dal 1149, quando aveva ottenuto in affitto dalla diaconia di sant'Angelo in Pescheria una prima porzione del *trullum*, cioè quell'insieme di case fortificate che si era impiantato nell'emiciclo del teatro. L'intero complesso orsino si sviluppava tra le torri maggiori dell'Arpacasa (presso il *trullum* di campo dei Fiori: BOSMAN 1990, pp. 644-649) e della Pertundata (presso l'odierna chiesa di san Carlo ai Catinari: HUBERT 1990, pp. 190-192), prevedendone numerose altre a marcare i limiti della proprietà che si estendeva quasi fino a largo Argentina e a via dei Chiavari (BOSMAN 1990, pp. 644-649; BIANCHI 1998, pp. 297-342).

[269] La torre passò poi di proprietà ai Tartari e infine ai Cesarini. Non è ancora accertata una provvisoria proprietà in mano ai Leni, famiglia il cui nucleo maggiore di possedimenti era più a nord, verso le terme Agrippiane e l'arco della Ciambella, ma che ciononostante aveva pure alcune proprietà presso i Cesarini e, come vedremo, nelle isole studiante in questa ricerca. L'Amadei afferma che erano più torri (p. 86). **Ctr Adinolfi per torre *de Lignis* (dei Leni).**

[270] La confini della contrada *de Bucchamatiis* erano a settentrione la chiesa di san Salvatore *de Gallia*, a oriente la contrada del *Calcararium*, a meridione la via di sant'Ambrogio della Massima e a occidente le vie dei Barbieri e di monte della Farina.

[271] **Il riferimento è a un articolo di Apollonj-Ghetti del 1983 (in: *L'Urbe*). È attendibile? Boh…**

Lo stesso *castrum aureum* doveva assomigliare non poco, certo su scala minore, almeno al complesso Orsini per la forma a emiciclo ripresa dall'antico teatro e per l'uso del medesimo appellativo, *trullum*. È noto infatti con questo nome nel 1203, al tempo della contesa che oppose il popolo di Roma a Innocenzo III per cui gli elettori che dovevano accordarsi sulla nomina dei 56 Senatori furono rinchiusi all'interno del *trullum Iohannis de Stacio*. Poiché non riuscivano a giungere ad un accordo, una parte di loro si rifugiò presso il contiguo monastero di santa Maria *domine Rose* (MANACORDA 2001, p. 131, doc. 36). Il *trullum*, di proprietà sempre del complesso monastico di santa Maria *domine Rose*, era agli inizi del XIII secolo abitato dalla famiglia *de Stacio*, una parte della quale viveva anche al di fuori del complesso nei pressi della contrada *Piscina* **(?)**, in una casa già citata nella bolla del 1192, sempre di proprietà del complesso monastico, e all'epoca occupata da un *heres Iohannis de Statio* (MANACORDA inedito, par. 8.1.3). Sebbene non si conoscano i tempi e i modi dell'occupazione del *trullum* da parte dei *de Stacio*, è tuttavia possibile che esso fosse passato in mano a questa famiglia in seguito ad un contratto di tipo enfiteutico, come accaduto nel limitrofo complesso degli Orsini (MANACORDA inedito, par. 8.1.3). La famiglia sarà

insediata nel trullo ancora alla fine del XIV secolo: un Lello Stazio è infatti ancora attestato in un documento notarile del 1387 (MANACORDA 2001, p. 78).

Il complesso del *castrum aureum* era a sua volta munito di torri: l'una situata a nord, e riconoscibile sul lato nord-occidentale del palazzo Caetani, e l'altra a sud, la *turris Salitule*, situata all'imbocco odierno tra via dei Funari e piazza Mattei.

È probabile che fosse di pertinenza del *castrum aureum* anche la torre del Melangolo (GNOLI 1939, p. 327), posta all'imbocco del *burgus* (MANIERI ELIA 1998, p. 63) e forse una intravista a piazza Paganica (KRAUTHEIMER 1981, p. 375), corrispondente alla torre principale del complesso (la *turris Iohannis de Statio*, secondo Manieri Elia: MANIERI ELIA 1998, p. 63)[272].

*Le chiese presenti nell'area di studio e nelle zone limitrofe*

Come abbiamo visto al sopraggiungere dell'anno mille vi fu un consistente aumento di fondazioni ecclesiastiche, stimate intorno alla settantina (HUBERT 2001, pp. 165-166). Esse dipendevano da poche grandi parrocchie di antica origine, tra cui sant'Eustachio (san Nicola *de Calcarario*, santi Quaranta *de Calcarariis*)[273] e probabilmente san Marco.

Con la seconda metà del XII secolo tuttavia queste poche grandi parrocchie non sono più sufficienti perché l'abitato si è ampliato (KRAUTHEIMER 1981, p. **???**). Il numero delle chiese con il fonte battesimale sale e il territorio spettante a ciascuna di essere è il risultato della parcellizzazione delle precedenti pertinenze di ciascuna di quelle grandi parrocchie di antica origine. Quelle considerate ancora nell'XI secolo quali cappelle divengono ora centri autonomi – chiese – con fonte battesimale e piccolo cimitero e relativo territorio di pertinenza parrocchiale (PASSIGLI 1993, p. 62). Anche nell'area di questa ricerca le chiese che avrebbero caratterizzato questa parte della regione Pigna si erano ormai stanziate e divenivano ora parrocchie autonome.

*Santa Lucia* de Apothecis

Gran parte dell'area presa in esame in questa ricerca era soggetta alla chiesa di santa Lucia dei Ginnasi (HÜLSEN 1927, pp. 300-301; ARMELLINI, CECCHELLI 1947, pp. 602-604).

Questa chiesa, nota in epoca medievale con le epiclesi *de Pinea* (catalogo di Cencio camerario e di Parigi), *de Calcarario* (catalogo di Torino e del Signorili) o *de Apothecis* (catalogo delle reliquie del

[272] Vi sarebbero da citare anche **la torre dei Margani (inizi XIV sec.), nell'omonima piazza verso la *via Capitolina vetus* (KRAUTHEIMER 1981, p. 375) e quella dei Rossi – negli isolati presso sant'Andrea *in Pallacina* avevano due torri: ma sono più tarde, quindi non le cito… giusto??? Emma Amadei (not. Pacificis, 1521) cita una torre su VBO (due volte), forse ripresa da Manacorda a proposito della chiusura di una torre, p. 20?**

[273] La dipendenza di queste chiese (intese al tempo come cappelle) da questa chiesa è documentata dalla bolla di Alessandro III del 19 luglio 1173/76 (HÜLSEN 1927, p. 130; PASSIGLI 1993, p. 78). Entrambe le chiese sono tuttavia registrate anche in una successiva bolla di Urbano III del 1186 quali filiali di san Lorenzo in Damaso (HÜLSEN 1927, p. 135).

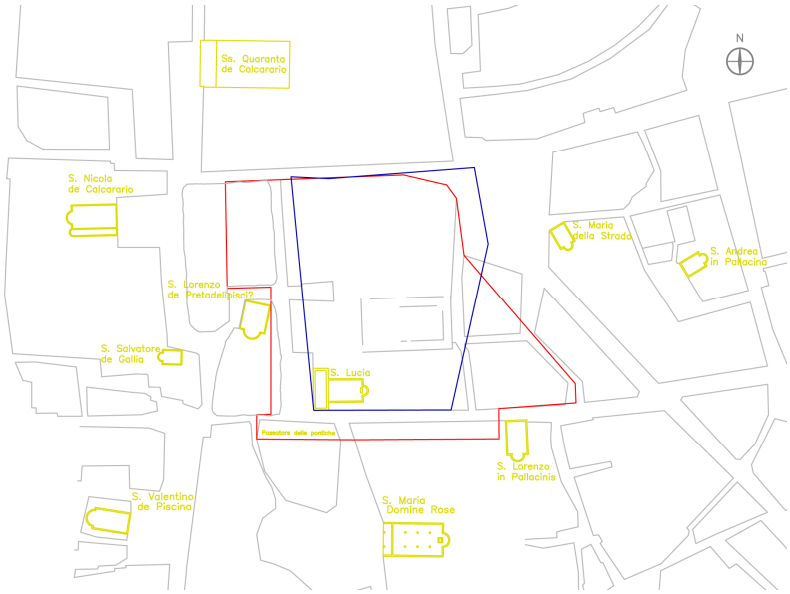
Signorili) sorse, come abbiamo visto, probabilmente già alla metà del V secolo, in relazione con lo *xenodochium Anichiorum* e sopravvisse, in veste di parrocchia, fino alla sua demolizione avvenuta nel 1938 in seguito ai lavori per l'allargamento di via delle Botteghe oscure. La vita ininterrotta dell'istituzione, che non conosce momenti di crisi né nel corso del XIV secolo (ARMELLINI, CECCHELLI 1942, pp. 99, 102-103), quando al contrario molte altre chiese citate nel Catalogo di Torino risultano deserte, né nel XVI secolo, quando molte parrocchie sono abolite, può essere un'indicazione affidabile del fatto che l'area gravitante attorno a questa chiesa – e presa in esame da questa ricerca – abbia mantenuto nel corso del Medioevo e dell'età moderna una densità abitativa considerevole, tale da richiedere la presenza costante sul territorio di una apposita parrocchia e, almeno in alcuni periodi. È ancora più interessante il fatto che proprio nel corso del Trecento, quando appunto molte chiese sono prive di personale di servizio, la chiesa di santa Lucia non annovera solo un sacerdote ma anche un chierico (FALCO 1909, p. 440): anche questo elemento porta a ritenere la chiesa particolarmente "vissuta".

La chiesa di santa Lucia presentava il suo lato lungo meridionale allineato alla via delle Botteghe oscure (*contra* MARCHETTI LONGHI 1919, p. **???**, che pensa che la chiesa in una prima fase avesse la fronte rivolta alla strada) e si affacciava su una piazza, consolidata già alla fine del XIII secolo: il riferimento alla piazza è infatti presente nel testamento del cardinale Giovanni Boccamazza, il quale *in platea ante Sanctam Luciam* aveva alcune proprietà (PARAVICINI BAGLIANI 1980, pp. 372-373). Nel Quattrocento inoltre la chiesa presentava un portico con colonne in granito. La presenza del portico è attestata nel 1479 (*ASR*, CNC 1110, cc. 196-198), per l'indicazione riportata in un atto notarile di Pietro *de Meriliis*, confermata dagli scavi condotti nel 1941 per la messa in opera della nuova fogna di via delle Botteghe oscure, durante i quali furono rinvenute due colonne, una ancora *in situ* (*RT*, XI, p. 228, 21.II.1940, Gatti n. 3484, 21.II.1940[274]; COZZA 1968, p. 19, fig. 2, 5) e una seconda crollata (Gatti n. 3208[275]). La colonna rinvenuta ancora *in situ* indica la posizione dell'angolo del portico sul lato di via delle Botteghe oscure e consente di ricostruire in questo tratto una larghezza di circa 6 metri per la strada (calcolata rispetto alla distanza dalle case poste sul lato opposto della strada) (MANACORDA inedito, par. 8.1.4).

[274] La colonna fu rinvenuta 20 cm al di sotto del piano stradale dell'epoca e fu esposta per un metro. Proseguiva poi al di sotto e non ne fu accertata quindi l'altezza complessiva → **ctr. portico medievale su via dell'arco dei Ginnasi: posso calcolare l'altezza?**
Nel corso dei lavori per la messa in opera della nuova fogna di via delle Botteghe oscure nel 1940-41 fu documentata anche l'abside della chiesa (Gatti, n. 3494, 12.V.1941; n. 3495, 19.V.1941).
**La notizia del muro stuccato va dopo perché appartiene alla fase settecentesca.**

[275] Di questa secondo ritrovamento non è tuttavia possibile pervenire ad una precisa collocazione topografica.

I confini della parrocchia si estendevano a comprendere la fronte meridionale delle case su via delle Botteghe oscure[276] fino alla chiesa di san Salvatore *in pensilis*, a est attraversavano nel mezzo l'isola Petroni[277], a nord seguivano il fronte meridionale delle case prospicienti sulla *Pellicceria*, mentre a ovest la chiesa si divideva ancora una volta a metà in senso nord-sud con la parrocchia di san Nicola *de Calcarario* e di san Lorenzo *de pretadelipisci* le due isole situate tra via dell'arco dei Ginnasi (contrada di *Pretadelipisci*) e via san Nicola dei Cesarini (contrada del *Calcararium*). Limiti così estesi per questa parrocchia possono essere altresì confermati dal censimento di Leone X del 1517-1518 (LEE 2006, pp. 105-106, 112-115), che riporta un numero di case dislocate nella parrocchia (58 unità abitative) assai maggiore a quello delle parrocchie limitrofe (santi Quadraginta: 12 unità, santa Maria *de strada*: 9 unità, sant'Andrea delle Botteghe oscure: 13 unità, san Salvatore *in pensilis*: 36 unità, san Nicola *in Calcariis*: 49 unità abitative).




La chiesa era inoltre dotata di alcune pertinenze nelle zone a lei limitrofe già nel XII secolo, così come documentato nella bolla di Celestino III del 1192 (*ecclesiam sancte Lucie cum pertinentiis suis*), quando era ancora soggetta al monastero di santa Maria *domine Rose*. Le proprietà continuarono ad aumentare in seguito alle donazioni dei suoi parrocchiani, tanto che nel censimento di Leone X del 1517-1518 le proprietà della chiesa entro i confini della parrocchia ammontano

[276] Giovanni di Giuliano Ruggeri, che nel 1420 possiede una casa posta nella regione sant'Angelo *in loco dicto lo passatore delle pontiche* (ASR, *S. Salvatore*, 484, n. 28B.a.), probabilmente situata su via delle Botteghe oscure di fronte alla fronte meridionale della chiesa di santa Lucia, nel 1430 è sepolto a santa Lucia *de Apothecis* (EGIDI 1908, vol. I, pp. 353-354).
[277] In una pianta degli inizi del XVII secolo conservata presso l'archivio di san Marco (DENGEL 1913, tav. III) è ancora riportato che il vicolo Petroni era il limite tra le parrocchie di santa Lucia e di san Marco.

complessivamente a 7 case su un totale di 58, più di un decimo del patrimonio immobiliare dell'area soggetta alla parrocchia stessa.

Tra le sue pertinenze figuravano un orto, posto a nord della chiesa stessa, documentato nel 1481 in un atto notarile (*ASR*, CNC 1647, Mariano Giovanni Scalibastro, cc. 47*rv*) e un piccolo cimitero (MANACORDA inedito, par. 8.3.7.3) dove erano sepolti i parrocchiani che non erano ospitati all'interno della chiesa: questo è in uso ancora nel 1660 (ARMELLINI, CECCHELLI 1942, pp. 603-604: relazione nello *Stato temporale* delle chiese di Roma). Le prime lastre sepolcrali conservate datano a partire dal 1326 (EGIDI 1908, vol. I, p. 323). Queste pertinenze dovevano situarsi probabilmente nell'area retrostante alla chiesa, tra l'abside e la fronte dell'antico tempio, che ancora era in grado di influenzare, come abbiamo visto, le edificazioni nei suoi pressi, e che a seguito di ciò non era quindi mai stato edificato (MANACORDA 2001, p. 76). A quest'area sepolcrale è probabile si accedesse anzi proprio dal vicolo che si trovava subito a nord della chiesa, poi sormontato dall'arco seicentesco dei Ginnasi: in questo piccolo slargo potrebbe riconoscersi la *placzitella* (PIETRANGELI 1971, p. 170), attestata per la prima volta in un documento del 1452 (MARCHETTI LONGHI 1919, p. 527, n. I) e dove in seguito, come vedremo, si insedieranno i Ruggeri.

*San Lorenzo* de pretadelipesci/*San Lorenzo* de Calcarario*: una o due chiese?*

*Calcarario* e *Pretadelipesci* sono le epiclesi che il Catalogo parigino degli inizi del XIII secolo (FABRE 1887, p. 444, nn. 150, 157) trascrive per due chiese ugualmente dedicate a un santo Lorenzo: san Lorenzo *de calearii* è posta tra san Lorenzo *de bascio* e san Lorenzo *de Mucci* e sette righe sotto san Lorenzo *de pretadelipisci* si colloca tra san Lorenzo *de Arcioene* e san Lorenzo *de Monte Domne rose*. Entrambe le epiclesi si rifanno al nome di due contrade che si dipartono dalla *Pellicceria* verso sud, l'una parallela all'altra: il *Calcararium*, come già abbiamo detto, corrispondente all'odierna via di san Nicola dei Cesarini, la *Pretadelipesci*, di cui parleremo più approfonditamente poco oltre, dovrebbe individuarsi nell'odierna via dell'arco dei Ginnasi (HÜLSEN 1927, p. 296; GNOLI 1939, p. 248). Il toponimo, che rimanda alla presenza di alcuni banchi per la vendita del pesce (MONTENOVESI 1946, p. 319), è attestato da fonti documentarie a partire dal 1213 (VENDITTELLI 1989, p. 271, n. 275) e si mantiene fino agli inizi del XVI secolo (ALTIERI 1873, **p. 15**).

Per quanto riguarda la chiesa di san Lorenzo *de pratedelipesci* quella del Catalogo parigino è l'unica attestazione nota.

San Lorenzo *de Calcarario* invece è citata sistematicamente, con la medesima epiclesi, dal primo catalogo a noi pervenuto (quello di Cencio camerario del 1192: san Lorenzo *de Calcariis*) fino a quello del Signorili (1425: san Lorenzo *in Calcarario* tra san Salvatore *de Galla* e santa Maria

*dompne Rose*). Nel Catalogo di Torino, dove la chiesa è collocata tra quella di san Nicola *de Calcarario* e di san Salvatore *de Gallia de Calcarario,* è anche specificato che ha un sacerdote stabile al servizio.

L'ultima volta che una chiesa di san Lorenzo è attestata nell'area, elencata tra santa Lucia e san Salvatore delle Botteghe oscure, risale al 1569 quando tutte queste chiese sono dismesse come parrocchie e sono assoggettate a santa Maria della Rotonda (ARMELLINI, CECCHELLI 1942, pp. 101-102).

Sia Hülsen (HÜLSEN 1927, pp. 282, 295-296) sia Armellini e Cecchelli (ARMELLINI, CECCHELLI 1942, p. 602) sono restii ad avanzare ipotesi precise di individuazione topografica. Sono invece concordi nel considerarle due chiese distinte.

Hülsen è restio a considerare una chiesa di san Lorenzo *de pretadelipesci* nell'omonima contrada (HÜLSEN 1927, pp. 295-296), mentre colloca san Lorenzo *de Calcarario* genericamente tra san Nicola e santa Lucia (HÜLSEN 1927, p. 282)

Mentre alla chiesa di san Lorenzo *de pretadelipisci* Armellini e Cecchelli non dedicano più di due righe (ARMELLINI, CECCHELLI 1942, vol. II, p. **???**), collocano la chiesa di san Lorenzo *de Calcararo,* che identificano con quella di san Lorenzo *in Pallacinis*/*in pensilis,* dirimpetto a palazzo Mattei, sulla base del passo del Grimaldi già citato "*e regione palatii Matthaeiorum in costruendo puellarum coenobio*" (si veda periodo VC). Come abbiamo visto tuttavia questo passo si riferisce alla chiesa di santa Maria *domine Rose*, e l'annessa cappella dedicata a san Lorenzo *de Monte Domne rose*, distrutta all'atto di costruire il monastero di santa Caterina dei Funari: questa interpretazione sarà poi ripresa anche da Marchetti Longhi nel 1919 nel suo saggio a proposito del *Calcararium* (MARCHETTI LONGHI 1919, pp. **???**).

Manacorda è recentemente intervenuto ipotizzando che le due chiese fossero in realtà una sola (MANACORDA, ZANINI 1993, p. 49) e questa fosse effettivamente collocata entro i confini della contrada di *Pretadelipesci* (MANACORDA inedito, par. 8.3.7.4). Offre due possibili ipotesi di ubicazione: l'una verso il limite settentrionale della contrada, nello stesso isolato che ospita santa Lucia, in un piccolo slargo che si apre prima dell'imbocco sulla *Pellicceria*, osservabile nella planimetria del Nolli e del Catasto Pio-Gregoriano; l'altra verso il limite meridionale della contrada, nell'isolato trapezoidale posto di fronte a santa Lucia. Questa seconda ipotesi attinge a due appunti di Guglielmo Gatti, che testimoniano l'esistenza di un muro di andamento circolare, con paramento di tegolozza solo sul lato interno (Gatti n. 3453, **data**, 3455, **data**) presso questo isolato. La quota di spiccato del muro infatti, a circa 2 metri sopra il piano di tufo antico, si concilia con quello alto-medievale. Come ammette tuttavia lo stesso studioso "la quota di conservazione, la tecnica edilizia e le dimensioni (il diametro dovrebbe risultare approssimativamente pari a 3.5/4 metri) potrebbero

adattarsi anche, e forse meglio, ad una semplice calcare" (MANACORDA inedito, par. 8.3.7.4). La chiesa si sarebbe così affacciata su un piccolo spiazzo speculare alla *placzitella* (v. *supra*: **???**).

Gli elementi per affermare che si tratti di una o due chiese non sono sufficienti: le due ipotesi di localizzazione suggerite da Daniele Manacorda potrebbero essere assunte per collocare entrambe le chiese. La chiesa di san Lorenzo *de Calcarario* verrebbe a collocarsi nell'isolato tra santa Lucia e san Salvatore *de Gallia* e avrebbe la vita più lunga, fino cioè all'annessione sotto santa Maria della Rotonda del 1569, mentre la chiesa di san Lorenzo *de pretadelipisci* sarebbe situata a nord di santa Lucia, nello stesso isolato dove si trova quest'ultima, e presumibilmente sarebbe stata soppressa già prima del Trecento.

Vi sono almeno un paio di documenti notarili che sembrerebbero andare nella direzione di confermare una localizzazione della chiesa di san Lorenzo *de Calcarario* nell'isolato posto in mezzo alle di santa Lucia e san Salvatore *de Gallia*.

Un documento del 1250 (CARBONETTI VENDITTELLI 1993, p. 9, n. 24[278]; MANACORDA inedito, par. 8.3.7.4) chiama in causa il prete di san Lorenzo in una contesa sorta tra l'arciprete Donadeo di san Salvatore *de Gallia* e Giovanni *de Arcu*, lasciando intendere che la chiesa di san Salvatore fosse assai vicina a quella di san Lorenzo, forse ancor più vicina rispetto a quella di san Nicola, l'altra chiesa denominata *de Calcarario*. Il piccolo isolato trapezoidale dei due posti a occidente di santa Lucia è l'unico a trovarsi di fronte a san Salvatore *de Gallia* e in affaccio alla contrada del *Calcararium*.

In un altro documento, questa volta del 1472 (*ASC*, Archivio urbano, Sez. I, prot. 66, Evangelista Bistucci, cc. 298r-v, 321r-v, 322r[279]; MANACORDA inedito, par. **???**), inerente un lascito testamentario che Alessio Mentabona fa ai due figli, Francesco e Giovanni, è citata una casa situata nella regione di sant'Eustachio e confinante da un lato con la famiglia Cavalieri e dall'altra con una chiesa di san Lorenzolo. Tre sono le considerazioni che portano a collocare questa chiesa di san Lorenzo *de Calcarario*? *de Pretadelipisci*? – e le proprietà quindi delle due famiglie interessate dal documento – esattamente nel piccolo isolato trapezoidale che divideva il *Calcararium* dalla *Preta delli Pesci*.

[278] Il 18 gennaio 1250 il prete Stefano di S. Lorenzo de Calcarariis, «*electus arbiter sub compromisso pene .X. librarum super questionibus de tofaria Donadei Salvatoris de Gallia et de pariete ipsius tofare murandi et claudendi*», decide che «*Iohannes de Arcu claudeat suis expensis tofariam Salvatoris in ea quantitate in quibus nunc sunt cosse et muratum factum per dictum Iohannem et non plus et nec fenestram nec lucernarium in dicto murato habeat set semper dicta tofaria sit Salvatoris predicti libera et absoluta cum cossis et murato predicto*» (*Arch. S. Maria in via Lata*, Varia 1-150, perg. 67).

[279] Atto notarile con il quale i due figli di Alessio Mentabona, i *nobiles viri* Francesco e Giovanni, divisero nel 1472 l'eredità paterna.
Tra i beni figura una «*integra domus terrinea et solarata cum sala cameris ... super se cum ... et cantina sub eas ... cum ... et pertinentiis suis posita in regioni sancti eustachii inter hos fines cui ab uno latere tenent res heredum qdam thome dello cavalieri et res heredum qd jacobi dello cavalieri ab alio tenet ecclesia sancti lorenzoli ante et retro sunt vie publice...*».

La prima è la citazione dei Cavalieri[280] nei *Nuptiali* dell'Altieri tra le famiglie che abitano nella contrada della *Pellicceria* e quella *contigua et conioncta de Preta delli Pisci*, dopo i Porcari e prima dei Vittori (ALTIERI 1873, **p. 15**).
La seconda è l'assenza nei cataloghi delle chiese disponibili tra Duecento e Cinquecento di chiese dedicate a san Lorenzo nelle regioni Arenula e sant'Eustachio (confinanti l'una con l'altra e spesso sovrappsote).
La terza è conseguente alla precedente: se nelle due regioni non vi sono chiese dedicate a san Lorenzo, è probabile che questa chiesa citata nel documento si trovi in una zona di confine tra la regione sant'Eustachio e la regione Pigna, dove sono attestate numerose chiese dedicate a san Lorenzo. Il limite tra l'una e l'altra regione correva peraltro proprio presso la contrada del *Calcararium*: i due isolati occidentali tra quelli presi in esame in questa ricerca sarebbero quindi divisi presumibilmente a metà tra una regione e l'altra.
Il fatto che i Cavalieri siano attestati nei *Nuptiali* indistintamente presso la *Pellicceria* o la *Preta delli Pisci* e la presenza di un altro documento, del 1470 (*ASR*, CNC 1645, Mariano Giovanni Scalibastro, cc. 31v-32 rv-33r[281]), sempre riguardante una casa di proprietà a metà tra i due fratelli Mentabona, Francesco e Giovanni, ma di cui, questa volta, si dice trovarsi nella contrada di *Preta delli pesci*, rende l'ipotesi di un'identità tra le due chiese di san Lorenzo *de Calcarario* e *de Pretadelipisci* ancora più suggestiva.

Le presenza comunque di almeno due, se non tre, chiese in un'area ristretta è significativa della densità abitativa che doveva contraddistinguere questa zona della regione Pigna. Inoltre, le varie epiclesi da loro assunte potrebbero essere sintomatiche delle dinamiche amministrative a cui quest'area fu soggetta: mentre infatti santa Lucia dall'epiclesi *de Pinea* (catalogo di Cencio camerario), la modifica in *de Calcarario* (catalogo di Torino) e infine in *de Apothecis* (catalogo delle reliquie del Signorili), denotando il progressivo rilievo assunto dalla via *de Apothecis*, a ridosso della quale si trovava; la chiesa di san Lorenzo *de pretadelipisci*, nel caso fosse effettivamente da identificarsi con san Lorenzo *de Calcarario*, con la sostituzione dell'epiclesi *de pretadelisci* con *de Calcarario*, conferma l'importanza assunta da questa seconda contrada,

[280] I Cavalieri erano una famiglia romana, il cui nucleo principale di proprietà gravitava probabilmente a est del *castrum aureum*, presso l'odierna via Arenula vicino alla chiesa di san Nicola dei Mellini, dove erano le tombe di famiglia (*Censimento di Leone X*, 1517, *f.* 56*r* in LEE 2006, p. 105 e *Descriptio urbis*, 1526, p. 244).
[281] Atto notarile di vendita da parte di Paolo di Giovanni di Alessio Mentabona a Filippo di Giacomo della regione Colonna di metà della sua proprietà (25.II.1470).
«*Idest medietatem ... ... ... terrineam solaratam et tegulatam cum sala et cameris suis et tinellis suptus se cum orto se et cum puteo in dicto orto externo junctam pro indiviso cum alio medietate dicte domine francisci alixii mentabona ipsius domini johannis germani fratre que tota domus sita est in r.ne in loco que dicitur pretam delli pesci inter hos fines cui tota domus ab uno latere tenet res domini johannis de bucchabellis ab alio latere tenet res heredes qdam domini leonardi deficano (?) retro est ortus domini ... ... ... ... ante est via publica ...*».

amministrativamente legata alla regione sant'Eustachio. Le vicende di questa chiesa sono anche funzionali a capire come funzionasse la ripartizione amministrativa tra le regioni sant'Eustachio e Pigna, che doveva probabilmente passare appunto nel mezzo dei due isolati occidentali tra quelli presi in considerazione da questa ricerca[282].

Le seguenti tre chiese sono quelle, che insieme a santa Lucia *de Calcarario*/*de apothecis* e a san Lorenzo *de Calcarario*, figurano quali gravitanti attorno alla contrada del *Calcararium*, o connesse con i *calcarenses*, cioè coloro che lavorano nelle calcare (HÜLSEN 1927, p. **???**).

*Santi Quadraginta* de Calcarariis

La chiesa dei santi Quaranta *de Calcarariis* è nota con la medesima epiclesi in tutti i cataloghi, da Cencio camerario al Signorili (HÜLSEN 1927, p. **???**; ARMELLINI, CECCHELLI 1942, p. **???**).

Essa si trovava sul fronte settentrionale della *Pellicceria*, tanto che nei necrologi riportati nel *Liber Anniversariorum* della fraternita dei Raccomandati del. Ss. Salvatore *ad sancta Sanctorum* è anche ricordata quale *de Pellicceria* alla metà del XV secolo (EGIDI 1908, vol. I, pp. 346, 380, 387, 405).

Fondata probabilmente sulla *domus* tardoantica (si veda ARMELLINI, CECCHELLI 1942, p. **???** per la testimonianza del Terribilini a proposito dei numerosi ritrovamenti di reperti antichi avvenuti durante la riedificazione della chiesa), la chiesa è mantenuta fino al 1569, quando anch'essa è assoggettata a santa Maria della Rotonda (ARMELLINI, CECCHELLI 1942, pp. 101-102). La cura d'anime di questa parrocchia fu temporaneamente destinata a santa Lucia nel 1595 (ARMELLINI, CECCHELLI 1942, pp. 603-604: relazione nello *Stato temporale* delle chiese di Roma), fino a che la nuova chiesa, dedicata alle sante Stimmate di san Francesco: la chiesa dei santi Quaranta martiri, concessa da Clemente VIII alla Confraternita delle Stimmate di san Francesco, era stata distrutta per ricostruire *ex novo* dal 1597 quella nuova.

La chiesa ospitava una cappella dove trovavano sepoltura i membri della famiglia Leni, che presso l'arco della Ciambella aveva il nucleo più consistente di proprietà (**riferimento bibliografico**).

*San Nicola* de Calcarario

La chiesa di san Nicola *de Calcarario* (HÜLSEN 1927, p. **???**; ARMELLINI, CECCHELLI 1942, p. **???**), come abbiamo visto, potrebbe essere una fondazione di epoca gota connessa al *monasterium Boetianum* (SANTANGELI VALENZANI 1994). Fondata sul tempio A dell'antica area sacra di largo Argentina, è attestata archeologicamente una sua fase altomedievale di IX secolo, in relazione con lo sviluppo di una *curtis* all'interno sempre dell'area sacra. Al 1132 data la chiesa bassomedievale,

[282] Si veda ancora un documento del 1447 (*ASC*, Prot. c. 120) dove le case dei Cesarini sono dette *in regione Pinee, in contrata Pelliparie et in parrochia S. Nicolai de Calcarariis* (MARCHETTI LONGHI 1919, p. 472, n. 2).

restaurata sotto papa Innocenzo II Papareschi per volere del vescovo di Ostia, il futuro papa Onorio II[283]. La chiesa è nota da tutti i Cataloghi da quello di Cencio camerario a quello del Signorili con la medesima epiclesi *de Calcarariis*/*de Calcarario*, alla quale già a partire dall'XI secolo è aggiunta la specificazione *in regione vineae Thedemarii* (ARMELLINI, CECCHELLI 1942, p. **???: da dove trae l'informazione???**), confermando così la sua appartenenza alla regione di sant'Eustachio[284].

Nei Cataloghi cinquecenteschi di Pio V, dell'anonimo spagnolo e del Del Sodo è invece ricordata con l'epiclesi *dei Cesarini*, che attesta l'avvenuta inclusione all'interno del palazzo del cardinale Cesarini della chiesa, così come avverrà per la chiesa di santa Lucia *de Calcarario*/*de Apothecis*, poi *dei Ginnasi*.

La famiglia era d'altronde talmente influente che la stessa *Pellicceria* sarà successivamente nota dal Cinquecento fino alla costituzione di corso Vittorio Emanuele II quale via dei Cesarini.

Nel 1569 fu confermata quale parrocchia assoggettata nuovamente a san Lorenzo in Damaso (si veda n. **???**) e nel 1611 fu restaurata, prima di essere nel 1695 ai padri Somaschi (**dovrebbero ricordarmi qualcosa i Somaschi? Ctr Pio-gregoriano**).

*San Salvatore* de Gallia de Calcarario

La chiesa (**SPEZI 1905, pp. ???**; HÜLSEN 1927, pp. 439-441; ARMELLINI, CECCHELLI 1942, p. **???**; SANTANGELI VALENZANI 1994, pp. 93-95), documentata solo a partire dal XII secolo[285], scompare nel corso del XV secolo[286].

Essa doveva essere venuta a fondarsi di fronte all'antico tempio C della cd. area sacra di Largo Argentina (SANTANGELI VALENZANI 1994, p. 93), in appoggio sul fronte esterno a una porzione del muro perimetrale occidentale della *porticus Minucia*. La fondazione della chiesa potrebbe anzi essere ben più antica rispetto al XII secolo e risalire al VI-VII secolo, se l'epiclesi *de Gallia* dovesse

[283] In nomine sanctae Trinitatis anno dominice
incarnationis MCXXXII indictione XII pontificatus
domini I(nnocentii) II p(a)p(e) anno II consecratum est hoc
templum et altare in honore(m) s(ancti) (Christi) et Beati Nicolai archiepi(scopi)
et confessoris in ipsa festivitate s(ancti) Nicolai
per man(us) B(eati) Portuen(sis) epi(scopi) in quo altari
hor(um) reliquie continentur s(ancti) Nicolai, Vince(n)tii, (Zo)e, Eustachii, Gordiani
Epimachi, Abdon, (S)ennen, Marci, Mar(ie)
Grisanti, Dariae, Urbani p(a)p(e), Papiae Mauri
Mauricii mar(tyris), Ponthani epi(scopi) et alior(um) sa(n)ctor(um) (FORCELLA 1885, vol. IV, p. 291, n. 714).

[284] È tuttavia inclusa nella regione Pigna nel *Liber anniversariorum della fraternita dei raccomandati del Ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum* del 1461 (EGIDI 1908, pp. 169-209).

[285] Bolla del 19 luglio 1173/1176 di Alessandro III, bolla di Urbano III e catalogo di Cencio camerario.

[286] MARCHETTI LONGHI 1919, p. 441: Nel 1433 le monache di santa Maria *in via Lata* diedero in enfiteusi "una chiesa allora diruta, detta volgarmente il Salvatore de Gallia, al monastero immediatamente soggetta ed unita, della quale rimaneva solo un casalino scoperto ed alcuni muri «nei quali soleva esser concorso per far delle sporcizie e fetori». In realtà già nel Catalogo di Torino (FALCO 1909, p. 440), la chiesa è priva del personale (*non habet servitorem*).

riferirsi non tanto alla Gallia, bensì a santa Galla[287], sorella di Rusticiana, moglie di Severino Boezio fondatore del *monasterium Boetianum* (SANTANGELI VALENZANI 1994, pp. 93-94). In virtù di questa fondazione assai più risalente rispetto alla fase basso medievale, si sosterebbe ancora meglio la presenza del vicolo che attraversa l'isolato occidentale dividendolo in due isolati di minori dimensioni (si veda **???**).

*Santa Maria* domine Rose *e San Lorenzo* domine Rose

Queste due chiese, per le quali si rimanda al cap. **???**, erano incluse all'interno del complesso del *castrum Aureum* e collegate al monastero di santa Maria *domine Rose*.

Vale solo la pena ricordare che, mentre la chiesa di san Lorenzo *domine Rose* fu probabilmente abbattuta prima del 1395, quella di santa Maria *domine Rose* – e l'annesso monastero – fu abbattuta, così come riportato nel Grimaldi (**ma anche in Martinelli???**), solo nel 1549 in funzione della costruzione del monastero di santa Caterina dei Funari (MANACORDA 2001, p. 93).

*San Salvatore* in pensili de Sorraca

**Mettere qui quanto va tolto dal Periodo IVD???**

La chiesa fu la sede dei mercanti nel XIV secolo.

Questa chiesa è anche detta *de Apothecis*, come quella di santa Lucia, davanti alla quale già agli inizi del Trecento vi era la loggia dove solevano radunarsi i mercanti, prima probabilmente di trasferirsi presso la chiesa del Salvatore (Testamento di Giovanni Boccamazza in PARRAVICINI BAGLIANI 1980, pp. 372-373).

*San Nicola* de Monte

Di fronte all'isolato più orientale di quelli studiati da questa ricerca sorgeva probabilmente la chiesa di san Nicola *dello Monte*. È probabile che la chiesa fosse posta all'angolo tra la *via vetus Capitolina* e l'imbocco orientale della contrada *de Apothecis* sul suo fronte meridionale (MANACORDA 1988/1989, pp. **???**; MANACORDA inedito, par. 8.3.7.5). Essa doveva essere dotata di un portichetto in affaccio alla contrada, che probabilmente si apriva in questo punto in una piccola piazzetta, e di un orto (MARCHETTI LONGHI 1919, p. 454, n. 2). Nota a partire dal Catalogo di Cencio camerario con l'appellativo *de Pinea*, il medesimo usato nel Catalogo di Parigi (FABRE 1887, p. **???**), sarà poi indicata quale san Nicola *de Monte* (HÜLSEN 1927, p. **???**; ARMELLINI, CECCHELLI 1942, p. **???**).

[287] Il Catalogo del Signorili del 1425 riporta effettivamente san Salvatore *de Galla*, ma è l'unica occorrenza: tutti gli altri cataloghi riportano infatti *de Gallia*.

Questa chiesa assieme a quella di sant'Andrea *in Pallacina* fu soppressa nel 1542 per *motu proprio* di Paolo III. Le chiese erano ormai entrambe *dirupte et solo equate*: la *cura animarum* delle due parrocchie è affidata alla vicina chiesa di santa Maria *de Astariis* (**PIRRI 1942, pp. 206-208**), prima di passare a quella di san Marco al momento della soppressione anche della chiesa di santa Maria *de Astariis* nel 1549 per la costruzione della chiesa del Gesù[288]. La loro demolizione tuttavia non fu solo dovuta alle condizioni precarie in cui versano le chiese, bensì fu funzionale soprattutto ai lavori di sistemazione per la *via nova Capitolina*, realizzata tra il 1563 e il 1568 (ANDREANI 2005, p. 38).

La chiesa di sant'Andrea *in Pallacina* e di santa Maria *de Strada* si collocavano più a nord rispetto a san Nicola *de Monte* verso san Marco, a est cioè degli isolati considerati dalla presente ricerca.

*Sant'Andrea* in Pallacina

La chiesa di sant'Andrea *in Pallacina* è citata in tutti i Cataloghi tra XII e XV secolo con varianti minime dell'epiclesi (HÜLSEN 1927, p. **???**; ARMELLINI, CECCHELLI 1942, p. **???**): esso è il segno della stretta attinenza topografica della chiesa con l'antico quartiere delle *Pallacinae*. La chiesa sorgeva nella piccola piazza che sia apriva nell'isolato compreso tra le odierne vie degli Astalli e dell'Aracoeli, dove avevano le loro proprietà i Rossi. La chiesa è infatti citata in un documento del 1491 (*ASR*, CNC 1104, *Petrus de Meriliis*, cc. 157-159%201-203[289]) a proposito della divisione dei beni tra i quattro figli di Matteo Rossi, Stefano, Gabriele, Evangelista e Francesco: […] *integram medietates domus magne eorum quam ipsi appellant doi torri quam inhabitat dictus Stephanus site in regione pinee cui medietates reclaustri et cui quarta parte alterius reclaustri quo coram est cui erede Johannis Andree de Rubeis et similiter cum quarta parte putei inter dicto reclaustro existentis cui ab uno altere sunt res Andree de Rubeis et eius fratris ab alio sunt res heredum Johannis Andree de Rubeis ante est via publica* ***retro est platea sancti Andree*** […] *in eadem secunda parte posuerunt integram medietatem domui eorum in qua habitat dictus Gabriel quam ipsi appillant la Casa dilla Statua cum medietatis eius reclaustri sitam in regione pinee inter hos fines cui ab uno*

[288] In realtà già nel 1536, in occasione della visita di Carlo V e della realizzazione della *via Capitolina vetus* (1536-1544: ANDREANI 2005, pp. 23-25)era stata disposta la demolizione di "una chiesa per far la strada alla venuta dell'Imperatore da san Marco alle case dei Madaleni… un'altra chiesa appresso la sopraddetta per far la strada dalli Maddaleni in Campidoglio" (ANDREANI 2005, p. 79, ma evidentemente i lavori non erano stati realizzati. Lo stesso *motu proprio* del 1542 non sembra aver avuto immediata realizzazione, se la chiesa di sant'Andrea delle Botteghe oscure è ancora citata nel Catalogo di Pio IV del 1559, tra le chiese tassate (HÜLSEN 1927, p. **???**). Al contrario la chiesa di san Nicola doveva essere stata demolita e il culto del santo era stato trasferito presso san Marco (DENGEL 1913, p. 84, n. 95) in seguito al *motu proprio* sempre di Paolo III del 1549, che ordinava il trasferimento della cura di santa Maria *de strada* a san Marco, dove dovevano essere erette le relative cappelle (**documento??? Controllare PASTOR vol. V, p. 371, 793-4 e PIRRI 1941**).

[289] Si veda MARCHETTI LONGHI 1922 per un successivo testamento di Gabriele Rossi dove pure è citata la chiesa (pp. 707-709 e relative note al testo con i documenti trascritti).

*latere sunt res Juliani caldarrarri ante et ab alio latere sunt vie publice* ***retro tenet ecclesiam parrocchialis sancti Andree*** […].

I beni dei Rossi sono stati recentemente localizzati con precisione in un lavoro di Francesco Andreani (**PIRRI 1942, p. 189**; ANDREANI 2005, pp. 31-39): la chiesa verrebbe a trovarsi proprio nello spiazzo che si apre subito dopo la cosiddetta torre Rossa, nel centro forse proprio dell'antico quartiere delle *Pallacinae* (*contra*: LANCIANI 1893, TAV. XXI; MARCHETTI LONGHI 1922, tav. f.t.; LANZANO 2006, p. **???**).

La chiesa presentava inoltre una stretta relazione con la contrada *de Apothecis*, anche se non gravitava direttamente su essa. Oltre a essere citata negli *Statuta mercatorum* del 1317 a proposito di alcuni donativi che le vengono fatti dai mercanti nel giorno della festa patronale (GATTI 1885, p. 36), è infatti nota con la denominazione *de Apothecis obscuris*[290] in un documento quattrocentesco (ARMELLINI, CECCHELLI 1942, vol. II, p. 696) e *delle Boteghe scure* nel Catalogo di Pio IV della seconda metà del Cinquecento (HÜLSEN 1927, p. **???**).

I

*Santa Maria* de Astariis

La chiesa di santa Maria *de Astariis*, in onore del patronato sulla chiesa da parte della famiglia Astalli, o *de Strada*, corruttela dell'epiclesi *de Astariis* presente soprattutto nei documenti notarili, è nota a partire dal catalogo di Cencio camerario (HÜLSEN 1927, p. **???**; ARMELLINI, CECCHELLI 1942, p. **???**). Essa verrà distrutta per la costruzione della chiesa del Gesù per *motu proprio* di Paolo III del 5 aprile 1549, un ordine rinnovato tre anni dopo dal cardinale Francesco Pisani, titolare della chiesa di san Marco che doveva accogliere nell'apposita cappella l'effige della santa (il frammento dell'affresco è attualmente conservato presso la stessa chiesa del Gesù).

[290] **Sarebbe da controllare Egidi 1908 se ci sono attestazioni di sant'Andrea *de Apothecis* prima del 1461.**

La sua posizione in affaccio alla piazza degli Altieri nell'isolato dove poi sorgerà la chiesa del Gesù è nota grazie alla pianta di Leonardo Bufalini (1551) dove ancora compare la chiesa prima della demolizione (*contra*: ANDREANI 2005, fig. 35) con la denominazione di santa Maria *Alteriorum*, la famiglia che al tempo rivestiva il prestigio maggiore in quell'area.

*La vita della contrada* de Apothecis

La contrada *de Apothecis* riveste per tutto il periodo basso medievale fino almeno al Quattrocento l'asse privilegiato rispetto alla *Pellicceria* per le attività economiche, ma anche per una serie di eventi politici, riguardanti indistintamente il papa e il neonato comune. Anche per un fattore topografico, ovvero per la sua posizione intermedia tra i due poli politici della vita romana due e trecentesca, esso si trova così spesso coinvolto in vicende dalla considerevole valenza storica.

Essa era quindi da un lato l'asse di collegamento tra Laterano e Vaticano e dall'altro una delle direttrici principali verso il Campidoglio, e il grande mercato cittadino situato alle pendici del Campidoglio.

Possiamo ormai immaginarcela quale *via carraria*, vera e propria arteria cittadina lungo la quale si allineavano una lunga serie di botteghe (MANACORDA inedito, par. 8.1.4). La sua ampiezza, come abbiamo visto (par. **???**), doveva aggirarsi intorno ai 6 metri. Era quindi una via angusta soprattutto a causa delle varie sporgenze e usi del suolo pubblico da parte delle botteghe, ma rimaneva di dimensioni per l'epoca considerevoli: la via *Florea* (via del Pellegrino), uno dei tracciati più importanti dell'epoca, non superava i 5 metri (KRAUTHEIMER 1981, p. 349).

La contrada tra XII e XIII secolo costituiva un tratto del percorso compiuto dalle processioni papali, così come abbiamo già visto doveva avvenire nell'VIII secolo, grazie alla descrizione di un percorso riportato nell'Itinerario di Einsiedeln. Il suo uso da parte dei percorsi processionali si può ricostruire grazie a due documenti della metà del XII secolo: l'*Ordo romanus* di Benedetto canonico (1143) e il Libro del presbiterio di Cencio camerario, futuro Onorio III (1192).

Nell'*Ordo romanus*[291] il papa, di ritorno da san Pietro, percorreva il tracciato della via dei Banchi vecchi, fino al palazzo di Cromazio dove gli ebrei facevano atto di sottomissione, e la via *Florea* (odierna via del Pellegrino), quindi risaliva verso nord per percorrere via del Parione (l'odierna via del Governo vecchio), passava a fianco del teatro di Pompeo, risaliva ancora una volta verso il *Pantheon* e di lì scendeva verso san Marco imboccando la contrada *de Apothecis*. Da san Marco si

[291] […] *prosiliens per Parrionem inter circum Alexandri et theatrum Pompeii, descendit per porticum Agrippianam, ascendit per Pineam iuxta Palacinam, prosiliens ante sanctum Marcum* […] (*LC* II, p. 154).
La presenza di avvallamenti e rilievi si potrebbe anche leggere nelle epiclesi di alcune chiese: ad esempio san Nicola *de Monte* potrebbe indicare e confermare la pendenza in salita da ovest verso est per la contrada *de Apothecis*. Così pure prima del palazzo dei Cesarini è segnato un *monte* (**a trovare il documento…**).

dirigeva quindi verso il Patriarchio attraverso il Foro e la via *Maior* (via san Giovanni in Laterano) (PANI ERMINI 1998, p. 48; CECCHELLI 1998, p. 51).

Nel Libro del presbiterio[292], di nuovo è descritto il percorso che il papa conduce nella seconda festività dopo la Pasqua di ritorno da san Pietro: questa volta tuttavia nel riportare alcuni riferimenti topografici, Cencio non fa più uso dei monumenti antichi, bensì delle abitazioni dell'epoca e dei proprietari di queste. Lungo la via Papale si snodano senza soluzione di continuità una serie di insediamenti di personaggi di rilievo dell'epoca: il papa attraversa la regione di Parione e incontra la casa di Giovanni Paolo, Stefano *de Girone*, Stefano *Nixo*, Massimo (la famiglia dei Massimi?), la torre di Odone Buonfiglio, la casa di Giovanni *Cumzocculis* e il casalino di Nicola *de Hugone*, quindi una *domus Gonzi* e arriva infine alla casa di Giovanni *de Cesario*, che si trova all'angolo tra la contrada della *Pellicceria* e del *Calcararium*, per piegare nella continuazione della via *de Calcariis* fino all'*amigdala*, san Lorenzo *pensilem* fino alla *porticus sancti Marci*.

La via probabilmente era già anche uno dei centri commerciali più frequentati della zona, con una lunga serie di botteghe che si andavano insediando nei piani terra delle case in affaccio alla strada.

Nel corso del Trecento, come vedremo più approfonditamente nel corso del successivo periodo, le chiese di santa Lucia e di san Salvatore *in pensilis de Sorraca*, poste anch'esse ai lati della strada, saranno i luoghi deputati per le riunioni dei *mercatores* (GATTI 1885). La loggia di fronte a santa Lucia, che si presentava diroccata già nel 1309 (PARRAVICINI BAGLIANI 1980, pp. 372-373), evidentemente ospitava le riunioni già nella seconda metà del Duecento, mentre il trasferimento presso la vicina chiesa di san Salvatore avverrà a partire dagli inizi del Trecento. D'altronde l'istituzione delle tredici arti della *Mercatantia*, a cui i *mercatores pannorum* afferivano, risaliva al 1255 ed era stata promossa da Brancaleone degli Andalò (GATTI 1885, pp. XLI-XLVI; MAIRE VIGUEUR 2001, p. 143). L'istituzione fu un evento considerevole, che andò anche a incidere sulle proprietà degli enti ecclesiastici: con l'acquisizione di potere economico i *mercatores* furono infatti in grado di competere sul piano delle acquisizioni di beni immobili con questi enti (MANACORDA inedito, par. 8.1.3).

---

[292] […] *cum autem domine papa ad palatium Centii Musca impunga in via de Papa venerit, similiter quidam de curiali bus ascendit palatium* […]. *Quando autem pervenerit ad sanctum Marcum, quidam simili modo de curiali bus et ob eadem causa facit ibi unum factum* […] (*LC* II, p. 199).
[…]
*Deinde usque ad viam de Calcariis*
*Deinde usque ad domum Johannis de Cesario*
*Deinde usque ad Amigdalam*
*Ab Amidgala usque ad sanctum Laurentium pensilem*
*Deinde usque ad porticum sancti Marci*
*In porticum*
(*LC* II, p. 299).

**Periodo VIB2: la recessione e la nuova classe dei baroni (l'ex nobiltà terriera) (fine XIII-seconda metà XIV secolo). Il tessuto urbano a *domus iunctae* e i grandi complessi baronali.**

Il panorama di quest'epoca è forse ben definibile grazie ad un'importante assenza. A partire infatti dalla metà del XIII secolo l'antica nobiltà terriera (i bovattieri) si ridefiniscono in senso di una nuova classe di baroni (CAROCCI 1993), che opera sul territorio intra-muraneo grandi accorpamenti edilizi: i Colonna si stanziano presso l'odierna piazza santi Apostoli (HUBERT 2001, p. 183), gli Orsini nei due complessi, l'uno dell'Arpacasa-Pertundata presso campo dei Fiori e l'altro presso monte Giordano, i Savelli al teatro di Marcello.

Nessun complesso di tale entità è noto – ma neppure sembra rintracciabile – presso la zona considerata dalla presente ricerca. L'impressione è anzi che, con le parole di Daniele Manacorda, "in essa (la zona delle botteghe oscure) venisse più o meno riconosciuto un territorio 'franco' nel quale convergevano gli interessi collettivi dei ceti che tenevano le redini politiche ed economiche della città" (MANACORDA inedito, par. 8.2.2).

Ciononostante vi sono alcune tracce di pressioni da parte di questi grandi nuclei baronali (**vedere** CAROCCI 1993, pp. 169-172).

Almeno tre famiglie di quelle attestate tra *Calcararium* e la contrada *de Apothecis* nel Trecento detengono rapporti privilegiati con alcune grandi famiglie: i Saragona, documentati presso la contrada *de Apothecis* dal 1380, erano in stretti rapporti con gli Orsini (MANACORDA 2001, pp. 73-74), mentre i Boccamazzi, la cui attestazione più antica presso il *Calcararium* risale al **???**, ne intrattenevano con i Savelli (CUSANNO 1992, p. 69). **Così pure i Cesarini, forse discendenti di quel Giovanni *de Cesario* citato da Cencio camerario, erano legati ai Colonna e agli Orsini (MANIERI ELIA 1998, pp. 69-70)**.

La cultura materiale rinvenuta nel corso degli scavi presso le case meridionali della contrada *de Apothecis* ci racconta effettivamente qualcosa di questa storia: sono state rinvenute infatti ciotole, scodelle, tazze, brocche con gli stemmi solo di alcune di queste grandi famiglie baronali(RICCI, VENDITTELLI 2010). Oltre a comparire le famiglie effettivamente presenti nell'area (Capizucchi[293] e Mattei[294]), spicca la presenza degli stemmi Colonna[295], Crescenzi[296] (lo stemma negli esemplari appartiene alla famiglia degli Antonpaoli o Canetani, della fazione dei Crescenzi) e Orsini[297].

[293] Brocca: II.1.13 (p. 108: metà XIV-primo terzo XV secolo).
Sono poi attestate le famiglie Caracciolo (catino o scodella: I.4.60, p. 65: seconda metà XIII-inizi XIV secolo) e Capocci (ciotola: II.1.78, p. 136: metà XIV secolo).

[294] La presenza della famiglia nell'isolato che da lei prenderà il nome si era andata progressivamente estendendo sindal 1473 (MANACORDA 2001, pp. 82-83).
Brocca: II.1.24 (p. 113: seconda metà XIV-prima metà XV secolo).

Vi sono poi, tra i materiali recuperati, due rinvenimenti che sembrano suggerire alcune presenti interessanti: una ciotola del secondo terzo del XIV secolo[298] potrebbe essere decorata con la versione arcaica della famiglia Medici, mentre una scodella apode[299], della fine del XIV secolo, primo terzo del XV secolo, rinvenuta in uno degli ambienti della casa torre, riporta la raffigurazione dello stemma Carraresi, la famiglia che governava Padova nel Trecento, prima di essere sconfitta da Venezia (1405). Francesco da Carrara il vecchio proprio nel 1368 sarebbe sceso a Roma (*R.I.S.* XVII, p. **???**) e la cronaca padovana dei Gatari racconta che, poiché a Roma non era ancora conosciuto il caminetto, Francesco avesse mandato a Roma anticipatamente due muratori affinché costruissero appositamente per lui un caminetto *more veneto*.

Il reperto, verosimilmente di produzione locale (RICCI, VENDITTELLI 2010, pp. 170-171), potrebbe essere un ulteriore indizio di rapporti tra Roma e Padova, che trovavano in questa zona di Roma un luogo privilegiato. A distanza di un secolo, nel 1473 (*ASR*, CNC 1109, *Petrus de Meriliis*, cc. 304-305), sarà ad esempio Francesco da Padova, *iuris utriusque doctor*, da fare da garante a Gioacchino da Narni, *iuris utriusque doctor et advocatus concistorialis*, in alcune compravendite[300].

---

[295] La massiccia attestazione di ciotole con stemma Colonna potrebbe tuttavia – almeno relativamente alle ciotole prodotte tra l'ultimo terzo del XIV secolo il primo terzo del XV secolo – essere da mettere in relazione con il papato di Martino V (RICCI, VENDITTELLI 2010, p. 147).
Tazza: II.1.53 (p. 127: prima metà/inizi XIV).
Ciotole: I.4.57 (p. 64: seconda metà XIII-inizi XIV secolo); II.1.83 (pp. 137-138: inizi XIV secolo); II.1.105 (p. 146: metà-seconda metà XIV secolo); II.1.106, II.1.107, II.1.108, II.1.109 (pp. 146-147: ultimo terzo XIV-primo terzo XV secolo); II.1.116 (p. 149: inizi o primi due terzi XIV secolo).
Catino: II.1.135 (p. 156: seconda metà XIV secolo).
Scodelle: II.1.159 (pp. 165-165: secondo terzo XIV secolo, in occasione di un matrimonio con un membro della famiglia Capocci); II.1.169 (p. 169: primo terzo XV secolo).
[296] Brocca: II.1.16 (p. 109: seconda metà XIV-metà XV secolo).
Ciotola: II.1.79 (pp. 136-137: metà XIV).
Catino: II.1.134 (p. 156: primi due terzi XIV secolo).
[297] Lo stemma Orsini è uno dei più frequenti soprattutto nella seconda metà del XIV secolo e agli inizi del secolo successivo (RICCI, VENDITTELLI 2010, p. 136).
Ciotole: II.1.75, II.1.76, II. 1.77 (p. 136: metà XIV secolo).
[298] II.1.80 (p. 137).
[299] II.1.173 (pp. 170-171).
[300] Un *dns Petrus Foscari Venetus, canonicus paduanus* è attestato nella regione *Pinea* sempre intorno alla seconda metà del XV secolo (*ASR*, CNC 1106, *Petrus de Meriliis*, cc. 419*v*-420*r*).

Erano quegli gli anni, a partire dal 1455 per concluderlo nel 1471, in cui Paolo II, cardinale di Venezia, restaurava anche la chiesa di san Marco e la completava con il palazzo Venezia e l'adiacente palazzetto dove i papi risiederanno fino a Pio IV, quando sarà donato dal papa stesso alla Repubblica di Venezia (INSOLERA 2002, p. 34).

*Il tessuto urbano a* domus iunctae *e la definizione degli isolati*

Se, come sembra quindi, l'area rimane al margine dei grandi nuclei baronali, per continuare ad essere abitata dal ceto dei *mercatores*, possiamo immaginare che la tipologia edilizia che stava andando caratterizzando e definendo l'area fosse quella delle *domus iunctae*.

Questo tipo di strutture abitative era l'esito del reciproco addossamento delle case le une alle altre (HUBERT 1990, pp. 145-148): il fenomeno si era già andato delineando a partire dalla fine del XII secolo sul fronte meridionale della contrada *de Apothecis* (MANACORDA inedito, par. 8.2.1). Due *domus* si trovavano così a condividere uno dei muri perimetrali: questo reciproco sfruttamento era tuttavia spesso causa di conflitti nella gestione di spazi e infrastrutture comune. Esse non erano che la risultanza di più volontà individuali non coordinate e giustapposte (BROISE, MAIRE VIGUEUR 1983, p. 157).

Sul fronte delle strade esse si presentavano piuttosto strette, non più larghe di 5 metri, con un massimo di quattro finestre per piano e per un'altezza complessiva di al più 8 metri (due o tre piani massimo e piuttosto bassi). Erano invece relativamente profonde, estendendosi verso l'interno con spazi aperti destinati a cortili e orti (KRAUTHEIMER 1981, pp. 363-364). Si affiancavano le une alle altre, sfruttando ciascuna la parete portante laterale della precedente, alte e basse, larghe e strette, con facciate piane o porticato, senza che fosse sentita necessaria qualche forma di uniformità. L'unico elemento forse che le accomunava era l'ospitare soventemente al piano terra le attività commerciali ed artigianali, le *apothecae* che diedero anche il nome alla contrada, *de Apothecis* appunto.

Possiamo quindi immaginarci che anche gli isolati situati a nord della contrada *de Apothecis* fossero interessati da questo fenomeno: possiamo anzi ritenere che l'attuale strutturazione di questi isolati non sia che l'esito dell'inserimento di *domus iunctae* nel paesaggio trecentesco. A costituire tuttavia la discriminante rispetto alla città della controriforma – ovvero la Roma che ancora vediamo, anche negli isolati studiati in questa ricerca – erano ancora le pre-esistenze: se infatti a partire dal Rinascimento sono le strutture antiche ad essere integrate nella città, nel Medioevo avveniva il contrario ed era la città a inserirsi nelle strutture preesistenti (BROISE, MAIRE VIGUEUR 1983: p. 157). Accadeva così che fossero le *domus iunctae*, nel nostro caso, a far ancora uso del grosso ingombro del tempio antico, lasciandolo ancora visibile nel paesaggio urbano.

E così pure dove ancora possibile le case andavano insediandosi a ridosso dei muri perimetrali dell'antica *porticus*.

Sul lato meridionale della *porticus* le case che stavano probabilmente già sorgendo in quest'epoca, in analogia a quanto stava accadendo sull'altro fronte della strada, nel gettare le fondazioni andarono a ribattere le fondazioni del portico esterno della stessa *porticus*, in solido conglomerato cementizio. Queste case si sviluppavano da questo fronte verso l'interno dell'antica area aperta, fin dove la fronte meridionale del tempio lasciava arrivare.

In alcuni altri punti fu il muro perimetrale stesso ad essere sfruttato per addossarvi le case e anche in alcuni casi abbastanza precocemente perché consentì di mantenere inalterata fino ad oggi il filo di quei muri. Questo si verificò in parte sul lato occidentale dell'antico quadriportico, dove alcune case (*domus terrinee*?) furono probabilmente costruite mantenendosi all'interno del perimetro della *porticus*, di fronte alle case di quel Giovanni *de Cesario*. Sul lato settentrionale della *porticus* invece le case si andarono addossando esternamente al recinto (**dell'allineamento sghembo ne ho già parlato nel capitolo precedente, vero?**), al contrario di quanto accadde sul lato nord rispetto all'asse della *Pellicceria*, dove le case rispettarono il fronte meridionale del *Diribitorium*, insediandosi al suo interno. È probabile che anche la futura *platea Alteriorum* si stesse ormai configurando stabilmente nella veste che manterrà fino agli interventi di risistemazione che la intaccheranno profondamente per la costruzione della chiesa del Gesù tra 1568 e 1575. La piazza doveva presentarsi molto più angusta di quanto non sia odiernamente la piazza del Gesù (ANDREANI 2005, p. **???**): l'indicazione ci è riportata indirettamente dal Lanciani che ci documenta, in occasione della costruzione della chiesa ignaziana, la distruzione nel 1542 di alcune case di proprietà di Girolamo Cenci (LANCIANI 1903, vol. II, p. 62; BARROERO **???**). Sul lato meridionale della piazza le case erano invece state fondate probabilmente in parte su quanto rimaneva delle *insulae* di epoca imperiale[301] e sul muro orientale della *porticus* per impiantare gli edifici, mentre quella sud-occidentale.

*La definizione amministrativa a regioni e contrade*

A partire dal Trecento, inoltre, non sono i vari isolati urbani dovrebbero essere giunti alla loro strutturazione, ma anche la ripartizione amministrativa rionale della città appare ormai stabilmente costituita e molte contrade sono ormai note con determinati toponimi (HUBERT 1990, pp. 92-96).

La prima attestazione delle 12 regioni cistiberine compare nella *Concordia* stipulata tra Clemente III e il Popolo Romano nel 1188. I rioni sono citati infine nel loro numero canonico di tredici in apertura al Catalogo di Torino, mediante l'uso a definire ciascun rione dei nomi delle due contrade

[301] Queste strutture furono rinvenute nel corso dei lavori del 1938 a livello delle cantine dei palazzi distrutti per allargare via delle Botteghe oscure. **Elencare i ritrovamenti Gatti.**

principali, suggerendo così che fosse ancora questa l'unità base della ripartizione amministrativa (FALCO 1909, p. **???**). Tra quelli che interessano ai fini di questa ricerca, sono citati i rioni di *sancti Eustachi et vinea Thedemarii*, *Arenulae et Chacabariorum*, *Pineae et sancti Marci*, *sancti Angeli in foro Piscium*, *Campitelli et sancti Adriani*, dove le contrade prescelte sembrano individuare i due punti cardinali opposti all'interno del rione. Nel caso del rione *sancti Eustachi et vinea Thedemarii*, la contrada di sant'Eustachio è situata a nord del rione intorno alla diaconia omonima e quella di *vinea Thedemarii* nel versante meridionale, subito a est del *Calcararium*. Così pure per la regione Pigna, la contrada della *Pinea* si colloca nella parte settentrionale del rione, tra santa Maria sopra la Minerva e l'*arcus Camilliani* (l'Iseo-Serapeo), mentre quella di san Marco è a meridione, gravitante ovviamente intorno all'omonima chiesa.

Gli isolati oggetti di questa ricerca, compresi quasi interamente nel rione Pigna, si trovano tuttavia in una posizione di cerniera rispetto ai rioni Campitelli a sud-est, sant'Angelo a sud e sant'Eustachio e Arenula a ovest.

Come abbiamo visto due contrade, quella della *Pellicceria* a nord e quella *de Apothecis* a sud hanno ocupato, con andamento tra loro parallelo, rispettivamente i lati sud e nord dell'antica *porticus*. Una terza contrada, quella del *Calcararium*, ne ha occupato il lato occidentale, mentre a oriente si sono mantenuti i due assi con andamento sud-est/nord-ovest di età imperiale, di cui almeno uno, che potremmo definire la *via vetus Capitolina*, è funzionale per i collegamenti con il Campidoglio. Attraversa infine l'antica *porticus* in senso nord-sud, collegando i due assi della *Pellicceria* e delle botteghe, un ulteriore asse che passa di fronte alla chiesa di santa Lucia e che è probabilmente, come vedremo, da riconoscere nella contrada di *Preta delli Pesci* (MANACORDA inedito, par. 8.3.3).

*Il rione di sant'Eustachio e* vinea Thedemari *e la contrada del* Calcararium.

Questo rione era composto di due subregioni: sant'Eustachio a nord, citata per la prima volta nel 1061, e *vinea Thedemarii* a sud, che compare solo nei documenti solo a partire dal 1225 (HUBERT 1990, p. 367). L'isolato dove erano situate le proprietà Cesarini era quindi compreso all'interno della *vinea Thedemari*, così come la contrada del *Calcararium*. Questa marcava il limite orientale del rione Pigna rispetto al rione di sant'Eustachio e il limite meridionale rispetto alla contrada dei Boccamazzi, che correva subito a sud della torre di proprietà della stessa famiglia (nel Seicento sarà poi noto come il vicolo dell'Olmo, distrutto nel corso degli sventramenti del 1926) ed afferiva invece al rione Arenula.

La contrada del *Calcararium* collegava santa Maria *ad Martyres* al Tevere, movendo dal quadrivio della *Pellicceria*[302], dove sorgeva la chiesa dei santi Quaranti *de Calcarariis* verso sud, fino a

[302] Si veda l'Itinerario di Cencio camerario, di cui già si è parlato, a proposito del percorso a gomito per la contrada.

sfociare nella contrada *de Piscina* (attuale piazza Paganica). Nel suo percorso la contrada si apriva in un piccolo spiazzo dove sorgeva la chiesa di san Nicola *de Calcarario*, mentre piegava leggermente verso est per oltrepassare quella parte dell'ampio isolato sporgente in concomitanza della chiesa di san Salvatore *de Gallia*. Qui veniva anche a confluire una parte della contrada di *Preta delli Pesci*, che collochiamo nell'odierna via dell'arco dei Ginnasi. Oltrepassato questo breve più sporgente, dovuto al fatto che in questo punto l'antico muro della *porticus Minucia* era stato sfruttato per addossarvi le abitazioni, la contrada riprendeva la sua sede e era incrociata prima da ovest dalla contrada dei Boccamazzi e poi da ovest a est dalla contrada *de Apothecis*.
Anche una parte degli isolati occidentali tra quelli presi in esame dalla presente ricerca, le case cioè che si affacciavano sulla contrada del *Calcararium*, erano dunque parte del rione di *sancti Eustachi et vinea Thedemarii*. Ciò tuttavia, come abbiamo visto, negli atti notarili non fu sempre mantenuto e i rioni di sant'Eustachio e Pigna furono talvolta usati impropriamente (**dare qualche esempio?**).
Erano considerate *de Calcarario* anche alcune altre chiese oltre a quelle citate: santa Lucia stessa, che doveva costituire l'estremo limite orientale della contrada, e san Lorenzo *de Pretadelipisci* (MANACORDA inedito, par. 8.3.3.2).

*Il rione di Pigna e san Marco e le contrade* de Apothecis, *di* Preta delli Pisci *e della* Pellicceria.
Il rione era composto dalle subregioni *Pinea*, attestata come abbiamo visto dal **???,** e *sanctus Marcus*, attestata dal 1284 (HUBERT 1990, p. 367).
Mentre la contrada *de Apothecis*, di cui abbiamo già parlato diffusamente poco sopra (**par. ???**), marcava il limite meridionale con il rione di sant'Angelo, le contrade della *Pellicceria* e di *Preta delli Pesci* erano interne al rione Pigna. Le tre contrade si spartivano tuttavia la ripartizione interna al rione degli isolati qui considerati.

*La contrada* de Apothecis
La contrada collegava via Arenula (**?**) a san Marco. Sul fronte settentrionale era spesso incrociata da contrade (*Calcararium*, *Preta delli Pesci* con l'annessa piazzetta di santa Lucia, la futura via Celsa e la futura *via nova Capitolina*), mentre sul suo fronte meridionale dopo la contrada *de Piscina* si sviluppava probabilmente una teoria unitaria di case fino alla via dei Polacchi, dovuta alla presenza del sito fortificato del *Castrum aureum* (**mi sa che mi contraddico**).
Apparteneva al rione Pigna, così come le case che si affacciavano su essa dalla parte meridionale: così è considerata, ad esempio, san Salvatore *in pensilis* nei necrologi quattrocenteschi (EGIDI 1908, vol. I, p. **???**).

Il toponimo *de Apothecis* è consolidato a partire dalla fine del XIII secolo, in relazione ai più antichi Statuti dei Mercanti (GATTI 1885, p. XXXV), mentre l'aggiunta dell'aggettivo *obscuris* è del XV secolo: esso potrebbe riferirsi alla caratteristica buia di queste botteghe rispetto a quelle ben più luminose e aperte poste nella vicina piazza del mercato sotto il Campidoglio (MANACORDA inedito, par. 8.3.6).

*La contrada di* Preta delli Pesci

Risale già al Duecento il toponimo, ma non la formazione, di una delle vie interne a questi isolati, la contrada di *Preta delli pisci*, a cui già abbiamo accennato a proposito della chiesa di san Lorenzo *de pretadelipisci*.

La prima attestazione di questa contrada risale al 1213, a proposito di un *accasamentum*[303] situato *in regione Pinee, in preta Piscium, a duobus lateribus tenet Maria uxor Petri Curte Brace* (VENDITTELLI 1989, p. 271, n. 275).

La presenza di questa contrada è poi attestata nel Cinquecento, quando M.A. Altieri nei suoi *Nuptiali* la dice *contigua et conioncta* a quella della *Pellicceria* (ALTIERI 1873, **p. 15**): il documento ci consente così di localizzare la contrada vicino a quella della *Pellicceria*, così come già osservò Hülsen, proponendone una collocazione nell'odierna via dell'arco dei Ginnasi (HÜLSEN 1927, p. **???**). Effettivamente l'ipotesi sembra ancor più sostenibile alla luce di due documenti della fine del Quattrocento a proposito di una proprietà[304] di Elisabetta Anguillara, vedova del duca d'Ascoli, posta all'angolo tra le due contrade *iuxta bona Baptiste Nelli*[305]*, bona Bernardini de Amodeis ac viam a duobus* [*partibus*] (MANACORDA 1993, p. 48). Solo il documento del 1492 colloca la proprietà *in contrada que dicitur Preta delli Pesci*, in quanto quello del 1496 la dice *in regione Pinee in contratta Pellicciaria*: tuttavia il riferimento presente nel documento del 1496 ai beni degli Amadei, cartografati cinquant'anni dopo da Leonardo Bufalini sul lato sinistro della via dell'arco dei Ginnasi, consente di associare i due documenti e di dare una collocazione topografica alla contrada.

La contrada, entrando dalla *Pellicceria*, si biforcava circa a metà del suo tracciato per confluire proseguendo dritta verso sud nella contrada *de Apothecis* o piegando a ovest nel *Calcararium*: era questo il punto in cui doveva probabilmente sorgere anche la chiesa di san Lorenzo *de Calcarario de pretadelipisci*.

[303] La dicitura *accasamentum* attesta ancora una volta la presenza di contratti di enfiteusi da parte di enti monastici (il monastero di santa Maria *nova* al Foro) a privati (per la famiglia dei Curtabraca si veda VENDITTELLI 1989) e di lotti in parte ancora liberi ed edificabili.

[304] Le altre proprietà si situavano infatti a nord della *Pellicceria*, sul lato orientale dell'odierna via dei Cestari (MODIGLIANI 1994, p. 356).

[305] **E se fosse *iuxta bona Bastardelli* ??? Cioè una lettura errata. Sarebbe stato da controllare.**

In questa contrada, oltre naturalmente ai pescivendoli – ancora attestati nel censimento di Leone X del 1517-1518 (LEE **2006**, p. **???**) – dovevano avere le loro proprietà anche le famiglie dei Mentabona, già agli inizi del Quattrocento (*ASR*, CNC 414, *Bartholomeus de Cambiis*, c. 45; *ASR*, CNC 1645, *Marianus Iohannes Scalibastrus*, cc. 31*v*-33*r*), e dei Frangipane tra la seconda metà del secolo e gli inizi del Cinquecento (MONTENOVESI 1956, p. **???**). I beni dei Mentabona possiamo ricostruirli, come vedremo, situati nell'isolato di forma trapezoidale posto a meridione, di fronte quasi alla chiesa di santa Lucia.

*La contrada della* Pellicceria

Questa contrada era la via che correva parallela alla via *de Apothecis* sul fronte settentrionale dei nostri isolati. Probabile relitto di una percorrenza antica, assume particolare rilevanza a partire dagli inizi del Quattrocento, forse anche in seguito all'insediamento di alcuni nuclei di famiglie notabili ai suoi lati, gli Altieri *in primis* (SCHIAVO 1962, p. **???**).

Essa si snodava da piazza san Marco (Diario di Biagio da Cesena, 1536[306]) fino al palazzo dei Cesarini.

Anche la contrada della *Pellicceria*, come quella *de Apothecis*, era probabilmente sorta intorno a un nucleo omogeneo di artigiani, in particolare i produttori e i venditori di prodotti in pelle (GNOLI 1939, p. 211). Essi sono attestati a partire dal 1306, ma è possibile che il loro insediamento nella zona risalisse più anticamente nel tempo (MANACORDA inedito, par. 8.3.4).

La contrada entrò intorno al Quattrocento a far parte del percorso papale (ADINOLFI 1875) diretto verso il Vaticano (*Diario Romano* di Antonio di Pietro, detto Schiavo, 1407[307]), tanto che in virtù della sua importanza fu ammattonata per volontà di Sisto IV nel 1480[308], quando invece la contrada *de Apothecis* non rientrò nel novero delle strade da rinnovare. Lo stesso Martino V – di ritorno finalmente a Roma dopo lo scisma d'Occidente – potrebbe aver percorso questo asse invece della

[306] […] *tum ad Sanctum Marcum sub Arcu Triumphali erecto de novo circumcirca Palatium Sancti Marci, intrando Viam Papalem versus domos Reverendissimi D. Cardinalis de Cesarinis* […] (Cod. Barb. Lat 2799).

[307] […] *Item ego Antonius Petri recessi de domo eadem hora, et ivi versus Capidolium, et inveni per viam totum populum armatum cum luminariis. Item inveni in via Pape ante domum olim Lelli Madaleni unum de capitibus regionum, videlicet de la Pigna, ibi stantem cum Lello Capotie expetantem novam dicti rumoris, quia nesciebant quo ire, etcetera* […] (*R.I.S.*, vol. XXIV, V, pp. 20-21). La localizzazione delle case dei Maddaleni presso la piazza del Gesù è confermata da un documento del 1537 (*ASR*, CNC 92, *Stephanus Amannus*, c. 17) a proposito di una casa *sita in angulo Capudcrucis illorum nobilium de Madalenis demolienda pro constructione nove vie que tendit de platea Marci ad domos illorum de Astallis versus palatium cardinalis de Cesarinis*; nonché dalla documentazione dei gettiti imposti agli abitanti della via dei Maddaleni (odierna via del Gesù) in funzione del rifacimento della via stessa nel 1524 (*ASR*, Taxae *viarum*, 445, c. 85).

[308] […] *Guillermus episcopus Ostiensis cardinalis Rothomagensis, domini pape camerarius* […]
[…] *quascumque domos et quecumque edificia in ipsa Urbe ubilibet existentia que quocismodo via publicas aut angustas aut deformes reddant, precipue aut specialiter et expresse edificia et domos existentes* […] *in via que dicitur la Pelliciaria, quantum pretenditur a domo Johannis Belli de Vitellensibus usque ad domum Lelii de Freiapanibus, secundum modum et formam (alias durante adhuc magistratu vestrorum predecessorum) alias maturo prehabito consilio decretum et deliberatum* [...] (ASR, Arch. Cam., *Diversorum* del camerlengo, II, reg. 367, c. 140).

contrada *de Apothecis*, ma la cronaca di Stefano Infessura (*Diaria rerum romanarum suorum temporum*, 1420) non consente di averne la certezza[309].

Il passo riportato da Antonio di Pietro è anche significativo di come questa zona stesse andando configurandosi come un centro caldo della vita cittadina, in quanto sia vicina al centro del potere laico, il Campidoglio, sia parte del percorso più rappresentativo per il Papato: la via processionale che collegava il Patriarchio alla chiesa di san Pietro.

*I primi abitanti*

In quest'epoca disponiamo inoltre dei primi documenti riguardanti la nostra area, che permettono di iniziare a ricostruire il panorama sociale e abitativo di questa zona. Ciò che emerge è da un lato la netta caratterizzazione dell'area in senso mercantile, e dall'altro la presenza di personaggi la cui presenza *in loco* si manterrà per tutto il Medioevo e in alcuni casi anche oltre, quali proprietari in seguito di quei palazzi che dall'epoca della Controriforma in poi saranno l'elemento caratterizzante del paesaggio.

*I* mercatores

Come abbiamo visto, la *mercatantia* fu istituita da Brancaleone degli Andalò nel 1255 e presso la contrada *de Apothecis* si concentrarono i *mercatores pannorum* (GATTI 1885; MANACORDA 2001, p. **???**). Le prime riunioni (*logia in qua consueverant sedere consules mercatorum Urbis*), già forse alla fine del XIII secolo, dovevano aver luogo in una loggia che nel 1309 era detta *diruta, posita in dicta platea ante Sanctam Luciam* (PARRAVICINI BAGLIANI 1980, pp. 372-373), nella quale è forse da riconoscersi lo stesso porticato davanti la chiesa.

Presso questa piazzetta possedeva alcune proprietà, una *domus posite in platea ante sanctam Luciam*, il cardinale Boccamazza, che le lascia in eredità ai nipoti in punto di morte.

Presso la piazzetta di santa Lucia è possibile che si fosse andato costituendo un piccolo nucleo di proprietà della famiglia Curtabraca, già a partire dagli inizi del XIII secolo.

Nel 1213 infatti il monastero di santa Maria *nova* al Foro, come abbiamo visto, cede in enfiteusi un *accasamentum* situato *in regione Pinee in preta piscium*, che confina su due lati con alcune proprietà di Maria, moglie di Pietro Curtabraca (VENDITTELLI 1989, p. 271, n. 275).

Forse le stesse proprietà, dimezzatasi, potrebbero essere riconosciute in un atto stipulato nel 1254 dallo stesso Brancaleone degli Andalò (BARTOLONI 1948, pp. 197-199) a proposito di alcune

[309] *Anno Domini 1420 dello mese di settembre a di 28 de sabato venne papa Martino in Roma et entrò per porta dello Popolo et stette tutta notte in Santa Maria dello Puopolo, et la domenica a demane se ne gio a palazzo di Santo Pietro, et gio per Colonna per fino a Santo Marco, et poi gio per via dello Papa coperto collo palio* […] (TOMMASINI 1890, p. 23).

proprietà che destina a una Luciana, precedentemente appartenute a Giovanni di Nicola Ciapi, poste anch'esse *in regione Pinee* confinanti *ab uno latere tenet Curtabraca et a secundo latere tenent heredes Iohannis Statii et a tertio Iohannes Basc[i]e*. L'identità topografica tra i due documenti sembra suggerita non soltanto dalla citazione in entrambi i documenti della famiglia Curtabraca, ma anche dalla presenza in questo testo del 1254 della famiglia di Giovanni *Stazio*, il proprietario nel 1203 sul fronte opposto del *trullum in castro aureo*.

Vediamo così configurarsi alcuni nuclei di proprietà di famiglie, tra cui quelle dei Ruggieri, una famiglia inizialmente di *speciarii* e *aromatarii* provenienti dal rione **???** (AMAYDEN **???**). La famiglia, ampiamente attestata già negli Statuti dei Mercanti e residente nell'area a partire dal Trecento (GATTI 1885, pp. 1-110), opera una serie di investimenti edilizi tali da consentirle poi nel Cinquecento di costruire un palazzo di proprietà sul fronte meridionale della *Pellicceria* (HIBBARD 1967, p. 103, doc. 16). È l'unica famiglia così di cui possiamo ricostruire le vicende dal Trecento al 2657, quando si estinguerà l'ultimo membro della famiglia e il palazzo passerà in mano alla Compagnia del Salvatore *ad sancta Sanctorum* e a quella degli Orfani (PIETRANGELI 1971).

*I Ruggeri*

Le prime attestazioni del cognome Ruggieri (o Ruggeri) risalgono al 1313 in qualità di mercanti dei panni o notai legati alla congregazione dei mercanti, così come ricostruibile dagli *Statuta mercatorum*. Tra i vari personaggi spiccano forse tre fratelli, Lorenzo (1343: GATTI 1885, p. 77), Nicola (1339-1344: GATTI 1885, p. 70, 72, 78) e Cecco (Francesco, 1348-1378: GATTI 1885, p. 81, 99, 104, 110) figli di Luca Ruggeri, un mercante anch'esso attestato in vita dagli *Statuti* nel 1328 (GATTI 1885, p. 73), i primi due notai e l'ultimo mercante di panni viventi nella seconda metà del XIV secolo.

Si delinea un primo nucleo famigliare della grande famiglia Ruggeri (sono infatti attestati negli *Statuti* anche il ramo di Pietro e di Angelo), afferente anche alla parrocchia di santa Lucia: Cecco di Luca Ruggeri è infatti il primo nominativo tra coloro che sono sepolti nella chiesa di santa Lucia *de Apothecis obscuris* dal *Liber Anniversariorum della fraternita dei raccomandati del Ss. Salvatore ad sancta sanctorum*, ossia l'elenco dei morti tra gli appartenenti alla confraternita del ss. Salvatore fino al 1461 (EGIDI 1908).

Nel catalogo è così riportato:

*XVI. In eccl. S. Lucie de Apotechis oscuris. Per Cecco de Luzo de Rogieri. Ianni de Iuliano de Rogieri.* […].

Il secondo personaggio attestato nel *Liber* è un altro Ruggieri, del ramo di Giuliano: Giovanni di Giuliano (*Ioanne Iuliani de Rugeriis iacet in eccl. S. Luciae de Apothecis*), morto entro il 1431 (EGIDI 1908, vol. I, pp. 353-354), il quale lascia alla confraternita del ss. Salvatore:

*exequut. concesserunt .III. rubla terrae sitae extra portam Apiam, quibus ab uno latere tenet Soc. et alii fines, pro .C. fl. de quibus habuerunt a guardd. fl. 40; reliqui 60 fl. excomputaverunt ad relictum factum de ipsis 60 fl. dictae Soc.; de qua concessione patet ma. mei secr.*

Giovanni di Giuliano, che già aveva fatto un primo testamento nel 1403 (AMAYDEN **???**, vol II, p. 176) per mano del notaio Ludovico Blanchi, nel 1420 risulta proprietario di una casa nel rione sant'Angelo, presso "lo passatore delle pontiche"[310], ossia nel tratto a ridosso del *castrum aureum* prima che inizi l'emiciclo dell'antico teatro, affacciata sulla contrada *de Apothecis* (MANACORDA inedito, par. 8.4.3). Il primo nucleo di proprietà di questa famiglia, che poi avrà il palazzo sul fronte meridionale della *Pellicceria* (PIETRANGELI 1971), quindi sembra essere sulla via delle Botteghe oscure, esattamente dove agli inizi del Cinquecento li collocherà anche Marc'Antonio Altieri (ALTIERI **???, p. ???**):

*Dove sonno li Capogalli, Bellihomini, Palosci, Ricciutoli, Nelli, Saragoni, elli Iuvanlonghi, Buoniuvanni, li Rugieri, li Belli, li Malaitri et poi li Marteluzzi; et anche, infra li tanti altri, li quattro valerosi et strenui guerrieri della casa de Ciambetta?*

Un altro nucleo di proprietà di questa famiglia, nello specifico di Andreozzo Ruggeri soprannominato *Sclavus* era già noto dal 1368 presso l'attigua contrada *de Piscina* (MARCHETTI LONGHI 1919, pp. 127-128).

Dovranno però passare ancora un po' di anni perché i beni dei Ruggeri si estendano fino alla *placzitella* di santa Lucia (PIETRANGELI 1971, p. ): che Cristoforo Ruggeri viva presso questo sito è infatti a noi noto solo dal 1452[311]. Cristoforo Ruggeri era canonico di san Pietro e *scriptor penitentiarius*: morì il 22 giugno 1461[312] e fu sepolto a santa Lucia *de Apothecis*. Ad assolvere agli

---

[310] *Iohannes Iuliani de Rogeriis habuit in depositum ab uxore dna Francisca etc. florenos XXXV pro quibus obligavit medietatem cuiusdam domus ipsius Johannis, terrinee et solarate et tegulate cum salis et cameris infra se, posite in regione S. Angeli in loco dicto "lo passatore delle pontiche" cui ab uno latere tenet et est domus Johannis domini Mascii Marchisciani, ab alio est ortus dicti Iohannis Iuliani, retro est ortus Antonii de Seragonibus ante est via publica. Actum Rome in regione Pinee in domo dicti Iohannis Antonius Bartholomei de Cambiis not.*

[311] *Dna Antonia uxor Petri Cecchi Blaxii fecit testamentum manu Mariani Cole Ceccarelli: voluit sepeliri apud S. Luciam de le Pontiche. Reliquit hospitali 4 florenos, pro anniversariis, exigendos de quadam domo ipsius testatricis, terrinea et solarata cum modico discoperto retro eam, sita in regione Pinee, in loco qui dicitur "la Placzitella" cui ab uno domus dni Christophori de Rogeriis, ab alio domus Venturini, ante plateuncula. Instituit heredem Ludovicam uxorem Petri Mathei. Not. Marianus Cole Ceccarelli* (MARCHETTI LONGHI 1919, p. 527, n. I).

[312]

HIC IACET CORPUS REVERENDI PATRIS
DOMINI CHRISTOPHORI DE ROGERIIS DE ROMA BASILICE PRINCIPIS APOSTOLORUM DE URBE CANONICI
NEC NON SACRE PENITENTIARIAE SCRIPTORIS AC
SMI D N PP ACOLITO DIGTMO CVI AIA REQUIESCAT IN PACE OBIIT A D MCCCCLXI MENSIS IUNII DIE XXII

oneri della sepoltura pensò la sorella Giacoma. Loro fratelli erano anche Cecco Antonio, Giacomo e Nicolìa, moglie di Gentile Baffo.

Cecco Antonio, *magister stratarum* nel 1439 (VERDI 1997, p. **???**), sposò Lippa, la quale alla sua morte nel 1465 lasciò alla fraternità *quamdam domum in oppositum dcae eccl.* [*scil. sanctam Luciam de Apothecis* dove Lippa fu seppellita] (EGIDI 1908, vol. I, p. 439).

Un'ulteriore proprietà dei Ruggeri possiamo quindi situarla in fronte alla chiesa di santa Lucia, in mano alla famiglia da una data anteriore al 1465.

Di proprietà di Giacomo invece, che muore prima del 1468[313], è noto un orto, passato ai suoi figli, che confina con i beni di Giacomo Mentabona e degli eredi di Bartolomeo di Petruccio Martelluzo, due famiglie – i Mentabona e i Martelluzi – di cui parleremo nel prossimo capitolo[314].

Il nucleo di proprietà più consistente che riusciamo a ricostruire è invece in mano a Nicolìa, sposa di Gentile Baffo, **???** (**specificare la sua carica: è un notabile importante**) del rione Campitelli dove vivevano, ma che aveva almeno un paio di proprietà presso la contrada *de Apothecis*. Le due proprietà sono note grazie a due testamenti redatti nel 1471 (*ASR*, CNC 1110, *Petrus de Meriliis*, cc. 29*v*-31*r*) e nel 1473 (*ASR*, CNC 1110, *Petrus de Meriliis*, cc. 332*v*-335): Nicolìa tuttavia è ancora viva nel 1479 (*ASR*, CNC 1110, *Petrus de Meriliis*, cc. 196-198).

Una casa è posta *in regione pinee in parrocchia ecclesie sancte lucie prope apothecas obscuras* e nella prima versione testamentaria è destinata proprio a questa chiesa in ricordo del fratello Cristoforo Ruggeri, mentre nella seconda è destinata al fratello Giacomo. Si tratta di una *domum terrineam et solaratam positam in contrata apothecarum scurarum in qua habitat nunc menicotius lanifex positam inter hos fines cui ab uno latere est res petripauli magistrii antonii de thebaldis ab alio res ecclesie sti pauli ante est via publica*.

Questa abitazione potrebbe essere posta sul lato settentrionale della via *de Apothecis*, o nell'isolato della chiesa di santa Lucia o nell'isolato subito a est di questo, in quanto confinante con la proprietà di Pietro Paolo di Antonio Tebaldi, che si colloca all'angolo tra due vie (*ASR*, CNC 1106, *Petrus de Meriliis*, cc. 228-230*r*[315]). La casa Tebaldi deve quindi necessariamente collocarsi all'angolo con

---

(FORCELLA 1869, vol. V, p. 402, n. 1097)
*d. Christophoro de Rogeriis can. bas. S. Petri et script. ap., in eccl. S. Luciae delle Pontiche; solv. d. Iacoba e. soror per ma. Iacoctoli fl. curr. .L.* (EGIDI 1908, vol. I, p. 424)
** missere Christofaro Rogeri can. de S. Petro et scriptore della Penitentiaria* (EGIDI 1908, p. **???**).

313 A quella data è infatti definito *quondam* nel necrologio della figlia Geronima (EGIDI 1908, vol. I, p. 449).

314 *ASR*, CNC 1110, *Petrus de Meriliis*, cc. 14-15*r* e cc. 15*v*-17*r*:
*Pro dna sabina qdam bartholomei marcellutii.*
*Dna sabina uxor qdam bartholomei petrutii marcellutii de r.ne pinee*
*quedam domus ipsius bartholomei terrinea solarata et tegulata cum certo loco discoperto retro eam et aliis juribus et pertinentiis suis posita in r.ne pinee inter hos fines cui ab uno latere sunt res jacobi mentebona ab alio res heredum qdam johannis lellii petrutii johannis pauli ante est via publica retro ... sunt orti heredum qdam jacobi de rogeriis et dicti jacobi mentebona.*

315 *Pro heredum pauli de ylperinis* (è la famiglia Alberini).

via Celsa in quanto è specificato che queste proprietà sono comprese nella parrocchia di santa Lucia.

L'altra casa è posta sempre posta *in regione pinee in parrocchia dicte ecclesie sancte lucie iuxta res jacobi mentaona ab uno latere et res sancti salvatoris de apothecis obscuris/sti salvatoris pesolii ab alio*. Della casa, che è anche provvista di un forno, non sono dati altri elementi descrittivi. Mentre nel 1471 Nicolìa pensava di lasciarla a Paolina, moglie del fratello Giacomo, nel 1473 la destina al marito Gentile vita natural durante, perché passi poi all'ospedale del ss. Salvatore.

Vediamo quindi che la famiglia Ruggeri aveva gradualmente esteso le sue proprietà da sud verso nord prima nell'ambito della contrada *de Apothecis* e successivamente anche oltre: il palazzo sorgerà infatti sulla *Pellicceria*. È quindi probabile che il nucleo si sia formato intorno alle proprietà di Cristoforo Ruggeri presso la *Placzitella*: nel Seicento, al momento di costruire l'arco Ginnasi sul vicolo morto che in epoca tardo-antica era funzionale alla spoliazione del tempio, nella licenza si legge che è concesso al *Cardinale Ginnasio che possa fase un Archo nel vicolo morto tra il palazzo di SS. Ill.ma et la Casa de SS.ri Rogieri nel Rione della Pigna* (HIBBARD 1967, II, p. 113, doc. 153), dandoci l'indicazione dell'estensione della proprietà di questa famiglia dalla *Pellicceria*, dove si trovava la facciata, fino al vicolo morto. È allora forse lo stesso censimento di Leone X[316] del 1517-1518 a darci conferma di questo nucleo forte di insediamento presso la contrada di *Preta delli Pesci*: sono infatti ricordate cinque case di proprietà di Giovanni Battista (nipote di Giacomo), di cui una dove lui stesso vive, poste tra alcune altre di proprietà della chiesa di santa Lucia e una dove vive Faustina (Bastardelli) con il marito (Battista Frangipane), la quale sappiamo, grazie a un altro documento, che viveva in una casa, lasciata in eredità al nipote nel 1533, sita *in loco dicto preta delli pesci* (MONTENOVESI 1956, p. **???**).

Un ultimo elemento interessante da rilevare è la modalità con cui questa famiglia attua i propri investimenti: i vari membri non solo tendono a mantenere le proprietà in seno alla famiglia (si veda

---

*nobilis dna dna Bensivennta relicta qdam viri nobilis pauli de ylperinis mater et tutrix filiorum et heredum dicti qdam pauli*
*vendidit*
*provido viro petropaulo magistri antoni de thebaldis de r.ne sti eustachii*
[…] *quomdam ipsius petripauli domum terrineam et solaratam sitam in r.ne pinee in contrata apothecarum obscurarum inter hos fines cui ab uno latere sunt res dne nicolie uxoris gentilis baffi ante vero et ab alio latere sunt vie publice* […].

[316] *2569 La casa de Santa Lucia predicta habita maystro Grasso scarpellino*
*2570 Unaltra casa de ditta chiesia habita maystro Paulo scarpellino*
*2571 Una casa de iohanne Baptista* [Ruggieri] *habita una Catherina lavandara*
*2572 Unaltra del preditto habita una dona vidua cum sua Figlia*
*2573 Unaltra del preditto habita maystro Biasio muratore*
*2574 Unaltra casa del preditto habita luy*
*2575 Una casa de la ditta chiesia habita uno Iuliano scarpelino*
*2576 Una casa de misser Cosmato habita uno canonico de santo Iohanne*
*2577 Un altra Cassetta del sopradetto misser Iohanne Baptista habita maystro Baptista scarpellino*
*2578 Una casa de madona Faustina* [Bastardelli] *habita ley et lo marito* [Battista Frangipane] […] (LEE 2006, p. **???**).

Nicolìa che lascia in eredità, non solo al marito, ma al fratello e alla moglie di questo le sue case), ma soprattutto le circoscrivono all'interno dell'ambito territoriale della parrocchia di santa Lucia.